OPERE VARIE

DI

GIAMBATISTA CASTI

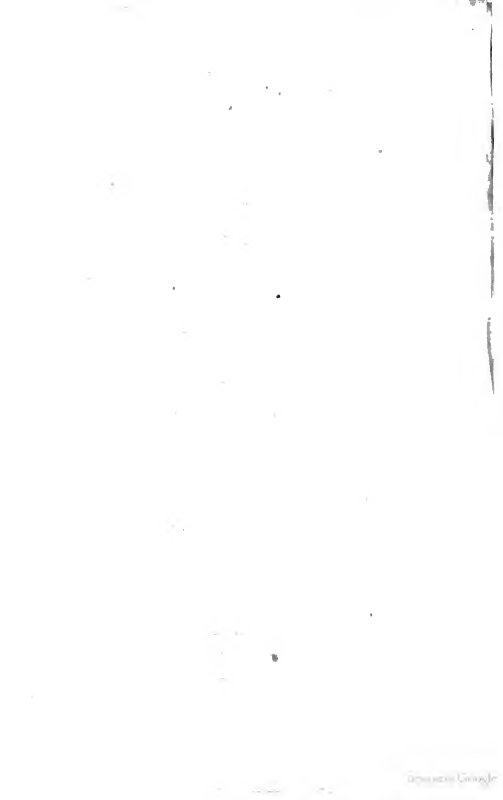
POESIE
DRAMMATICHE

DI

GIAMBATISTA CASTI

TOMO SESTO

PARIGI
PRESSO LUIGI TENRÉ
Rue du Paon Saint-André n.° 1.

MDCCCXXI.

LA GROTTA
DI TROFONIO
DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA

ATTORI

DON PIASTRONE *Negoziante italiano stabilitosi in Levante, uomo ignorante e fanatico per la filosofia.*

EUFELIA *figlia di Piastrone, amante di Artemidoro, donzella seria, e letterata.*

DORI *figlia di Piastrone, donzella allegra, destinata moglie di Don Gasperone.*

ARTEMIDORO *giovane furbo, che affetta serietà in casa di Piastrone, occulto amante di Dori.*

DON GASPERONE *Mercante di Cuojo, Livornese, che viene alle nozze di Dori, giovane sciocco ed idiota.*

MADAMA BARTOLINA *Ballerina astuta, tradita amante di Don Gasperone.*

TROFONIO *Filosofo e Mago.*

RUBINETTA *Locandiera italiana che ha dimorato in Levante, amica, ed albergatrice di Bartolina, e tradita amante di Artemidoro.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con Toelette, Tavolino, e Libri.

Piastrone in veste di camera studiando. Dori adornandosi avanti allo specchio. Eufelia che domanda varj libri, ambe servite dai loro domestici.

Dor. Melensi che siete,
Gran rabbia mi fate,
Quel nastro, il vedete?
Ben messo non sta.

Euf. Plutarco porgete,
Terenzio cercate:
Dell'asino avete,
Servir non si sa.

Pias. Silete vel zitto,
Chi strilla, fa chiasso.
Laerzio l'ha scritto,
Leggetelo qua.

Dor. Sta male vi ho detto,
Da me lo farò.

Euf. Virgilio l'ho letto,
Plutarco quì vo'.

Pias. Ma zitto un pochetto,
Si termina, o nò?

Euf.) Tal'asino, al certo,
Dor. a 3) Mai visto non ho.
) Che chiasso! che ghetto!
Pias.) Più capo non ho.

Pias. Figlie, di voi sapete
Che il più probabil genitor son io:
Siate dunque ubbidienti al cenno mio.

Dor. Figlia non fu di me più ubbidiente;
Ma oggi, che si tratta
Di marito pigliar, divengo matta.

Euf. Io poi solo desìo
Un marito conforme al genio mio.
Amo, come sapete,
La lettura, il ritiro, e la quiete.
Se alcun su questo far vi si presenta,
Io non cerco di più, vivrò contenta.

Pias. Figlie, dolci pupazze
Delle viscere mie, vi stringo al petto,
E specialmente te, che generata
Par che t'abbi Aristotele. I mariti
Gli avrete, sì gli avrete. I tuoi sponsali
Son già conclusi, e tu nol sai.

Dor. Oh bella!
Ma con chi? Già sapete,
Che son di genio allegro, ed uno sposo
Vorrei dell'umor mio.

Pias. Così l'avrai.
Egli è un Italian come siam noi,
Che ha tante e tante volte
Fatto con me negozj; è un mercadante
Di cuojo, grasso, allegro.

Dor. Sarà quello,
Che spesso a trafficar venne in Levante?

Pias. Certo: Don Gasperone.

Dor. E verrà?

Pias. Jeri sera
Giunse in Libadia, e adesso quì s'aspetta.
Lo conobbi giovinetto, e siamo amici
A segno tal che sostener potrei,

Che tutti i padri suoi son padri miei.

Dor. Oh me felice! Or sì ne son contenta,
Sempre inclinata fui con tal nazione,
Per cui con il vestir ancor mi adatto.

Euf. Ed io?

Pias. E tu non hai
In vista alcun?

Euf. No, veramente....solo....
Non saprei dir; ma forse....

Dor. Dillo via.

Pias. Non far la smorfiosa.

Euf. Quel giovane, che viene in questa casa
A conversar con noi.

Pias. Capisco figlia,
Parli di Artemidoro?
Me l'era quasi quasi immaginato;
Non mi dispiace, è un giovine posato;
Però, però Piastrone
Non farà passo affatto
Se non va a consigliarsi con chi sa.
Siam nella Grecia, dove
La terra in vece di cocozze, e cavoli
Sguiglia scienze, e Filosofi. Tagliare
Mai tavola si deve
Senza pria misurarla: scrisse Talo
Gran Filosofo Greco,
Colui che inventò la serra, e il sesto,
Alla pagina trenta, capo sesto.
Or sù già compresi
Il vostro desìo,
E quel che poss'io,
Per voi lo farò;
Tu serio lo brami?
Allegro tu l'ami?
Sia allegro, sia serio,

Pur ch'abbia criterio,
Che opporre non so.
Son facil, son buono
In quel che si può. (*parte*)

Euf. } *a 2* Un padre sì buono
Dor. } Trovar non si può. (*partono*)

SCENA II.

Artemidoro, poi Eufelia.

Art. Barbaro amor, per tanti miei raggiri
Perchè non mi fai giungere alla meta
De' miei disegni? Adoro
Doride bella, e fingo
Di amare Eufelia. Affetto
Caratter di Filosofo, e nol sono,
E pur non spera il core
Rimedio al suo languir. Barbaro amore!

Euf. Artemidoro?

Art. Eufelia?

Euf. Adesso è giunto
Della Germana mia lo Sposo, ed ella
L'è andata ad incontrar.

Art. (Oimè! Che sento!)

Euf. Tu filosofo sei,
Filosofa son io,
Si potrebbe fra noi fare un bel pajo
Di sposi filosofici.

Art. (Si cambi
Discorso) Cosa leggi?

Euf. I caratteri leggo di Teofrasto.

Art. Io del divin Platone
Sto leggendo i dialoghi.

Euf. Ecco allegri di quà vengon gli Sposi:

Sediam noi da Filosofi a studiare.

Art. (Oh affanno! o gelosia! e pur conviene
Fra tante pene, e tante
Ch' io tolleri di più questa seccante!)
(*siedono a studiare*)

SCENA III.

Dori, e D. Gasperone, che vengono cantando, senza fare minima attenzione ad Eufelia ed Artemidoro, che stanno seduti alla parte opposta.

Gas. Largo, largo al matrimonio,
Oh che coppia bella, e gaja!
Mascolini a paja, a paja
Noi vogliamo germogliar.

Dor. Passeggiando m' innamori,
Col parlar quest' alma incanti.
Ambi siam di uguali umori,
Belli amanti in verità.

Art.) Ah! silenzio dove sei,
Euf. a2) Dove sei tranquillità?

Dor. Qualche cosa del viaggio
Avrei genio d' ascoltar.

Gas. In un pelago selvaggio
Passai venti, scogli, e mar.

Art.) Il più incomodo del saggio
Euf. a2) È il soffrir l' asinità.

Gas. In Livorno m' imbarcai,
Tra fanciulli, e ragazzelle,
Bella musica ascoltai
Di tamburi, e cetre belle:
Passai Corsica, e Morea,
Mare vivo, e mare morto,

Ed or vengo a pigliar porto
Mia bellina accanto a te.

Dor. Quanto è gajo, quanto è caro,
Il più amabile non v'è.

Art. Ma, signori, è un' insolenza
Quel continuo cicalar.

Euf. Ma un tantin di convenienza
Con chi studia s' ha da usar.

Dor.) A seccaggine non pensa,
Gas. a2) Chi ha piacer d'amoreggiar.

Dor. Acciò non tralasciamo
L' intrapresa allegria, lieti sediamo.

Gas. Fo ciò che vuoi, mia bella. Sto scaldato.
Posso, dico, levarmi la parrucca?

Dor. Fate ciò che volete.

Gas. Franceschino,
Cavami dal bagaglio un berrettino. (*dà la parrucca al Servidore, dal quale riceve una berretta.*)
Perdoni, che noi altri
Italiani, subito
Arrivati alla casa, ci spogliamo.

Art. (Che matto maledetto!)

Euf. Leggi il divin filosofo.

Art. L' ho letto. (*alzandosi*)

Dor. Dunque dicesti il mio visin v' aggrada?

Gas. Cattera! E che per questo
A matrimoniarla son venuto
Infin nell' Arcipelo.

Dor. Dir vorrete Arcipelago.

Art. Di grazia. (*battendo con flemma sulla spalla a Gasperone*)

Gas. Che comanda? (*volgendosi con sorpresa*)

Art. Si alzi.

Gas. Mi devo alzar?

Art. La sedia è mia.
Gas. È vostra? compatisca:
Or me ne prendo un'altra. (*s' alza, ed Art. siede accanto a Dor.*
Art. (Non credo che quell' uom sì scimunito
Doride voglia prendersi in marito.)
Gas. Ehi, ehi, quà, quà ti voglio. (*accennando a Dori che vada da lui*)
Dor. Son quà, caro Sposino. (*s' accosta a Gas.*)
Euf. Senti un po' Artemidor, senti il divino.
Art. Non ho piacer di più studiare affatto.
Euf. (Costui ha del filosofo, e del matto.)
Gas. E così sappia ella.... (*appena seduto dall'altra parte D. Gasperone accanto a Dori, Artemidoro gli fa l' istessa azione di sopra in sulla spalla*)
Art. Di grazia.
Gas. (Un' altra volta!) che le manca?
Art. S' alzi.
Gas. Anche di quà?
Art. La sedia è mia.
Gas. Come! tutte le sedie son le sue? (*a Dor.*)
Or me ne prendo un' altra. (*s' alza, e va a sedere in un' altra*)
Art. Dori, pensa che fai.... (*Dori ai cenni di Gasperone s'alza, e va da lui*)
Dor. Eccomi a' cenni tuoi.
Gas. Quel merlotto
Spirante che ne vuol da' fatti miei?
Art. (Fremo di gelosia!)
Euf. Artemidoro,
Teofrasto e Platone,
Perchè tu non sei quì, fanno un contrasto.
Art. (Maledirei Platone, e Teofrasto.)
Dor. Ripigliamo il discorso.

Gas. Sappia ella....
Art. Doride?
Dor. Che comanda. (*s'alza per parlargli in segr.*)
Art. Una parola.
Dor. Eccomi.
Gas. Dica un po'? chi è quel Signore, (*ad Euf.*)
Che va cercando a forza
Pugni negli occhi, e sganasson su i denti?
Euf. Un dei Greci filosofi eccellenti.
Art. Dunque vi piace? (*piano a Dor.*)
Dor. Assai.
Gas. Ehi! quel Signore, (*ad Art.*)
Ci serve più quel mobile?
Art. Quel mobile
Sta bene dove sta.
Gas. Oibò, sta male,
Due femmine, e due uomini
È error d'ortografia; ma quando uniamo
Così un uomo e una femmina, il prospetto
Comparisce più dotto: (*tirandosi a se Dori*)
Un boccon di pollanca, un bicchierotto.
Art. Tu m'hai seccato, e credi darmi spasso.
Gas. E se vuoi che t'ingrassi, ora t'ingrasso.
(*minac.*)
Euf. Ma Artemidor!
Art. Ma Eufelia!
Io non voglio studiar, ho altro in testa.
Euf. Numi di Grecia, e qual bestemmia è questa?
Oh alme illuminate
Degli antichi Filosofi d'Atene,
Che concetto farete di costui!
Art. Non sdegnarti mio bene,
Parlò il labbro: ma il core
No, che non consentì, studiar vogl'io,
Filosofo esser voglio, e voglio amarti,

Finchè avrò giorni, con sinceri ardori.

Euf. Or con quel bel parlar più m'innamori.
In udir quei cari accenti
Flebil voce io sento al core,
Che ravviva i miei contenti,
E la calma in sen mi dà.
Se sei savio ti prometto
Sempre amore, e fedeltà.
Ma se ardisce un vil concetto
Proferir quel labbro audace,
Non sperar da me più pace
Tutto sdegno il cor sarà. (*parte*)

Art. E quei fanno all'amor! Ve' che bestiaccia,
Vuol proprio che lo prenda a pugni in faccia.

SCENA IV.

Piastrone, e detti.

Gas. Oh Sior Piastrone amato.

Pias. Genero mio garbato, non credeva
Mai d'abbracciarti vivo. (*s'abbracciano*)

Gas. Io vorrei,
Che non vedessi notte.

Pias. Figlia, sloggia
Di quà, solo restare
Con questi galantuomini degg' io.

Dor. Ubbidisco.

Gas. Buon giorno,
Cara Dea.

Dor. Da quì a poco a te ritorno.

Gas. Sedie, pippe, e caffè per tutti e tre.
Già per due galantuomini vi stimo;
Ma il comodo talor, l'occasione,

La frequenza, l'amor, la gioventù....
Malgrado la virtù,
Potrebbe.... che so io.... per distrazione....

Art. Qual dubbio? mi offendete!

Gas. Sior Piastron? questo è un scappellotto
Per la testa di morte
Del fu mio genitor. Sai come nacque?

Pias. Non vi offendete, no,
So la vostra onestà,
Ma voi dovete ancora
Assicurar la mia tranquillità.

Art. Ma in che maniera?

Pias. Il Sior Don Gasperone
Oggi sposerà Doride, e dovete
Voi nel comun sollazzo
Dar la destra ad Eufelia.

Art. (Oh che imbarazzo!)

Pias. Che dice lei?

Art. Io penserei, pregandovi
Di variar, con dare
Eufelia a quel Signore, e Dori a me.

Gas. Oibò, Dori si deve
Indorare con me.

Art. Ma rifiutare *(alzandosi)*
Eufelia è una baldanza. Io sono amico
Di casa, e assai mi cuoce....

Gas. Se ti cuoce,
E tu soffiaci, ch'io
Quì ci sono venuto a patto fatto.

Art. Da galantuom, che ucciderò quel matto,
Lasciami Sior Piastron. *(in atto di azzuffarsi)*

Pias. Via, non è nulla. *(frapponendosi)*

Art. L'uccido.

Gas. Uccidi e chi? lascia diavolo!
Alla fame che ho io

Tu mi sembri un piattin di fagioletti.

Pias. Ma non più strilli, siate benedetti!

Art. Vigliaccon, balordo, indegno,
Asinon, villan plebeo....
Se mi metti nell'impegno
Fo pentirti dell'orgoglio....
Ma lasciatemi, gli voglio
Insegnar la civiltà.
Di Filosofi al contegno
Più non bado, e non do retta,
Se trofeo di mia vendetta,
Quell'ardito non cadrà. (*parte*)

Gas. Signor Piastron si è mai veduto in Grecia
Un Filosofo ancora
Camminare ad un occhio?

Pias. No, mai fin or.

Gas. Ed or ci vedi questo.

Pias. Andiam: farò abbracciarvi, ed in campagna
Ci porteremo a far i matrimonj.

Gas. In altro caso io già mi son fissato,
Che in cambio di sposar, sarò impiccato.
(*partono*)

SCENA V.

Bosco; in fondo erta e sassosa rupe, a piè della quale selvaggia grotta con due ingressi.

Trofonio ch' esce dalla Grotta.

Trof. Spirti invisibili,
Ch' ite per l'aere
Di tuoni, e folgori
Eccitator:
E voi di rupi,

E d'antri cupi,
Voi del profondo
Centro del Mondo
Al volgo incogniti
Abitator:
Restate meco
In questo speco
D' effetti magici
Operator.

Coro di Spiriti dentro la grotta.

Perchè t'infochi,
Con gridi rochi?
Perchè ci evochi
Dai stigi lochi
Gran Ciurmator?

Trof. Se in quest'antro talun per una porta
Entri, e per l'altra sorta;
Il tristo in gajo, e il gajo
In tristo umor converta; altri che parli
In diverse favelle, altrui ammattisca.
E se nell'antro torni, v'entri, e n'esca
Per l'opposto sentiero,
Che riprenda ciascun l'esser primiero.
Così prescrive, e vuole
Il poter di mie magiche parole.

Coro.

Quì stiam con irti
Orecchi a udirti
Lemuri, e spirti
Ad ubbidirti
Attenti ognor.

Trof. Ma vi è chi quà s'avanza!
Fra quelle piante io mi ritiro intanto,
Gli effetti a rinforzar del grande incanto.
(*parte*)

SCENA VI.

Madama Bartolina e Rubinetta ambe da viaggio, poi Trofonio che ritorna.

Rub. Aure dolci, che spirate
Al fuggir dell'idol mio,
Voi gli dite, gli spiegate
Del suo cor l'infedeltà.
Mad. Viaggiando, e senza un soldo,
Che cosa si farà?
Rub. Non mi dicesti
Che trovando in Libadia
Don Gasperon tuo cicisbeo scappato,
Noi eravam signore?
Mad. Certamente,
Perchè quell'insolente
Fede di matrimonio mi giurò,
E poi m'abbandonò, per quì venire
La figliuola a sposar di un tal Piastrone,
Come detto mi fu da un Servitore,
Che in Livorno ei lasciò.
Rub. Male comune
Solito ad accadere a quelle donne,
Che agli uomini si fidano: son quasi
Sett'anni, ch'io quì fo la Locandiera
E per esser pietosa
Coi nostr'Italiani un ne alloggiai,
Che fede mi giurò di matrimonio.

Ma un giorno, che dovea darmi la mano
Sen fuggì il traditor, e aggiunse a questo
(Per cui più mal l'intesi)
La truffa dell'alloggio di tre mesi.
Ma se ben mi ha piantata, ancor l'adoro.

Trof. Chi susurra quà fuora?

Rub. *Mad.* *a* 2 Ah! (*spaventate*)

Trof. O bell'a veder! fuggon le Frine
Da i Senocrati! fuggon le Lesbie
Da i Diogeni! e fuggon le Xantippe
Da i Socrati così! via non temete,
Venite a me.

Mad. No, no ci vuoi mangiare?

Trof. Mangiarvi? Oibò. In voi mi mangerei
Il più peggio boccon che sia nel Mondo.

Rub. Ma di grazia, che bestia siete voi?

Trof. Bestia io?

Mad. Siete orso,
Che discorre all'impiedi?
O siete uomo selvaggio!

Trof. Oh innocentina!
Mordi un po' questo dito.

Rub. Ma chi sei?

Trof. Trofonio è il nome mio.

Mad. Trofonio? brutto nome!

Trof. Abito in questa grotta, ove per sempre
Fra i studj, ignoti arcani,
Lungi dal folle Mondo
Solitario m'ascondo.

Rub. Ti ho capito:
Tu sei uno di quei pazzi,
Che si appellan Filosofi.

Trof. Io pazzo?
E voi chi siete?

Mad. Donne;
Che, non ci vedi?
Rub. Il titolo di donna
Merita ogni rispetto.
Mad. E specialmente
Io che son Ballerina. Ballerina
Sai che vuol dir? vuol dir virtuosa.
Trof. Ballerina vuol dir perniciosa,
Distruttrice e flagello
Delli cervelli, e delle borse altrui.
Mad. (Sgraffignerei costui!)
Rub. E Locandiera,
Che dir vuol?
Trof. Vuol dir ladra
Domestica, e civil.
Rub. Ti compatisco,
Perchè di pazzo hai la fisonomia.
Mad. Povera, e nuda vai Filosofia!
Rub. Se un po' mi venissi
La porta a bussar,
Se alloggio sentissi
Da te domandar,
Sai cosa direi?
Va', fatti impiccar.
Trof. Gran matta che sei,
L'albergo l'ho quà. (*accenna la grotta*)
Mad. Se un poco mi vedi
Far passi, e sciassè,
Se in punta de' piedi
Ti fo un pirolè,
Per certo di stucco
Ti fo diventar.
Trof. Non son mammalucco
Mi so regolar.

)Filosofo brutto,
Rub. a2) Selvaggio, caprone,
Mad.) Stregaccio, barbone,
) Mi stomachi affè.
Trof. Di te son più bello
Son meglio di te. (*le donne partono*)
Molti viddi dall'antro
Passar per la campagna: ma nessuno
Mai nella grotta entrò. Vorrei vederne
Gli effetti portentosi
Degli alterati sensi, e degli umori:
Ma un uom correre veggo a questa volta,
Lì in osservanza fermeromm intanto
Per vedere il prodigio dell'incanto. (*si ritira*)

SCENA VII.

Don Gasperone fuggendo, poi Artemidoro nella istessa maniera, indi Madama, e Rubinetta.

Gas. Oh sconquassato me! Dove mi salvo?
Veniva con mia moglie a braccio, a braccio,
Per andare in campagna a far le nozze,
E mi sembrò così tra lume, e lustro
Di lontano veder la Ballerina,
Che in Livorno lasciai, mi son staccato
Dalla moglie, e fuggito son di pressa....
Eccola, ella è d'essa.
L'affare in ver mi scotta,
Entro presto a celarmi nella grotta. (*entra*)
Art. Oimè son rovinato!
La Locandiera a cui mi giurai sposo
È quì, e di lontano mi ha veduto
A braccio con Eufelia. Son perduto.

Se quella ardita mi raggiunge. Oh Cielo!
In quell'antro oscurissimo mi celo. (*entra*)

Mad. Dove son?

Rub. Stasser lì?

Mad. Saran là?

Rub. Stanno quì?

Mad. Non vi son?

Rub. Se l'han fatta
I biricchin! saran passati avanti.
Diamoli caccia....

Mad. Ma per quale strada?

Rub. Li troverò.

Mad. Ma dove?

Rub. Sebben stassero assisi in grembo a Giove.
(*entra*)

SCENA VIII.

Dori, poi Don Gasperone in abito da Filosofo caricato ridicolosamente con libro in mano.

Dor. Io per me non capisco!
Lo Sposo mi ha lasciata,
E s'è messo a fuggir come un ossesso:
Io dubito gran cose.
Non so se questo avviene all'altre spose.
Che vedo! Egli sen viene
Dal sen dell'antro oscuro!
Ma che abito è quel! Che portamento!
Che serietà! lo riconosco a stento!

Gas. Il Mondo? il Mondo è un pazzo:
Meriterebbe andar coi matti a paro,
E chi crede alle femmine è un somaro.

Dor. Che cangiamento è quello!
Sposo? Don Gasperon?

Gas. Cambia il cervello
A sapone. Tu il mondo cosa credi
Che sia? altro non è, che una ricotta;
Sembra mellone, è vero,
Ma è una cosa bislunga, molle, e cotta.

Dor. Ma tu da quando in quà sei divenuto
Fanatico così per la morale?

Gas. Leggi questo filosofo immortale. (*le dà un libro*)

Dor. Qual filosofo è questo?
Plato? Alcibiade? Demostene?

Gas. È quello
Che ha trentamille scienze nella pancia.

Dor. Ma chi è?

Gas. Don Chisciotte della Mancia.

Dor. Tu fai stupirmi!

Gas. Leggi.

Dor. Io leggere non voglio altro che il libro
Dell'allegria, e voglio far l'amore.

SCENA IX.

Artemidoro ballando dalla Grotta, poi Madama, e Rubinetta che ritornano, e detti.

Art. Llarà, llarà, llarà (*esce ballando*)

Dor. Artemidoro?
Balli! qual novità!

Art. Viva la birba,
E viva l'allegria, viva la vita
Disinvolta, e bagiana. Il mondo è fatto
Per chi brilla, chi salta, e chi fa il matto.

Dor. Oh questa è meraviglia, anche cangiato
Ti veggo in questo giorno?
Filosofo non sei?

Art. Io sono un corno.
Gas. Siedi, siedi ragazzo,
E studia ch' ora è tempo. Il mondo è corto,
E chi visse Dottor asino è morto.
Art. Eh! ch' io prendo a sassate
Chi più mi parla di filosofia;
L' anima del gran mondo è l' allegria.
Mad. Eccolo, ah traditor! t' ho alfin raggiunto.
Rub. Or non mi scapperai più Artemidoro.
Dor. (Che veggo! fosser pazze anche costoro!)
Mad. Mi ravvisi birbon? guardami bene (*a Gas.*)
Quella son io, che con le danze un giorno
T' incappai, e che amor tu mi giurasti,
E che senza cagion m' abbandonasti.
Dor. Come? e con questa pilloletta indosso
Venisti quì a sposarmi?
Mad. Scusi lei,
Deve sposarsi a me.
Dor. Lo sposo è mio
E nol cedo a nessun.
Mad. Chi ha più capelli
Or di noi si vedrà.
Gas. Eh! sesso imbelle
Andate; a prender moglie
La sorte ancora non mi ci ha chiamato.
Rub. Io ti scraffignerò.
Art. Scraffigna o cara.
Mad. Ti darò al muso.
Dor. Strapperotti il naso.
Gas. Eilà sto poco, e dico, o gente cieca
M' avete rotta la mia biblioteca.
Art. Llarà, llarà, llarà
Ballando Artemidor se n' anderà. (*fugge*)
Rub. Tu l' hai fatto scappar, conto ne bramo.
Dor. Sei un ingannator.

Mad. Sei un malnato.
Gas. Oh cospetto di Seneca svenato!
Come? avanti a un filosofo
Si fanno gherminelle. Andate via
O farò se mi sdegno
Mazzas coronat opus. Questo è il segno
Che vi manca mercurio, idest dottrina,
Ed io parlar non posso
Con chi non ha quel galantuomo addosso.
Mad. Dei ragionar con me.
Gas. Con te ragiono.
Dor. Con me prima dell' altre.
Gas. Con te prima....
Rub. Di me cosa vuoi dir?
Gas. Più d' una cosa.
Mad. Sù parla.
Gas. Parlerò dall' aglio al rapo.
Dor. Ma quando?
Rub. Non ho flemma.
Gas. Io non ho capo:
Basta quì ragazza astuta,
Il tuo genio so qual' è. (*a Mad.*)
La tua idea già l' ho veduta,
Vuoi tu dirmi un non so che. (*a Dor.*)
Non temer mio bel visino,
So che brami, e son con te. (*a Rub.*)
Voi vorreste un maritino,
Questo è quello che non c' è.
Ora i tempi sono scarsi,
Ci è penuria di quattrini,
Troverete gli amorini,
Ma pecunia niente affè.
Non gridate, non fremete,
Che Mercurio se vi sente
Monta in bestia, e veramente

Vi potrebbe inquietar.
(Scarpa mia se sei valente
Fuggi presto che ora sta.)
(*fugge nella grotta*)

Mad. Fuggito anch'è quest'altro, fanno li goffi,
Perchè pagar non voglion la gabella.

Rub. Andiamo a querelarli. Alla perfine
Si dovranno spassar con due testine. (*partono*)

SCENA X.

Dori, poi Piastrone, ed Eufelia.

Dor. Tapina me! Don Gasperon mi pare,
Che diè di volta.

Pias. Mio
Primo parto, e fatica;
Del tuo Sposo che n'è?

Euf. Perchè fuggì
Da noi come anche fece Artemidoro?

Dor. Poc'anzi mio, or d'altra: (*da se*)
Poco fà lieto, or serio, e malinconico.

Euf. Parla fra se!

Pias. Arrivata
Par che sia col cervello al mare Jonico!

Euf. Germana mia....

Dor. Non ho germane affatto.

Pias. Figlia vieni a Papà....

Dor. Il Padre mio
Chi è stato non lo so.

Pias. Lo credo anch'io.

Euf. Ma degli amanti nostri
Vogliam saper....

Pias. Ma il Sior Don Gasperone,

Che fa? dove n'andò? sta ancor nel Mondo?

Dor. Egli ... andò ... ritornò ... sì ... mi confondo!

Che smania, che pena,
La rabbia m'opprime,
Se perdo la speme
Del caro mio Sposo,
Il cor più riposo,
Più pace non ha.
Ei torbido in faccia,
Mi guarda, mi scaccia,
Sta pallido, e mesto,
Si rende molesto,
Poetico parla,
Non sa quel che fa.
Ah Padre soccorso...!
Sorella m'aita....
Ho l'alma smarrita,
Mi gira il cervello,
E al core un martello
Battendo mi sta. (*parte*)

Pias. Andiamo Eufelia appresso:
In tutta tua Sorella
Io non vi riconosco altro che il viso.

Euf. Par che il senno si sia da lei diviso.

SCENA XI.

Trofonio solo.

Oh degl'incanti miei
Sovrumano poter! Rimarrà eterna
A posteri l'idea
Dell'Antro di Trofonio. Appena entrato
L'uomo di allegro umor per quella porta,

Per quest' altra è già serio ritornato.
Nel bujo ha traccambiato
Gli abiti suoi galanti
Con la mia Toga magistral; se torna
Dal contrario sentiero
Ilare prenderà l' esser primiero;
E così avverrà a tutti ch' ivi andranno:
Questo i Maghi, e i Filosofi far sanno. (*parte*)

SCENA XII.

Piastrone, poi Eufelia fuggendo, indi Artemidoro che cerca di Eufelia.

Pias. Perdute ho le mie figlie ....,
Oh Dio! non so che fare!
Nel bosco devon stare ....
Le cerco, le ricerco ....
E dove siano andate
Pensarlo in ver non so.
Euf. Ah Genitor!...
Pias. Cos' hai?
Euf. Ah tu non sai!...
Pias. Io no....
Euf. Se tu sapessi....
Pias. Che?
Euf. Eccolo....
Pias. Chi?
Euf. Men vo. (*parte*)
Pias. Fermati.... senti.... oibò....
Sen fugge, e non dà retta!
Intenderla non so.
Ma vien quest' altro in fretta:
Artemidoro ascolta....

Art. Deh lascia.... un'altra volta....
Pias. Ma un pocolin ti arresta....
Art. Seguire Eufelia io vo'. (*parte*)
Pias. Che stravaganza è questa!
Perduto han già il cervello,
E forse anch'io bel bello
Con loro il perderò.

SCENA XIII.

Dori, e detto, poi Eufelia.

Dor. Ah Padre mio!....
Pias. Che fu?
Dor. Difendimi....
Pias. Da chi?....
Dor. Da quello....
Pias. Resta quì....
Dor. Non posso star di più. (*fugge*)
Pias. Ma parla! E fugge anch'ella....
Che mai son queste scene!....
Io mi confondo già.
Oh questa sì ch'è bella!
Don Gasperon quì viene
Con aria, e gravità!
E ancor le mie ragazze
Di nuovo tornan quà.
Cos'è tal novità? (*alle figlie*)
Euf.) Se Artemídor vedeste!....
Dor. *a2*) Se Gasperon vedeste!....
) Così non parlereste!
Pias. Ma dite cosa è il fatto?
Or or divengo matto.
Euf. Don Gasperon s'appressa.

Dor. Vien anche Artemidoro.
Pias. (Stupir mi fan costoro
Con tante varietà!)
Euf. } *a2* Or vo' veder che cosa
Dor. } L' ingrato mai dirà.

SCENA XIV.

Don Gasperone, ed Artemidoro da diverse strade, e detti.

Gas. Cavalier io son d'Espagna
Ho il demonio nell' entragna,
Stimo ognun come un cavritto,
Tutto il mondo è un picaron.
Art. Sor spagnol dell' ombra matta
Teco un poco io ballar vo'.
Euf. }
Dor. a3 } Ma signor quà che si tratta?
Pias. } Il giudizio dove andò?
Gas. Je suis Monsieur bien fait.
Art. Certo, certo en verité. (*deridendolo*)
Euf. }
Dor. a3 } Se sul sodo non staremo
Pias. } Un disastro farò quì.
Gas. Ah mon Dieu, je suis joli
Art. Non v'è dubbio, ell'è così.
Euf. }
Dor. a3 } (L' uno, e l' altro ha preso un ramo
Pias. } Di massiccia asinità.)
Art. Ma che veggo! Rubinetta!
Gas. Vien ohimè la ballerina!
Euf. Ma perchè non mi dà retta!
Dor. Non rispondi alla sposina?....

Art.) *a2* Scappo a furia nella grotta
Gas.) Per non farmi quì trovar. (*partono*)

Euf.)
Pias. a3) Son scappati già di botta
Dor.) Ma con me s' han da spassar. (*partono*)

SCENA XV.

Trofonio solo, poi Madama, e Rubinetta, indi Don Gasperone, ed Artemidoro.

Trof. Oggidì nel mondo bello
Chi più crede aver cervello,
Quello appunto è che non n' ha.
Divertir mi voglio un poco
Dall' istesso occulto loco,
Per veder quei due sortire
Nella lor sagacità. (*entra*)

Mad. È troppo buona quella donzella,
Che si appassiona presto in amor.

Rub. Felice quella, che si diparte
Dai vezzi, ed arte di un traditor.

Mad. Ecco che viene Don Gasperone.

Rub. Ecco il birbone d' Artemidoro.

Mad.) *a2*
Rub.) Qui mi nascondo per osservar.

(*si nascondono dietro agli alberi*)

Gas. No .... non la vedo .... (*osservando*)

Art. Quì non vi è certo .... (*d' intorno*)

Gas. Prima che questa possa scoprirmi,
Vado di fretta Dori a sposar.

Art. Non so se questa viene a scoprirmi ....
Ma la mia testa rimedierà.

Mad. Ribaldo perfido. (*tratten. Gas.*)
Rub. Bugiardo indegno. (*tratten. Art.*)
Mad. } *a2* Dato ci sei,
Rub. } Non puoi scappar.
Art. Io son filosofo,
Gas. Io son lunatico,
a2 E con le femmine non ho che far.

SCENA XVI.

Eufelia, e Dori in disparte, e detti.

Euf. } *a2*
Dor. } (Che cosa dicono sto ad ascoltar.)
Mad. Birbo ricordati di quelle lagrime
Che per me a copia versasti un dì.
Gas. Io son lunatico, non so che dir.
Rub. Empio rammentati l'amore, e il debito,
Per cui sollecita io venni quì.
Art. Io son filosofo basta così.
Dor. Che sento barbaro! (*si fa avanti a Gasp.*)
Euf. Che ascolto o perfido! (*si fa avanti a Art.*)
Gas. Questa è una falsa... (*accenna Mad.*)
Art. Questa è pettegola. (*accenna Rub.*)
Mad. Ah bugiardissimo! (*a Gas.*)
Rub. O sposa, o pagami. (*ad Art.*)
Dor. Che bel carattere!
Euf. Oh che bell'indole!
Gas. Non ho che spontere.
Art. Io non ho debito.
Gas. } *a2*
Art. } È un impostura per verità.
Dor. (Stupida resto, non sò che dire!)
Euf. (Cosa sia questo non sò capire!)

Mad. (Mi viene un tremito per il dispetto!)
Rub. (Già par che un palpito mi senta in petto)
Art. (Chi da tal colpo mi può difendere?)
Gas. (Da questo imbroglio se posso uscire
Per vero appendere mi voglio quà.)

SCENA XVII.

Piastrone, e detti; Trofonio in disparte:

Pias. Signor Don Gasperone
La vostra intenzione
Qual è, si puol saper?
Signor Artemidoro
Lei creperebbe un toro:
Ci dica il suo pensier.
O se per bacco m'altero,
Qual bestia filosofica,
Farò la Grecia ridere
Se non si sta a dover.

Dor. Traditi tutti siamo:
Don Gasperone ingrato
A quella ha pria giurato
Affetto, e fedeltà.

Euf. Ah padre! quel ribaldo
Con quella sta impegnato;
Voi siete l'ingannato,
Vi avete a vendicar.

Pias. È vero, o non è vero? (*a Gas. e Art.*)

Gas. *Art.* a2 Lei non ne creda un zero.

Mad. *Rub.* a2 È vero, più che vero:
Non ci è quì che negar.

Pias. Gelo, ohimè! da capo a piede!

Un filosofo si vede
Far plebatiche azion! (*ad Art.*)
E la stima, e l'onor mio
Così lei manda in obblìo
Mio Signor Don Gasperon?

Art. (Guarda un po' che brutto gioco:
Io son rosso più d'un foco,
Perdo il senno, e la ragion!)

Gas. (Quella trista mi dà caccia,
Don Piastrone mi rinfaccia
Ve' a qual rischio io star dovrò!)

Dor.) (Il cervel gli sta a rumore,
a2) E nel petto un batticore
Euf.) Senza dubbio sentirà!)

Mad.) (Già mi par che al poverino
a2) Un continuo svegliarino
Rub.) Nell' orecchio suonerà!)

Gas. Ma di grazia?....
Mad.)
Dor. a3) Taci indegno.
Pias.)
Art. Ma vi prego...
Euf.)
Pias. a3) Non v'è scusa.
Rub.)
Pias. Or comprendo i cambiamenti
Del linguaggio, e degli arnesi
Bei Spagnuoli! Bei Francesi!
Siete birbi, e basta quà.

Gas. (Oh! la sorte dispettosa
Belli scherzi che mi fa!)

Art. (Imbrogliata è sì la cosa,
Che sbrogliar non si potrà.)

Dor. *Euf.* *Mad.a5* *Rub.* *Pias.*	Chi creduto avrebbe mai Azion sì nera, e brutta! Che qual nube adombra tutta Già la mia tranquillità!

SCENA XVIII.

Trofonio che si fa avanti inosservato, e detti.

Rub. Di un tale affronto ingrato
Tu me la pagherai,
Dovunque te ne andrai
Io ti tormenterò.

Mad. Fa' pure il scimunito,
Di' pur che falsa io sono;
Ma già sarai punito,
E allor trionferò.

Trof. Venite tutti meco,
Venite in questo speco
Acciò le stanche membra
Possiate ristorar.

Tutti. Ohimè! chi viene fuora!
È larva, è spettro, o furia?
Mancava questo ancora
Per farci palpitar.

Trof. All'antro mio vi chiamo....

Tutti. Grazie al cortese invito.

Trof. Ecco, il sentier v'addito,
Venite a riposar.

Tutti. È larva, è spettro, o furia?
Andiamoci a salvar.

Trof. Ma son come voi siete. (*a Gas.*)

Gas. Ah! che mi viene un tremito....

Trof.	Venite, non temete.	(*a Dor.*)
Dor.	Ah! che nol posso credere....	
Trof.	Vi dissi un uom son io....	(*ad Euf.*)
Euf.	Ah! mi spaventi, oh Dio....	
Trof.	Su ſatevi coraggio.	(*ad Art.*)
Art.	Ah! che tu sei selvaggio....	
Trof.	Via datemi la mano.	(*a Pias.*)
Pias.	Ah nò! ah nò! pian piano....	
Trof.	Ah sciocchi, ah matti, ah incauti! Mi fate in vero ridere, Nell' antro vo' tornar.	(*parte*)
Tutti.	È larva, è spettro, o furia? Andiamoci a salvar.	

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Bosco con Grotta come nell' Atto primo.

Madama, Piastrone, e Rubinetta, poi Artemidoro in disparte.

Mad. Sior Piastrone, non deve Gasperone
Vostra figlia impalmar.
Pias. Esser non può, perchè Don Gasperone
Di concetti, e d' umori
Va di conformità colla mia Dori.
Disunirli sarebbe un' eresìa,
Pitagora di botto
In Gatto Pardo mi trasmigrerìa.
Mad. Oh bello! Ed io frattanto,
Che cosa me ne fo senza marito?
Pias. Vieni in casa ancor tu.
Mad. Oh il rimbambito!
Gli piace di scherzar con le figliuole.
Pias. E pur rider mi fan le tue parole.
Batti ben col martelletto,
Dimmi pur qualche saletto,
Che la mia filosofia,
Con piacer ti ascolterà.
Mad. Oh! il mio caro pupazzetto
Fa il bambin di fresca età.
Rub. Son quà io, che mi diletto
Di crear qualche concetto,
E tenerti in allegria
Per far rabbia a quella là.

Art. Siegui pur ragazza mia,
Fa' l'amor con libertà.

a 4 } Il cervello in questo giorno
Da me parte, e fa ritorno,
Ho timor, che ai mattarelli
Per le poste se n'andrà.

(*partono Art., Pias., e Rub.*)

SCENA II.

Madama, poi Trofonio dalla Grotta.

Mad. (Or guarda quel Piastron, come mi stringe
Le spalle al muro, acciò gli schiacci il naso!)
Trof. E ancor per quà s'aggira
Quella vaga donzella.
Mad. Ma dite un poco:
Saprebbe questa vostra
Filosofia pensare una vendetta
Contro un Don Gasperone,
Che tradendo mi stà?
Trof. Tutto mi è noto.
Mad. Io sol desìo,
Ch'ei non sposi la Dori;
E non mi curo poi che non sia mio.
Trof. Così farò.
Mad. Ma come?
Trof. Odi: Piastrone
Si trattiene girando intorno all'antro
Per desìo di vedermi. Io di lui prendo
L'immago, e le sembianze: andrò in casa
A sovvertir il tutto, a ingarbugliar
Le cose in guisa tale,
Che al giunger suo dovranno suscitarsi
Sconvolgimenti, assurdi, ire, e contrasti:

Fida in me, son Trofonio, e ciò ti basti.

Mad. Fate la mia vendetta, ed aspettate
Il premio al ben servir, se il meritate.
Non son io qual mi credete
Superbotta, e ritrosina,
Ma son umile, e bonina
Quanto mai si può pensar.

Trof. (Ben lo scorgo al suo parlar.)

Mad. Amorosa, bella, e soda
Per lo più son con gli amanti
Ma chi poi non va alla moda
Mi fa trista diventar.

Trof. (Quà ci è molto da pensar.)

Mad. Se farete a modo mio
Oh che giorni benedetti!
Con scherzetti, e con balletti,
Io vi voglio consolar. (*parte*)

Trof. (T'amerò; ma poi rifletti,
Ch'io mi so ben regolar.)
Per verità la salsa d'una moglie
Necessaria sarìa
All'asprezza di mia filosofia.
Convien che da Piastron vada a mutarmi,
Acciò poss'io con lei merito farmi. (*parte*)

SCENA III.

Camera come nell'Atto primo.

Eufelia leggendo con gravità, Don Gasperone che siegue, poi Dori che sopraggiunge.

Euf. Gran Sofocle!

Gas. Gran fistolo!
Lei mi vuole ascoltar?

Euf. Chi mi desta
Dal soave letargo de' miei studi?....
Mia Germana di là.
Gas. E se ne viene
Alto la mano.
Euf. L'ha con voi, bisogna
Pigliarla colle buone.
Gas. Ora bel bello
Io l'empio ben di ossequj, parolette,
E mettici se occorre
Cognata una grazietta tu ancora.
Euf. Sì, sì non dubitate.

SCENA IV.

Dori, e detti.

Dor. (Quì l'infedele, e ardisce
Ridermi in volto? oh guarda il furfantello
Mi chiama coll'occhietto:
Si accosta. Lo vorrei
Proprio sfregiar. Volgiamogli le spalle.)
Gas. All'ecclissata mia Luna di Marzo
Col cor spaccato, ed arso
Viene a mostrarsi un sole in capricorno,
Che qual porco a te intorno
Si umilia, grugnoleggia, e a voi s'inchina
Come onesta donzella modestina.
Dor. Sì, sì, sì grazie tanto.
Gas. Io mi sono umiliato
Sino a terra parlando con creanza.
E lei, poter di un anno!
Non fa una riverenza, e non s'inchina?
Dor. Lo speri invan, non *siamo* ballerina.
Gas. Ah, ah la bambinella!

Amata mia Madama.

Dor. Che Madama, e Madama
Io domestica non son, nè son scuffiara.
(*passandogli avanti*)

Gas. (E si passa) Volete
Passeggiare a braccetto,
Che io farò da Monsù pulito, e netto?

Dor. Oh il braccio serbate
Per quella, che di voi fu prima amante.

Gas. E che prima! la prima
È de' ragazzi. Tu adesso sei
La prima, la seconda, quarta, e quinta
Non è ver Donn' Eufelia? (Dacci adesso
Ajuto, che ora sta.)

Euf. Sofocle è questo
Se volete studiar; Plauto è costui...

Gas. Ammazzato sia questo, lei, e lui.

Euf. Come! ohimè! che ardir, che orrore!
In sentirti il cor si affanna!
E baldanza sì tiranna
Tarda Giove a fulminar?
Ombre dotte, che vagate
Per gli Elisi in liete schiere,
L'armonìa di là lasciate,
E venite orrende, e nere
Ad empirlo di terrore;
A ridurlo a palpitar, (*parte*)

SCENA V.

Don Gasperone, e Dori.

Gas. Veh bella rimenata
Mi ha fatto adesso la filosofia;
Ed io soffro per te carina mia.

Dor. (Mi fa pietà.)
Gas. Ed ecco si è voltata
In agro dolce.
Dor. Ma la ballerina....
Gas. Oh sposiamoci noi, che dopo poi
Quella la farem cotta colli risi.
Dor. Ed io
Voglio crederti.
Gas. Ed io
Or stringere ti voglio una manina.
Fuora grugni, considera, carina,
Che devo far l'erede, e s'a te piace....
Dor. Ben; mi fido di te, staremo in pace.

SCENA VI.

Artemidoro, ed Eufelia con l'istesso libro in mano, e detti.

Art. Oh Dio! vi prego
Lasciatemi un po' star.
Euf. Sofocle ascolta;
Come costante niega
De' sommi numi la pluralità.
Art. Lo so. Non mi seccate in carità.
E quì fanno all'amore.
Dor. Sodo un po', vien....
Gas. Chi viene?
Dor. Il Genitore.

SCENA VII.

Trofonio in forma di Piastrone, e detti.

Trof. Si ritiri ciascun da questa stanza
Che cosa deggio farvi d'importanza.

Dor. Signor padre.
Art. Maestro a voi m'inchino.
Gas. Don Piastron riverito.
Trof. Da scrivere.
Dor. (Perchè così turbato!)
Art. (Che avrà Piastrone?)
Gas. (Chi l'avrà guastato?)
Sior Piastron?
Trof. Io sdegnato
Son del vostro procedere, non oso
Per pulitezza dire apertamente
Ciò che sinistramente ha meco oprato
Ciascun di voi. Entrate
Lì dentro; ed al suonar del campanello
Ritornate, che sopra
Di questo tavolin vi sarà scritto
Chiaramente in un foglio
Ciò che posso in mia casa, e ciò che voglio.
Art. (Temo di me.)
Gas. M'ha visto amoreggiare
Con la figlia, e perciò si è fatto brutto.
Euf. (Che sarà?)
Dor. (Mai sì gonfio l'ho veduto.) (*entrano*)

SCENA VIII.

Trofonio scrivendo, poi Rubinetta.

Trof. Già tremano di me, con poche righe
Tutti porrò in angustia, e questo sia
Il più arguto trofeo di mia magìa.
Rub. Signor Piastron? Come!
Indietro v'ho lasciato
E assai prima di me siete arrivato?
Trof. Accelerai più il piè.

Rub. Ben, siamo in casa,
Palesatemi adesso
Qual' intenzione avete?
Ci sposeremo, o nò?

Trof. Sì, mi piacete!

Rub. Giuratemi un pochin di fedeltà,
E poi vi crederò.

Trof. Ecco vi giuro
Sull' onor di Piastron, che mia sarete.
Va bene?

Rub. Va benissimo.

Trof. Ma dimmi:
Ti vai accomodando
Pian pianino ad amarmi?

Rub. Ma che ho da far! bisogna accomodarmi.
Vicino a te già sento
Nel core un certo che.
È gioja?.... no, tormento....
Tormento? no, piacer.
Ah! già arrossisco in volto,
E tu lo puoi veder.
Caro sposo, mia speranza
Giuro a te la mia costanza,
A te giuro eterno amor.
Giuro a te quello che giura
Ogni donna a suo marito.
Se l'affare è poi finito,
Chi la fè rammenta allor? (*parte*)

Trof. Ecco entra Piastrone in nuove brighe.
Ho vergati caratteri quì ad arte,
Simili a quelli di Piastron, si suoni
Adesso il campanello, acciocchè appena
Avranno di Piastron gli ordini letti
Se gli svegliano al cor contrarj effetti.
(*suona, e parte*)

SCENA IX.

Don Gasperone, Artemidoro, Dori, ed Eufelia, indi Piastrone.

Gas. Uscite, non avete inteso
Il tintinnare?
Art. Leggasi lo scritto.
Dor. Ma che cosa sarà?
Euf. Per quanto disse
Io pavento di molto.
Gas. Eh lascia leggere
A me, che leggo bene l'alfabeto.
Art. Ma io son curioso....
Dor. Son curiosa anch'io....
Euf. Ma quante liti.
Art. Si sodisfi ciascun, leggiamo uniti.
» Voglio, comando, ed ordino,
Dor. » Che il Sior Don Gasperone
Gas. » Adesso presto, e subito
Euf. » Sposi l'Eufelia....
Gas.) O mè,
Euf.a3) Cambiò d'opinione.
Dor.) Chi mi sa dir perchè?
Art. Appresso « E voglio ancora
Dor. » Che Dori sposa sia
Gas. Di chi?
Euf. » D'Artemidoro.
Gas. Malan che il ciel gli dia.
Euf. » Se pur la Locandiera,
» Ciò gli permetterà.
Art. Che inciampo è questo quà.

a 4) L'idea del genitore
) Chi mai può penetrar?
) » Se questo far non vonno,
) » Partir di casa ponno,
) » Se nò dell'armi al suono
) » Farò fuggirli affè.
) Col lampo insieme il tuono
) Quà rimbombò per me!

Pias. Care figlie benedette....
Cari generi vi abbraccio....
Ma mi fan le ritrosette!
Ma scappate dal mio braccio....
Maritarvi se volete,
A vostr'agio disponete,
Che contento augura a tutti
Figli mascoli Papà.

Gas. Don Piastron da me distrutta
Mezza Grecia quì sarà.

Dor. a2) Caro padre, tremo tutta
Euf.) In sentir tal novità.

Art. Questi tratti son da putti
Non da uom di vecchia età.

Pias. O impazziti siete tutti,
O mi state a corbellar.

Art. Quì, che hai detto? (*accenna il foglio*)

Pias. Cosa ho detto?

Gas. Quà che hai scritto?

Pias. Nulla ho scritto....

Euf. a2) Zitto almen....
Dor.)

Pias. Che zitto, e zitto.

Dor.)
Euf. a4) Nella carta si vedrà....
Gas.)
Art.)

Pias. Voglio....
Gas. Voglio sì, e comando....
Art. Voglio sì, comando, ed ordino....
Dor. Che il Signor Don Gasperone....
Gas. Gasperone adesso, presto ...
Pias. Per pietà che fatto è questo;
Sento il capo a trabalzar!

Gas.)
Dor.) Ecco subito il pretesto
Art. a4) Non si vuol capacitar. (*partono*)
Euf.)

(*resta solo Piastrone considerando il foglio*)

SCENA X.

Piastrone, poi Rubinetta.

Pias. Di qual scritto mi parlano quei pazzi?
Ma che diavolo è questo? Io quando mai
Sconnessioni simili pensai.
Oibò! nemmen! ma questi
Miei caratteri son! Dunque gli scrissi.
Ma quando? dove? e come? Oh desolata
La mia filosofia!
Rub. Son ritornata
Signor Piastron, dovete
Sposarmi. Il giuramento
Poc'anzi me ne daste in questo loco:
Pias. Tu ch'altro m'affastelli?
O vuoi anche mandarmi ai mattarelli?
Rub. Come? Vi ricordate,
Che stavate scrivendo?
Pias. E dagli. Io quando
Scrissi in vostra malora?

Rub. Ah! vecchietto infedele, e nieghi ancora?
Torno ad Artemidoro a tuo dispetto.
Tanto adesso la rabbia mi consiglia;
Così per sposo non l'avrà tua figlia. (*parte*)

SCENA XI.

Don Gasperone parlando al suo servitore, e detti.

Gas. Come mi viene avanti Don Piastrone
Gli ficco un stocco in petto. E che, burliamo?
Vo' fare in questa casa
Un ecclisse invisibile. Diana!
Starei per bestemmiar in lingua strana.

Pias. Ma per pietà, considera
Ch' hai da sposar mia figlia.

Gas. Ma qual figlia?

Pias. Dico Dori; la vuoi?

Gas. Dori la voglio,
Con un'altra se occorre.

Pias. E Dori è tua.

Gas. Le due
Figlie tue, Dori, ed Eufelia disperate
Se ne sono fuggite dalla casa.

Pias. Le mie figlie fuggite?
Ohimè! tu mi scompagini!
Andiamo in traccia loro. Ah! quest'imbroglio
In casa mia chi sa come sia nato!

Gas. Andiam senz'acqua se l'ha pasteggiato.

SCENA XII.

Bosco con Grotta come sopra.

Trofonio in propria forma, poi Dori, ed Eufelia.

Trof. Costante, e ognor l'istessa,
È l'efficacia dell'incanto mio.
Vengono Eufelia, e Dori, vo' provarmi
Se l'elevata mia virtù stupenda
Anche sul sesso feminil si estenda.
Dor. No, germana. Se il padre
Non cangia di pensier, non ho desio
Di ritornare in casa.
Euf. E l'istess' io
Farò. Basta: troviam chi ci accompagna.
Torneremo all'albergo di città.
Dor. Per fin che il genitor si cheterà.
Euf. Andiamo avanti dunque .... Ohimè!
Dor. Di nuovo
Quest'orrenda figura!
Trof. Non temete;
Fanciulle io vi considero; comprendo,
Che una scorta cercate per portarvi
In casa di città. Se non vi spiace
Il trattenervi dentro a questo speco,
Io la procurerò .... animo: entrate,
Non temete di me.
Dor. Ma non avreste
Appetito di noi?
Trof. Scacciate o figlie
Il panico timor. Se solitario
Dentro quell'antro, e fra gli studj involto

De' malvagi il consorzio abborro, e fuggo,
Amo l'umanità, non la distruggo.

Euf. Entriam, sorella, i Filosofi sono
I miglior nostri amici.

Dor. Se stasse a lor ci renderian felici. (*entrano*)

SCENA XIII.

Don Gasperone, e Piastrone, che escono cercando le donne suddette; Trofonio di dentro, poi Eufelia, e Dori che escono dall' opposta bocca della Grotta.

Gas. Piastron, qui non ci sono.

Pias. Figlie, figlie ove siete?

Trof. (*di dentro*). Le donne se volete
Aspettate un momento, che dal cieco
Calle ritorneran di quello speco.

Pias. Numi qual voce!

Gas. È orco,
O pur porco selvatico che parla?

Pias. Le mie figlie in quell'antro!

Gas. La mia Sposa,
Perchè ingrottata nella grotta ombrosa?

Pias. Come andrà?

Gas. Non comprendo.

Pias. Ma mi pare
Ch' esce già la mia Dori.

Gas. E l'altra appresso. (*escono le donne*)

Pias. Figlia perchè così?

Gas. Che vi è successo?

Dor. Dolce è la Greca musica!

Euf. È gloria il bel dipingere.

Dor. Le passion si esprimono!

Euf. Gli oggetti appien s'imitano!

a2) E le armonie si formano
) Di ciò che al mondo vedesi,
) E di dolcezze amabili
) Empion la mente, e il cor.

Pias. Di che parlan costor?

Gas. Del più, e del meno.

Pias. Figlia dà un caro amplesso
Alla tua carnagion.

Dor. Figlia!.... t'inganni,
Io da musico padre
Nacqui, e tra' boschi da me vissi, e crebbi,
E per padre un tal uom giammai non ebbi.

Gas. Sior Piastron, con salute
Siete musico ancor?

Pias. Questa, che ha detto?
Non le son padre!

Gas. Ed io
Supposto me l'avea più d'una volta,
Che figlia era d'ignota
Paternità costei.

Pias. Taci, ed ottura
Il labbro.... ah! che io son cinto
Da una gabbia di matti!

Gas. Esaminiamo
Quest'altra ancor. Signora, che parlate
Sola, e tanti strambottoli mi fate,
Si potrebbe pregar....

Euf. Se vi bramate
Ritrattar, son con voi. Se mai volete
Seneca diventar, col mio pennello
Or vi posso svenar. Se Giulio Cesare
Volete comparir, coi miei colori
Vi dò ventitre colpi
Di pugnalate. Se Attilio Regolo
Esser volete, coi miei chiari oscuri

Gli occhi vi ciecherò. Se Catone,
L'alma vi passerò d'una stoccata.
Gas. Mal abbia il punto, che non sei scannata.
Dor. Come? non leggeste
Ancor per i foglietti,
Chi sia Livia Testetti
Detta la Spaccascene?
Da rider mi viene, un pò sentite
Chi son, cosa ho da essere, e stupite.
Si vuol saper chi sono?
Chi sono or si saprà.
Talvolta son di Plauto
La sostenuta attrice;
Talvolta Euridice
Nei regni dell'orror.
Son pastorella amante,
Che al suon di dolci avene
Accanto al caro bene
Mi spasso a far l'amor.
Son furia, che se m'altero
Sconquasso, abbatto, e fulmino,
Qual foco sbalzo in aria,
Nessun mi può frenar.
Questa son io, temetemi,
Se nò vi fo tremar. (*parte*)

SCENA XIV.

Don Gasperone, Eufelia, poi Artemidoro.

Art. (Eufelia, e Gasperone, ora mi viene
In acconcio quì presto farli sposi,
Pria che cambi Piastron di opinione.)
Euf. Ma il vostro parmi un ramo di pazzia,

Io voglio ritrattarvi, e non volete.

Art. (Si parla di pittura!)

Gas. Se io tengo un ramo di pazzia,
Tu n' hai
Una metà, e più assai.
Presto, cammina in casa.

Euf. Genti, genti
Accorrete, che questi
Non vuol farsi dipingere.

Art. (Non parla
Da filosofa più? approfittiamoci.)
Che son questi rumori?

Gas. Buono che giunto sei,
Prenditi la tua moglie, e vanne via.

Art. Mia moglie! È moglie tua, la mia sposa
È Dori, non leggesti
Quel che scrisse Piastron?

Gas. Piastron aveva
Fatto crostin, e vino
Tanto che poco dopo si disdisse.

Art. (Fu giusto il timor mio)
Se si disdisse lui, non disdich' io.

Gas. Oh buona! e tu chi sei?

Art. Un che quà a forza
Ti fa Eufelia impalmar.

Gas. A forza?

Art. A forza.
Animo a noi. Se un passo
Il tuo piè da lì si move
Fo saltarti quel cranio in grembo a Giove.

Gas. Piano .... piano, mi faccio
Dipingere anche a guazzo (ah! che nel ventre
Ci ho due cani arrabbiati.)

Euf. In posizione
Mettetevi.

Gas. Com' è in posizione?
Art. Teso in pianta così.
Gas. A noi sbrighiamo.
Euf. Ma pennello non ho, non ho colori.
Art. Ecco quì carta, e lapis.
Euf. Bene a voi
Situatevi.
Gas. (Crepare
Devo, e star zitto con la rabbia in petto.)
Art. Se manchi al tuo dover quì è lo stiletto.
Gas. Eccomi pianta, e immobile,
Svolgo così un ginocchio,
Vuoi spalla? petto? o occhio?
Spiegati donna sciocca.
(Se l'apro un po' la bocca,
La fo ben spaventar.)
Niente, l'ho fatto un vezzo
Lei l'ebbe per disprezzo,
Morì per qualche termine,
Ma in vita poi tornò.
(Cospetto! quella punta
Soffrir così mi fa!)
Ritorno all' equilibrio,
Osserva il mio calibrio ....
Non dico niente affatto ....
Sto fermo, e mi ritratto! ....
(Quel ferro se ti strappo
Birbon t'ammazzerò.
Mi arrabbio in corpo, e fremo,
La stizza crescer sento,
Se addosso me l'avvento
Lo vo' precipitar.)
Lascia bestia che ti voglio (*tutto ad un tempo si getta su d' Artemidoro, che sta discorrendo con Eufelia, e gli toglie lo stile.*)

Come un pesce quì sventrar;
E di vita anche a te voglio
Se più parli di pittar.
Una botte me ne voglio
Di Filosofi salar. (*parte*)

Euf. Ambi partiti sono!
Or chi dipingerò? in casa corro
A pennellar sollecita all'istante
Qualunque oggetto mi verrà d'avante.

SCENA XV.

Camera in casa di Piastrone.

Piastrone pensieroso, poi Don Gasperone, indi Trofonio da vecchio Pastore.

Pias. Padre son io. Ma dove son le figlie
Quanti ingarbugli ohimè! che meraviglie.

Trof. Piastron, Piastron, Piastrone.

Pias. Da me che mai si brama?

Trof. Io sono un vecchio,
Che il futuro antivedo. I mali tuoi
Sempre più cresceranno. Di Trofonio
Gran Filosofo, e Mago, che dimora
Nella grotta vicina,
Consolarti potrà la gran dottrina.

Pias. Da un pezzo il sento nominar: ma ancora
Non ho cognizion di un tal Trofonio!

Trof. Chi è Trofonio si sa.

Gas. Eh zitto. Or batto ben l'antichità.

Pias. Andiam, vieni ancor tu.

Gas. Oibò, patisco
Di podagre.

Pias. Ti prego.
Trof. Vieni bestia.
Gas. A me bestia! la barba oggi non manca,
E gliela spennerò come pollanca. (*partono*)

SCENA XVI.

Dori, poi Eufelia, indi Artemidoro.

Dor. Al Teatro ho d'andare,
Chi vien la Spaccascene a pettinare?
Euf. Coi miei color perfetti
Deggio tutti imitare i varj oggetti.
Art. Mi son d'armi provvisto
Per vendicarmi. Avesse
Nessun di voi Gasperon quì visto?
Dor. Devo andare al Teatro.
Euf. Sta fermo alquanto, vo' pittarti il naso.
Art. Una matta tu sei, tu parli a caso. (*partono*)

SCENA XVII.

Bosco con Grotta.

Trofonio, Piastrone, e Don Gasperone.

Trof. Ecco l'antro. Trofonio invocherete
Umili, e moderati
Ei vi disbrigherà da un tanto affare.
Vi lascio, più con voi non ho che fare.
Pias. Trofonio, Trofonio
Filosofo Greco,
Che dentro lo speco

Comandi al Demonio,
Trofonio, Trofonio,
Ascoltami tu.

Coro di Spiriti dentro la Grotta.

Trofonio nel cupo
Di questo dirupo
Fa cose stupende,
Oracoli rende;
Il Delfico, e Ammonio
Men celebre fu.

Gas. Che imbroglio, che impaccio!
Io palpito, e agghiaccio!
Fra queste tremende....
Grottaglie ben vecchie....
Fra streghe, e fattecchie....
Quì restaci tu.

Pias. Deh ferma melenso
Il colpo è già fatto,
Non ve' che propenso
Trofonio ci fu.
Ascolta una volta
Trofonio vien su.

SCENA XVIII.

Trofonio da Mago, e detti.

Trof. In questo minuto
Venuto è in tuo ajuto
Trofonio barbuto,
Temuto da Pluto,
Che ha sopra il Demonio
Arcana virtù.

Gas. Guardarti non oso
Trofonio peloso,
L'aspetto è d'un orco,
Il muso è d'un porco,
Un vero antimonio
Trofonio sei tu.

Trof. T'ascolta Trofonio, (*a Pias.*)
Sta zitto un po' tu. (*a Gas.*)

Pias. L'umore, e il cervello
Sconvolto han del tutto
Mie figlie, il bel frutto
Del mio matrimonio:
Trofonio, Trofonio
Risanale tu.

Coro unito a Trofonio.

Dar loro altro conio
Può solo Trofonio,
Chè per testimonio
Del regno Plutonio,
È d'ogni demonio
Possente assai più.

Gas. Ti lascio Piastronio,
Che Don Gasperonio
Vuol fare filonio
Nel suo popolonio,
E del matrimonio
Parlar non vuol più. (*fugge*)

Trof. Giura alla Locandiera dar la mano,
E son pronto a svelarti il grande arcano.

Pias. La sposerò, non dubiti. Svelate
L'arcano.

Trof. Vedi là quella caverna?
Chi vi s'interna, beve

Un magico vapor, s'entra per l'una,
E poi per l'altra porta torna fuora
Cangiasi tosto d'indole, e d'umore.

Pias. Dunque là entràr le figlie, e i loro sposi?
Or comprendo gli effetti portentosi.

Trof. Ma ricovra il suo umor nell'antro istesso
Chi viene e riede poi per l'altro ingresso.

Pias. Dunque le figlie teco
Entrino, ed escan fuor dal nero speco.

SCENA XIX.

Eufelia, Dori, e detti.

Dor. Non vive chi si attrista ne' pensieri,
Vive chi allegro sta ne' suoi piaceri.

Euf. V' abbiano in guardia i Numi.

Trof. Venite ad osservare
Cose in quell'antro portentose, e rare

Dor. Non ci entro,

Euf. E nemmen io.

Pias. Eufelia, Dori?
Andate ad osservar i bei lavori.

Dor. Allegra vo a calcar la strada oscura.

Euf. Riflessiva entro anch'io. Oh grán pittura!
(*entrano*)

SCENA XX.

Artemidoro, Don Gasperone, e detti.

Art. Ma facesti l'error amico caro.

Gas. Ho torto, non lo niego, errando imparo.

Art. Ma Piastrone dov'è?
Gas. Qua il lasciai.
Eccolo.
Art. Cosa è stato?
Pias. Cari Generi miei, tutto è aggiustato.
Gas. Ma come?
Pias. Vi dirò....

SCENA XXI.

Rubinetta, Madama, e detti, poi Trofonio, Dori, ed Eufelia, che escono dalla Grotta.

Rub. Siete anche ostinato
Sior Piastrone?
Pias. No, son suo, musin garbato.
Mad. Gasperon questa man m'hai da baciare.
Gas. Madama in carità non mi seccare.
Trof. Presto dall'antro uscite,
Ai vostri sposi, al genitor venite.
Art. La sposa mia dev'essere
Dori; si sa che il genitor lo scrisse.
Gas. E non ti vuoi serbar
Cotesta bocca per i bei bocconi?
Trof. Piastrone di quello scritto
Nulla ne sa, io la sua forma presi,
E artatamente di mia man l'estesi.
Pias. Oimè! quanto sa far!
Trof. Dunque adempite
Ciò che comando. Mia
È Madama. Tu sposa
Eufelia, impalma tu la Locandiera.
Tu sposa Dori, e subito; altrimenti
Io vi fo diventar tanti giumenti.

Pias. Ma a matrimonj di cotanti impegni
Luoghi questi o signor non sono degni.
Trof. Ecco: ammirate il sommo
De' miei rari portenti.
Di delizie, e grandezze
Questa spelonca ormai reggia diventi.

Ad una scossa della verga che darà Trofonio sparisce la Grotta, e si trova nel suo luogo una deliziosa Reggia, e lui in un tratto spogliato dell'abito di filosofo, e vestito di nobilissimo abito greco.

Dor. Che delizie!
Pias. Che contenti!
Euf. Che prodigj!
Art. Che portenti!
Gas. Che bell'aria!
Mad. Che piacere!
Rub. Che allegria!

Tutti.

Che bel vedere!
Augelletti, e fiumicelli,
Zeffiretti, ed arboscelli!
Fanno placida armonia
Nella verde ombrosità!
Cosa resta di più far?
Lo stupor mandiamo in bando,
E tra giubilo, e contento,
Andiam lieti, e saltellando
Nella Reggia a festeggiar.

FINE DEL DRAMMA.

IL
RE TEODORO
IN VENEZIA
DRAMMA EROI-COMICO PER MUSICA

AVVERTIMENTO

Un Sovrano filosofo, che imperava a gran parte della Germania e della Lombardia, e che fervido amico delle armi e delle lettere, quanto acerrimo inimico egli era de' pregiudizj di ogni genere, si rese vivendo un soggetto ammirevole e raro nella sua classe, fu per così dire il primo Autore di questo Dramma. Egli impose al celebre *Gio. Battista Casti* recentemente a noi dalla morte rapito, di scrivere, comechè suo Poeta di Corte egli era in allora, un Dramma per musica, cavandone l'argomento da un bizzarro fatto storico, che servì già di curioso e satirico episodio al *Candido*, opera del sommo Poeta francese *Voltaire*. Disimpegnò *Casti* il suo incarico con quella invidiabile facilità che caratterizza le produzioni tutte di questo raro ingegno della nostra Italia. Il rinomato *Paesiello*, Maestro di Cappella *Napolitano*, noto pur troppo e ne' nostri Paesi e Oltremonte, vi adattò una musica degna di lui non men che del Poeta, e tale che ancor oggi forma la delizia dei delicati orecchi, e degli intelligenti filarmonici.

ARGOMENTO

Teodoro Baron di Neuhoff è uno di quei singolari fenomeni, che di tratto in tratto offre la storia. Era egli nativo di Westfalia, di spirito fervido, e intraprendente, e d'indole romanzesca. Dopo corse varie avventure in Germania, Francia, Svezia e Spagna, si portò in Tunisi, ove col mezzo del suo famoso amico Baron di Riperda, che caduto dal Ministero di Spagna si era con grandi ricchezze ricoverato in Affrica, gli riuscì d'ottenere da quel Bey, e Mercadanti considerabili somme di danaro, e munizioni di guerra, colle quali sbarcato in Corsica, accolto fu con sommi onori da quei malcontenti, che allora erano alle mani co' Genovesi; e lusingandoli con grandiose promesse di flotte, e di altri soccorsi per parte di diverse Corti d'Europa, gl'indusse a farsi da loro eleggere, e incoronar Re di Corsica. Ma non comparendo mai nè flotte, nè soccorso, e mancatogli totalmente il danaro, i Corsi più non gli prestarono obbedienza; ed ei fu costretto a ritirarsi dall'Isola, e portarsi in Olanda, e in Inghilterra. Ivi gli riuscì di ammassar di nuovo del danaro, che l'incoraggiò

a far qualche altra comparsa in Corsica; ma non fu ricevuto, nè riconosciuto da quei popoli, e spaventato dal bando pubblicato dalla Repubblica di Genova sopra la sua testa, ritornò in Olanda, ove fu carcerato per debiti. Uscito dalla prigionia si trasferì a Londra, e anche colà fu fatto carcerare da' suoi creditori: e liberato ancora da questa prigionia, avendo per così dire esaurito, e svaporato il cervello in tanti raffinati pensamenti, e artificiosi ritrovati, restò stupido; e indi a poco morì. Alcuni amatori dello straordinario gl'innalzarono un mausoleo, ove era descritta la sua vita, e le sue gesta.

Questo singolar personaggio è il soggetto del presente Dramma, ove Teodoro si fa comparire in Venezia, come lo rappresenta uno dei più ameni tratti sortiti dalla penna d'un celebre Sacerdote in una delle sue più leggiadre, e bizzarre produzioni, generalmente conosciuta. Tutte le circostanze sono immaginate, e l'incontro di Acmet, e di Belisa non deve riguardarsi che come semplice episodio. Si è dovuto sagrificare la convenevole estensione, che richiederebbe il soggetto al comodo della musica, agl'incomodi usi comunemente ricevuti dal Teatro Italiano, e ai limiti del tempo, dentro i quali devono ristringersi sì fatti spettacoli.

ATTORI

TEODORO *Re di Corsica sotto nome di Conte Alberto.*

GAFFORIO *Segretario, e primo Ministro di Teodoro sotto nome di Garbolino.*

ACMET TERZO *Gran Sultano deposto, in abito d' Armeno sotto nome di Niceforo.*

TADDEO *Locandiere padre di*

LISETTA *amante di*

SANDRINO *Mercante, e amante di Lisetta.*

BELISA *giovane venturiera, e sorella di Teodoro.*

MESSER GRANDE *con seguito.*

Coro *di* Donzelle *con* Lisetta.

Coro *di* Gondoliere, *e* Gondolieri.

Armeni *del seguito d'* Acmet, *che non parlano.*

Diverse altre comparse, *che non parlano.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gabinetto nella Locanda di Taddeo.

Teodoro che in magnifica veste da camera malinconico, e pensoso sta seduto presso un tavolino, e Gafforio sotto il nome di Garbolino, poi Taddeo con il conto; indi Lisetta col caffè.

Gaf. Scaccia il duol, mio Re, che degno
Quel tuo duol di te non è.

Teod. Senza soldi, e senza regno
Brutta cosa è l'esser Re. (*da se*)

Gaf. Deh sovvengati di Dario!
Di Temistocle, di Mario;
E il destin di quegli Eroi
Grandi anch'essi, e pari tuoi,
Ti dovrebbe consolar.

Teod. Figliuol mio, coteste istorie,
Io le so, le ho lette anch'io,
Ma vorrei nel caso mio
Non istorie, ma danar.

Tad. Oh che splendida zimarra! (*col conto*)
Se la cetra avesse al collo
Giurerei ch'ei fosse Apollo.

Teod. Che domandi?

Tad. Se non erro,
Voi richiesto avete il conto,
V'ho servito, eccolo pronto.

6.

Teod. Conti! oibò, perchè m'accusi
D'incivil, di diffidente!
Garbolin?....
Gaf. Non chiesi niente.
Teod. Tu t'inganni.
Tad. Ebben scusate;
Ma l'esigere i denari
Son legittime dimande;
E il pagar nelle locande
Sono pratiche, son usi
Troppo giusti, e necessari
Fin dal tempo di Noè.
Teod. Dà quel foglio a Garbolino.
Gaf. Ma Signor, non ho un quattrino. (*a Teo.*)
Teod. Ah Gafforio, il so pur troppo.
Sempre siam su quest'intoppo.
(*piano a Gafforio*)
Gaf. Parleremo fra me, e te. (*a Tad.*)
Lis. Signor Conte son qua lesta (*col caffè*)
Collo zucchero, e il caffè:
Ma perchè con faccia mesta?
Così torbido perchè?
Teod. Ah tu sol Lisetta mia
(*a Lisetta mentre versa il caffè*)
Col tuo brio, cogli occhi tuoi.
Dissipar tu sola puoi
La crudel malinconia,
Che nel cuor fissa mi sta.
Lis. Signor mio troppa bontà.
Ma per or chiedo licenza,
Che domestica incombenza
Mi richiama ora di là.
Tad. O che figlia! oh che zitella!
Teod. Com'è savia! (*da se prendendo il caffè*)
Gaf. Com'è bella!

Teod.)
Tad.a3) È un portento d'onestà.
Gaf.)
Teod. M'abbandoni? (*a Lis. dando la tazza*)
Lis. Mi perdoni. (*a Teod. prendendo la tazza*)
Teod. Ah....
Lis. Sospira? (*a Teod.*)
Tad. Che cos'ha? (*a Gaf.*)
Gaf.)
Tad.a3) Eh via state allegramente.
Lis.) Dissipate il mal'umor.
Teod. Vi ringrazio buona gente,
Vi ringrazio del buon cor.
(*Tad. e Lis. partono*)

SCENA II.

Teodoro, e Gafforio.

Gaf. Perdona o Sire: io da più giorni il grande,
Magnanimo Teodoro
Non riconosco in te; quel Teodoro
Che a ragion per suo Re Corsica elesse:
Corsica, patria mia, che per te spera
Di racquistar la gloria sua primiera,
Perchè mesto, e pensoso?....
Teod. Odi Gafforio:
Tu segretario mio, tu dello stato
Ministro principal, che per seguirmi
Vesti abito mentito, e di Gafforio
Il nome in quel di Garbolin cangiasti;
Se amo i popoli miei, se cerco, e bramo
La lor felicità tu ben lo sai.
De' miei nemici alle ricerche esposto

Ramingo, vagabondo
Per sì bella cagion erro pel mondo.
Per tutto soffrirei, ma esausti sono
Non sol gli erari pubblici del Regno;
Ma delle borse nostre,
E questo è peggio assai,
Il privato tesoro è voto omai:
E intanto invan dalle potenze amiche
I promessi sussidj attendo ognora.

Gaf. Non disperiamo ancora: a noi fra breve
Il gratuito don giunger qui deve,
Che dai fedeli Sudditi del Regno
Mandasi a te, della lor fede in pegno.
Onde in ogni ordinario aspetto, o Sire,
Una rimessa almen di mille lire.

Teod. E frattanto però duro, indiscreto
L'oste chiede denari, e porta il conto;
E non vorrei, che un improvviso affronto...
Tremo solo in pensarvi.

Gaf. Odi un pensiero,
Che ora in mente mi vien: codesta veste,
Che magnificamente ti ricopre
Da capo a piè le membra,
Oggi inutil mi sembra.

Teod. E che pretendi
Dirmi perciò? (*turbato*)

Gaf. Che in essa una risorsa
All'esausta tua borsa....

Teod. Oh Dio t'accheta!
Dunque tor mi vorresti
Del mio regio splendor l'unico avanzo,
Che in mirarlo talor sul dosso mio
Mi risovvengo ancor, che Re son io?

Gaf. Ma dimmi, perchè tanto
Resti in Venezia ancor?

Teod. Sai che i sussidj
Attendo quì dell'alleate Corti.
Che quì i dispacci del mio regno attendo,
Che amo Lisetta inoltre sai: confesso
La debolezza mia,
Cara m'è sol per lei quest'osteria.
Ed ella, oh Dio! mi fugge, e par non veda,
E non curi il mio amor.

Gaf. So che tu l'ami,
Ma non sdegnano amor l'anime grandi.
Lascia, che al padre io parli,
E più discreto a domandar denari
Forse lo renderò: forse la figlia
Farò che a te si renda
Più docile, e indulgente; e se felice
Alla fin non riesce il mio maneggio,
Sia quel che vuol noi non starem mai peggio.

Teod. Va', mi riposo in te: ma sopra tutto
Bada, osserva, domanda
Se Genovesi son nella locanda.

Gaf. Eh non temer; se cautele io prendo,
La pelle tua, la pelle mia difendo. (*parte*)

SCENA III.

Teodoro solo.

O miei tristi pensier, che vergognosi
Dentro il sen v'ascondete, or che siam soli
Uscite fuor dall'affannoso petto.
Che mi giova a dispetto
Delli natali miei, della mia sorte
Aver saputo collo scaltro ingegno
Una Corona, un Regno,
E il titolo acquistar di Re de' Corsi,

Se timido, e meschino
Son costretto a fuggir, ed a celarmi;
E a qual birbon della più vil canaglia
Genova pon sul capo mio la taglia!
In ciaschedun, che incontro
Un assassin pavento,
A ogni passo un'insidia, un tradimento,
Un colpo d'archibuso, o di pistola,
O un coltello nella gola:
Se desino, se ceno,
Temo ch'ogni boccon non sia veleno:
E in mezzo a tanti guai a tormentarmi,
Mancava l'Ostessina,
Quella crudel, che ognora
Quanto mi sprezza più, più m'innamora.
Io Re sono, e sono amante;
Il mio amor è un brutto affanno;
Il mio Regno è un bel malanno;
Ma la taglia è peggio ancor.
Quando volgo il mio pensiero
Alla mia crudel Lisetta,
Par che irato ancor mi metta
Mille diavoli nel cor.
Ch'io son Re poi mi rammento,
E dai stimoli la gloria
Cose a far degne d'istoria,
Infiammar mi sento allor.
Ma la solita paura
Smorza amor, la gloria oscura;
E aver parmi sulla groppa
Il sicario, che m'accoppa;
E con qualche botta ria
Mi risana in sempiterno
Dall'eroica pazzia
Della gloria, e dell'amor. *(parte)*

SCENA IV.

Sala nella Locanda suddetta.

Lisetta, che stira la biancheria, e altre donzelle impiegate in diversi lavori, poi Sandrino.

Lis. O giovinette
Innamorate,
Deh mi spiegate
Che cos'è amor!
Se sia diletto,
Se sia martìre,
Io ben capire
Non posso ancor.

Coro di Donzelle.

O giovinette
Innamorate,
Deh ci spiegate,
Che cos'è amor.

Lis. Il mio Sandrino
Quando non vedo
Allora io credo,
Che sia dolor.
Se a me vicino
Spiega il suo affetto
Gioja e diletto
Lo credo allor.

Coro.

O giovinette
Innamorate,

Deh ci spiegate,
Che cos'è amor!
(*mentre canta Lisetta, giunge Sandrino, e si pone in disparte a udire, poi si fa avanti dicendo*)

San. Amor che sia
Se vuoi sapere,
Lisetta mia,
Odil da me.
È un garzoncello,
Che ama il piacere,
È dolce, e bello,
Somiglia a te.

San. *Lis.* *a2* Ai dolci palpiti
Ch'io provo in seno,
Or sento appieno
Amor cos'è.

Coro. O giovinette
Innamorate,
Or imparate
Amor cos'è.

Lis. Caro Sandrino mio, perchè cotanto
Ti fai desiderar?

San. Bella Lisetta
Se teco esser vorrei continuamente
Il Ciel lo sa: ma il padre tuo... la gente...

Lis. La gente che può dir? Quanto a mio padre,
Egli sa che ci amiamo, ed è contento,
Che tu sii sposo mio.

San. Sì; ma quel Conte,
Che non si sa chi si sia,
Ti guarda con certi occhi... e non vorrei...

Lis. Non lo posso soffrir.

San. Bada Lisetta,
Bada.... non gli dar retta,

Che costor che van girando pel mondo
Son furbi, sopraffini, e fan mestiere
D'ingannar le fanciulle.

Lis. Eh non temere.
Sì semplice non son....

San. Nella Locanda
Son giunti ancor degli altri forestieri?

Lis. Giunto è un Armen l'altr'jeri,
Di cui non vidi mai
Uom più fiero, e superbo.
Quegli occhi, quella burbera figura,
Quei brutti baffi suoi mi fan paura.

San. Odi....

Lis. Sandrin m'incresce assai, che altrove
Mi richiamino omai le mie faccende.
Ritiriamoci, amiche,
Ci rivedrem di poi Sandrino mio,
Con maggior libertà.

San. Lisetta addio.

Lis. *San.* *a2*
) Ai dolci palpiti
) Ch'io provo in seno,
) Or sento appieno
) Amor cos'è.

Coro. O giovinette
Innamorate
Or imparate
Amor cos'è.

(*Le Donzelle cantando il suddetto Coro pongono nei panieri le biancherie, e le altre loro stoviglie, e poi partono appresso a Lisetta.*)

SCENA V.

Acmet in abito d' Armeno seguito da' suoi servitori vestiti nella medesima maniera, e Sandrino, che attentamente l'osserva nell' uscir in scena. Acmet ordina a' suoi servi che aspettino; essi fatta profondissima riverenza si ritirano in dietro. Acmet passeggia pensoso, e fa di tratto in tratto atti di smania, di fierezza, e di collera.

Acm. Se al mio fato terribile, e fiero
Fisso il torbido, e tetro pensiero
Mille serpi mi mordono il sen.

San. Chi è colui che con burbera faccia
Fra se stesso parlando sen vien.
(*in disparte vedendo venir Acmet*)

Acm. Onta, rabbia, dispetto, e furore
M' arroventano l' anima, e il core,
E v' infondono il loro velen.

San. Seco adirasi, freme, e minaccia:
Ah potessi comprenderlo almen. (*da se*)
È certo quegli lo stranier, di cui
Ragionava Lisetta.

Acm. Io dunque Acmet....

San. Veramente costui
Ha una faccia assai brusca. (*osserv. c. s.*)

Acm. Io dunque quello....

San. Nuova affatto non m' è quella sembianza.
(*da se*)

Acm. Che coll' istesso onnipotente....

San. Al certo
Altrove il vidi.

Acm. Il suo poter spartìa;

E or balzato dal trono...

San. Al volto .... ai moti....

Acm. Fuggitivo, inseguito...(*sempre tutti due da se*)

San. Eh possibile non è....

Acm. Fra gl'inimici
Del nome musulmano, e di Maometto
Vita, e ricovro a mendicar costretto!
(*fa cenno ai servi che fatta profondissima riverenza partono*)

San. No, non m'inganno, è desso.
È quegli Acmet istesso;
Il deposto Sultan.

Acm. V'è chi m'osserva.
Se non erro altre volte
Vidi colui.

San. Mi guarda; io giurerei
Che anch'ei mi riconosce.

Acm. Olà chi sei (*con aria fiera*)
Tu che lo sguardo osi fissarmi in volto?

San. Signor io son mercante,
E mi chiamo Sandrino: io vi guardava,
Perchè credea d'avervi visto altrove.

Acm. Tu mi vedesti? e dove? (*con sorpresa*)

San. Parmi in Costantinopoli.

Acm. Tu dunque
Fosti in Costantinopoli?

San. Vi fui
Col nostro Ambasciator, e all'udienza
Fui del Sultano Acmet, che in guisa tale
Rassomigliava a voi, che si diria
Che siete Acmet istesso.

Acm. Util costui (*da se*)
Esser mi può: voglio scoprirmi a lui.
Odi, e di ciò che ti dirò, parola
Bada ben di non far con uom vivente,

O che la testa tua....

San. D' un gran Sultano (*da se*)
Questo pure è lo stil. Signor parlate:
Tacer prometto.

Acm. Io quell' Acmet istesso,
Sì quell' Acmet io sono, a cui tu dici
Ch' io somiglio cotanto.

San. Come! tu dunque Acmet... (*con meraviglia*)

Acm. Ascolta, e taci.
Maomet nipote mio, come saprai,
Dal trono mi balzò: prigion mi chiuse
Dentro il vecchio serraglio, e già risolto
Avea di farmi strangolar. Lo seppi;
E a tempo del cordon la cerimonia
Colla fuga prevenni, e tolto meco
Oro, e gioje in gran copia,
Mi condussi in Venezia, e quì mi faccio
Niceforo chiamar.

San. Se l' opra mia
Util credete, io l' offro a voi.

Acm. L' accetto.
D' altro poi parlerem: per or vo' dirti
Che quinci spesso trapassar vid' io
Donna giovine, e bella....

San. Una straniera è quella allegra, e franca;
Che Belisa si chiama: ella a te forse
Piace, o Signor?

Acm. Sì l' amo.

San. In quest' istessa
Locanda alloggia anch' essa: a lei potete
Spiegar il vostro amor: fra noi permessa
È una gentil dichiarazion d' affetto:
Ma l' altura, e l' orgoglio
Sorte fra noi non fa: fra noi l' uom colto
Con cortese linguaggio

Presta alle belle omaggio;
Piace il cor dolce, e la gentil maniera;
S'odia il tuon minaccioso, e l'alma fiera.
Se stride irato il vento,
Se il mar minaccia, e freme,
Il passeggier lo teme,
Lo teme il marinar.
Ma se la lieve auretta
Scherzando increspa l'onda,
Dall'arenosa sponda
A riguardarlo alletta;
E van le Ninfe belle
Sulle barchette snelle
Per lo tranquillo mar. *(parte)*

Acm. Che nuovo stil di mendicar affetto!
Pur m'è forza obliar chi son, chi fui;
Ed adottar le stravaganze altrui. *(parte)*

SCENA VI.

Taddeo, e poi Gafforio.

Tad. Da un bucolin segreto
Che risponde alla camera del Conte,
Udii, che Garbolin gli dava il titolo
Di Maestà, di Sire.
Che diavolo vuol dire?
Sarebbe mai un Re che viaggi incognito?
Perchè nò? Grazie al ciel, non è più il tempo,
Che viaggiavano i Re colle migliaja
D'incomodi compagni.
Un dubbio sol...se è Re, perchè non paga?
Il perchè vi sarà: ho inteso dire,
Che i Re hanno sempre un qualche lor perchè,

Che non possiam saper noi gente bassa:
E poi s'ei non è Re, io non comprendo
Perchè mai Garbolin da Re lo tratti.
O Alberto è Re, oppur costor son matti.
Che ne dici tu Taddeo?
È un birbante! è un Conte! è un Re?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà, che diavol è?
Egli è un Re: se Re non è
Perchè mai chiamarlo Re?
Quì v'è certo il suo perchè.
Ma l'entrate non son troppe...
Re di picche, o Re di coppe?
Ma l'entrate non son ricche...
Re di coppe, o Re di picche?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è.
Ma Garbolino è qua.

Gaf. Taddeo t'abbraccio,
Tu sei un brav'uom.

Tad. Con quella
Sua gravità patetica costui
Mi vuol pagar di complimenti: (*da se*)
E il conto?

Gaf. Amico, il conto tuo nè più discreto,
Nè più giusto esser può, e perchè appunto
Sì onesto sei, vo' darti un buon consiglio.

Tad. Dunque tu vieni a darmi
Consiglio, e non danar?

Gaf. Sì ma un consiglio,
Che val più che i danar: il mio padrone
Se generosamente alcun lo tratta
Di generosità più allor si picca;
E perciò ti consiglio
Di non dargli mai conti, e alfin vedrai

Che dieci volte più del conto avrai.

Tad. Ma dimni un po' di grazia:
Cotesto tuo padrone
Chi è egli?

Gaf. È il Conte Alberto,
Tu lo sai pur.

Tad. Conte, e non più?

Gaf. No certo:
Qual dubbio? qual domanda? (*turbato*)
Lo conosce qualcun nella Locanda?

Tad. Nò, ma in passar poc'anzi
Presso al vostro quartier, udii che tu
Re lo chiamavi.

Gaf. O Dio! caro Taddeo (*come sopra*)
Che non ti senta alcun: ciò che ascoltasti
Per carità non t'esca mai di bocca.

Tad. Dunque è un Re veramente? e perchè tanto
Teme di palesarsi?

Gaf. Perchè vuole
Evitar gli spettacoli, e le feste,
Che vorrìa dargli la Città, e il Senato.

Tad. Ma mi potresti dir che Re egli sia?

Gaf. Egli è il Gran Teodoro, il Re de'Corsi.
(*si cava il cappello, e Tad. fa lo stesso*)

Tad. Come! Egli è Teodoro? Ho udito tanto
Parlar di lui....

Gaf. Grand'Uom, amico mio,
Grande, caro Taddeo, te lo dich'io:
E se sai profittarne, una gran sorte
Si prepara per te.

Tad. Che sorte?

Gaf. Egli ama
La figlia tua.

Tad. Mia figlia! ah che tu scherzi!

Gaf. Fidati a me, io non t'inganno.

Tad. E poi....
Non può mia figlia esser sua sposa; il mondo,
Tu vedi ben... l'onor ... già mi capisci.
Gaf. Capisco ben: Taddeo, tu t'hai ragione,
E perciò il mio Padrone
Pensa seco contrarre
Matrimonio segreto, il qual col tempo
Potrebbe pubblicarsi, e la tua figlia
Montar sul Trono e diventar Regina.
Tad. Gran sorte in ver questa saria per noi. (*da se*)
Ma come assicurarmi
Poss'io, che vero sia quanto asserisci? (*a Gaf.*)
Gaf. Voi prove? eccole qua: guarda, e stupisci.
(*cava di tasca un fascio di carte*)
Queste son lettere
Scritte in Inglese;
Questi capitoli
Stesi in Francese;
Patti, prammatiche,
Trattati autentici,
Editti, ed ordini;
E atti di Regia
Autorità.
Mira di Corsica
L'armi, e il sigillo;
(*cava di tasca un gran Sigillo*)
Osserva, esamina:
Per tutto scorgonsi
Le marche, e i titoli
Di Maestà. (*parte*)

SCENA VII.

Taddeo, pòi Lisetta.

Tad. Gli editti ... gli ordini ... (*attonito da se*)
L'armi .... il sigillo ....
Le marche .... e i titoli
Di Maestà.
Io son fuori di me! corpo del diavolo!
Quì non si tratta già di bagattelle;
Di divenir si tratta
Il suocero d'un Re. Cosa può fare
Il merito d'aver sì bella figlia!
Che importa a me se savio del Consiglio,
Se Patrizio non son, nè Senatore;
Se tu, Lisetta mia, tu dolce frutto
Di mia paternità, compensi il tutto?
Impaziente io sono ... eccola, ah vieni,
(*va incontro a Lisetta che vede venire, e l'abbraccia*)
Vieni fra le mie braccia, o cara figlia,
Tu lo splendor sarai di mia famiglia.
Le favole, e l'istorie
Parleranno di te.

Lis. Che dite mai?
Padre mio non comprendo ....

Tad. Ah tu sarai
Sposa d'un Re.

Lis. D'un Re! (Sogno o deliro!) (*da se*)

Tad. Conosci il Conte Alberto?

Lis. È quei, che alloggia
Nella nostra locanda?

Tad. Quello appunto.

Egli Conte non è.

Lis. Chi è dunque?

Tad. È un Re.
Un Re, che viaggia incognito.

Lis. E che specie
Di Re credete voi, che sia costui?

Tad. Egli... ma zitto: egli è de' Corsi il Re;
Il gran Teodoro, e non il Conte Alberto.

Lis. Ma non potreste equivocar?

Tad. No certo.
Ogni sospetto è vano:
Vidi cogli occhi miei, toccai con mano,
Gli editti, gli ordini,
L'armi, il sigillo,
Le marche, e i titoli
Di Maestà.
Ei t'ama, e per isposa a me pocanzi
Dal Segretario suo chieder ti fece.

Lis. O voi siete impazzato, o mi volete
Far impazzar; e poi non vi sovviene,
Che in isposa a Sandrin mi prometteste!

Tad. Altri tempi, altre cure: or occuparsi
Di sì bassi pensier più non conviene.

Lis. Ed io dovrei....

Tad. Non dubitar carina,
Sarai Lisetta mia, sarai Regina.
Figlia, il Cielo ti destina
Per isposa ad un Sovrano.
Ti vedrò lo scettro in mano,
Ed invece della cresta
La regal corona in testa;
E d'eredi una dozzina
Usciran dal sen fecondo
Della gravida Regina,
Che saran stupor del mondo,

E de' sudditi l' amor.
E scherzando i nipotini
Tutti intorno a me verranno
O che cari pargoletti!
Che graziosi principini!
Ed i popoli soggetti,
Tutti omaggio presteranno
Alla figlia, e al genitor. (*parte*)

SCENA VIII.

Lisetta sola.

Lis. Che novità, che stravaganza è questa!
Di qual confusione m'empì la testa
Di mio padre il linguaggio oscuro, e strano,
Il Conte Alberto è Re!... vuole sposarmi!
Non vi sarebbe sotto qualche trappola
Per ingannar me, e mio Padre... e poi
Come potrei Sandrino mio tradire....
Tradirlo! ah no ... mi sentirei morire!
Come obbliar potrei
Il mio primiero amor?
Ah ch' io mi morirei
Di pena, e di dolor.
Il caro amato oggetto
Sveller non so dal cor,
E al mio primiero affetto
Sarò costante ognor.
Ma che rimiro? ei stesso
Con Belisa vien qua; molto occupati
In familiar discorsi, e allegri molto
Mi pajono ambedue; cos' egli mai
Ha da far con colei? sono inquieta
Se non giungo a saper di che si parli;
Mi porrò quì in disparte ad ascoltarli.

SCENA IX.

Belisa con Sandrino, e Lisetta in disparte.

Bel. Mio caro Sandrino
Quel cor dunque m'ama?
San. Ti cerca, ti brama,
Per te tutto è ardor.
Lis. Suo caro lo chiama,
Si parla d'amor! (*sempre da parte*)
Bel. Il vago mio volto
Conquiste fa ognor.
(*prende per mano Sandrino*)
Lis. Che vedo! che ascolto!
M'insultano ancor!
San. Non far la tiranna
Col nuovo amator.
Lis. L'infido m'inganna,
E finse finor.
Bel. *San.* a2 } La gioja, il diletto,
Lis. La rabbia, il dispetto,
a3 } Da questo momento
Mi sento nel cor. (*parte Lis.*)

SCENA X.

Belisa, e Sandrino.

San. Dunque come dicea, gentil Belisa
Quello stranier che t'ama,
Il deposto Sultano, Acmet è quello
In abito d'armen.

Bel. Che bella gloria
Di veder a' miei piedi
Un deposto Sultan! prendermi spasso
Con quel Turco vogl' io. Vo' che conosca
Qual differenza passa
Fra una schiava circassa,
E una donna europea,
E di questo cervel vo' dargli idea.

San. Felice te, che sei
Sempre lieta a dispetto
Delle vicende tue!

Bel. Le mie vicende,
Che altri pianger farìan, rider mi fanno.

San. Sarei ben curioso
D' udir le tue avventure.

Bel. Io di narrarle
Non ho difficoltà. Nacqui in Vestfalia;
Un mio fratel, che solo
Restat' era di tutta la famiglia,
Inquieto, impaziente,
Ardito, intraprendente,
D' indole romanzesca
Sparve improvviso; e nell' età più fresca
Soletta mi lasciò.

San. Crudel sventura!

Bel. Il male non fu sì grande: uno straniero
Mi si offre per isposo, a lui mi fido:
Lo credo amante, e seco
Abbandono la patria: indi a non molto
Lo sposo m' abbandona.

San. E allor....

Bel. Per varj casi
Or altri abbandonando,
Ed or abbandonata
Qua giunsi; e così appresi

Degli uomini a conoscer l'incostanza;
Della moneta istessa
A pagarli però m'accostumai;
A chi mi chiede amore
Non dono il cor, nè il niego:
Ascolto tutti e con nessun mi lego.

San. Il tuo bizzarro umor, Belisa, ammiro,
Ma Acmet colà rimiro....

SCENA XI.

Acmet, Belisa, e Sandrino.

Acm. Sandrin, colei, ch'è teco, è quella appunto,
Che piace agli occhi miei,
San. Belisa è questa,
Bel. La vostra serva umil.
Acm. Dunque vien meco. (*prendend. per un brac.*)
Bel. Olà, Signor, che impertinenza! abbiate
Più rispetto per me. (*si distacca sdegnosam.*)
Acm. Tu non dicesti
Che sei la serva mia?
Bel. Turca è l'idea.
Acm. Dunque non m'ami?
Bel. Acciò ch'io v'ami, a voi
Tocca a ispirarmi amor.
Acm. Il favor mio
Sopra di te discese,
Come rugiada del mattin, che cade
Ad innaffiar le rose, e i tolipani.
Bel. Che diavol dice? (*a Sandrino*)
San. È stil dei gran Sultani. (*a Belisa*)
Bel. Eh ch'io non ho bisogno,
Che rugiada m'innaffi:

Grazie, Acmet, io ti rendo... (*ad Acmet*)

Acm. Come! tu sai chi sono! oimè! che intendo!
Sandrin, tu mi tradisti.

San. È ver gliel dissi:
È troppo giusto, che la donna amata
Sappia chi è quei, che l'ama;
Che a sconosciuto oggetto
Raro s'accorda affetto.

Bel. Non temete signor, ch'io tacerò;
E se amabil sarete io v'amerò.

Acm. Prendi questo giojello: amami, e taci. (*presenta con aria autorevole un anello a Belisa*)

Bel. Che rozzo modo è quello
D'offrir doni a una giovine, che s'ama?

Acm. Che far dunque dovrei?

Bel. Di buona grazia
Gentilmente convien pregarla pria
E d'accettarlo, e di scusar l'ardire:
E femmine talora
Di sì buon cuor vi sono
Che fan l'onor fin d'accettar il dono.

San. Che bizzarro cervel!

Bel. Via caro Turco, (*l'accarezza*)
Questa prima lezion mettete in pratica;
Fate l'offerta vostra.

San. Questa è una cosa da morir di risa. (*da se*)

Acm. Questo giojello d'accettar, Belisa,
Ti prego, e dell'ardir chiedo perdono.

Bel. Scuso l'ardire Acmet, e accetto il dono.
(*facendo un grand'inchino prende il giojello*)
Bravo davver: da un Turco
Tanto non attendea: se seguirete
A profittar così, farete in breve
Sotto la scuola mia
Un onore immortale alla Turchia.

Se voi bramate
Il nostro amore,
L'arte imparate
Di farvi amar.
I vezzi teneri,
I dolci modi,
Il tratto amabile
Sono quei nodi,
Che il cor ci possono
Incatenar.
Col ruvido impero,
Coll'aspra favella,
Col ciglio severo,
Di giovine bella
Invan pretendete
L'affetto acquistar.
Se ancor non l'intende, (*a Sandrino in disparte*)
Tu meglio, o Sandrino,
A quel babbuino
La scuola puoi far. (*parte*)

SCENA XII.

Acmet, e Sandrino.

Acm. Sandrin questa ragazza
È impertinente, e pazza: eppur l'istessa
Impertinenza sua, la sua pazzìa
Ha una secreta incognita magìa,
Che irrita il mio desir, punge il mio core:
La vo' seguir.... (*parte*)

San. Seguitela, signore.
Va', stai concio: hai trovato un umor bello,
Che a buon partito ti porrà il cervello. (*parte*)

SCENA XIII.

Teodoro, e Gafforio.

Gaf. Signor, tutto è compito:
Ritorno a te negoziator felice.
Al locandier parlai, qualche sospetto
Vidi, che avea dell'esser tuo; ma seppi
Trarne vantaggio a tuo favor: gli dissi
Chi sei.

Teod. Che mai facesti! (*turbato*)

Gaf. Non ti turbar; è un galantuomo: promise
Il grand'arcano custodir, lo resi
Fanatico di te: scoprii l'affetto,
Che hai per la figlia sua, lo lusingai
D'un matrimonio, che per or segreto
Dal Regno un dì sarìa riconosciuto.

Teod. Ma la mia dignità tu comprometti.

Gaf. Perchè Signor! con isposar Lisetta
Appaghi il genio tuo: nè solo il padre
Non più danar ci chiederà; ma forse
Negli urgenti bisogni
Ci porgerà qualche soccorso ancora.

Teod. E credi tu che con serene ciglia
D'un locandier la figlia
Corsica mirerà sul trono assisa?

Gaf. Un espediente o Sire atto alle tue
Presenti circostanze io sol propongo.
È sempre savio, e giusto
Quand'utile è un negozio.
Come c'insegna il Puffendorff, e il Grozio.
Se in avvenir non converrà, si sciolga.
Pel volgo, o Sire, indissolubil nodo

Forma solo Imeneo:
Ma per disciorre i pari tuoi d'impegno
Nè grande sforzo vi vuol mai, nè studio:
Un divorzio, un ripudio....
Legge, o ragion, che il matrimonio annulli.a.

Teod. Ma che diranno i posteri?

Gaf. Eh mio Sire,
Sempre i viventi a modo lor faranno,
E i posteri diran quel, che vorranno.

SCENA XIV.

Taddeo, che conduce Lisetta, e detti.

Tad. Vieni, o figlia, a un Re, che t'ama
E a regnar seco ti chiama,
Permettete Maestà
Ch'io mi prostri (*s' inginocchia*)
A' piedi vostri ...

Teod. Sorgi, amico: orsù favella.
(*a Tad. porgendoli la mano*)

Tad. Anche amico egli m'appella: (*a Gaf.*)
Oh clemenza, oh gran bontà!

Gaf. Ah conoscer tu non puoi
Tutti ancor i pregi suoi, (*a Tad.*)
Le sue grandi qualità.

Lis. Io non so cosa mi dire
A sì strana novità.

Tad. La mia figlia, eccelso Sire,
L'amorosa vostra sposa
Si fa gloria d'obbedire
Alla vostra volontà.

Teod. Ma Lisetta non risponde.

Gaf. Bassa gli occhi, e si confonde

Tad. Via, fatti animo Lisetta.... (*a Lis.*)
Ell' è un po' vergognosetta. (*a Teod.*)

Teod. Ti ringrazio, caro amico,
Del buon cor ch' io scorgo in te.

Lis. Padre mio ciò ch' io non dico
Dillo tu, dillo, per me.

Teod., *Tad.*, *Gaf.* a3) Come attonita l' ha resa
La sorpresa, e lo stupor.

Lis. Di Sandrin che mi ha delusa
Io non so scordarmi ancor. (*da se*)
Chiedo a voi perdono, e scusa
Del silenzio, e del timor.
(*a Teod., Tad., e Gaf.*)

Teod., *Tad.*, *Gaf.* a3) Merta ben perdono, e scusa
Quel silenzio, e quel timor.
(*partono*)

SCENA XV.

Sala.

Belisa, che tira per un braccio Acmet.

Bel. Venite, via, movetevi.
Non siate sì selvatico.
Andiamo a passeggiar.

Acm. E dove mai mi strascichi?
Ah che le braccia, e gli omeri
Tu mi potrai slogar.

Bel. Perchè star sempre in camera
Solo, pensoso, e tacito?
Vo' farvi sociabile,

A ciaschedun, che incontrasi,
Vi voglio presentar.

Acm. Con te ragazza indocile
Mi vengon le vertigini.
Già mi vacilla il cerebro,
E temo d'impazzar.

Bel. Chi amante mio vuol essere,
A modo mio dee far.

Acm. Con te, ragazza indocile,
Io temo d'impazzar.

) Vedete che) le femmine,
) Or veggo che)
a2) Se daddover s'impegnano,
) A modo lor degli uomini
) San l'indole cangiar.

(*Belisa prende di nuovo Acmet per il braccio, e lo conduce via*)

SCENA XVI.

Sandrino solo, poi Taddeo, e Lisetta.

San. Ov'è Lisetta
Il mio bel foco?
In ogni loco
La cerco ognor.

Tad. Gli editti, e gli ordini, (*da se*)
Le marche, e i titoli,
Fissi nel capo
Mi stanno ancor.

San. Quando, o Taddeo,
Me con tua figlia
Dolce imeneo accoppierà?

Tad. Temo, che retta

Ad uom plebeo
La mia Lisetta
Più non darà.

San. Che tuono insolito! (*da se*)
Che stravaganze!
E le speranze?
E le promesse?

Tad. Le circostanze
Non son le istesse

Tad.) Lo rende
San. a2 } Mi rende) stupido
Tal novità.

San. Ma qua viene Lisetta il mio bene.

Lis. È quì il perfido, è quì il traditore (*uscendo*)

San. Vieni, o cara, l'affanno e il dolore
Deh consola d'un'anima amante,
Che t'adora costante, e fedel.

Lis. E osi ancora parlarmi d'amore?
E osi il guardo fissarmi nel volto?
Fuggi ingrato, che più non ascolto
Le menzogne d'un'alma infedel.

Tad. Brava figlia! quel nobile orgoglio
Degno è d'anima grande che al soglio,
Con ragion destinata è dal ciel.

San. Ma che avvenne? che sento? ove sono?
Perchè meco sei tanto crudel?

Lis. Vanne pur mentitor t'abbandono;
Vanne perfido, vanne crudel.

Tad. D'uno scettro l'acquisto, e d'un trono
Val la pena di farla crudel.

SCENA XVII.

Teodoro con Gafforio, e detti.

Teod. Alfin mia diletta,
Mia bella Lisetta,
Scacciasti dal core
Il vano timore,
Il tristo pensier?
Tad. Va' figlia, t'affretta,
Va' incontro al tuo sposo.
Gaf. È assai premuroso.... (*da se*)
Lis. Vo' far la vendetta
Di quel menzogner.
Accetto Signore
L'offerta d'amore.
Amor v'offro anch'io,
Sarà voler mio
Il vostro voler.
San. Che veggio, che sento!
Tad. Che bel complimento!
Teod. Oh voci d'affetto!
Che empiono il petto
Di gioja, e piacer.
Lis. Il perfido)
San. L'origine)
Teod.)) omai
Tad. *a*3) Con giubbilo)
Gaf.))

Lis. Il mio)
San. Di quel)
Teod.)) cangiamento
*Tad. a*3)Quel suo)
Gaf.))
Tutti. Da questo momento

o
Cominci a veder.
a

SCENA XVIII.

Belisa traendo per braccio Acmet, e detti.

Bel. Vi presento miei padroni
Il gentil Signor Niceforo:
Riveriteli, inchinatevi. (*ad Acmet*)
Acm. Miei signori vi saluto,
(*Acmet fa bruscamente un saluto*)
Tutti. Ben venuto, ben venuto.
Teod. Ma che veggo! che rimiro! (*vedendo Bel.*)
Mia sorella al certo è quella.
Bel. Che vegg' io? sogno, o deliro?
Certo quello è mio fratello.
Gaf. Ah signor mira colui;
(*a Teod. accennando Acmet*)
Io ravviso Acmet in lui,
Che vedemmo già sul soglio.
Teod. Hai ragion, sì certo è desso. (*a Gaf.*)
Cos'è mai codesto imbroglio! (*da se*)
Acm. Vedi tu quegli stranieri?
In Bisanzio gli ho veduti. (*a Belisa*)
Bel. Li conosci?
Acm. Uno di quelli

È de' Corsi il Re posticcio.

Bel. Oh che diavolo d'impiccio.

Tad.)
Lis. a3) Ma che avvenne? che cos'è?
San.)

Bel. Chi è colui? (*a San. accennando Teod.*)
Teod. Chi è colei? (*a Lis. accennando Belisa*)
Gaf. Chi è costui? (*a Tad. accennando Acm.*)
Acm. Colui chi è? (*a Belisa accennando Gaf.*)
Gaf. Chi è colui? (*a Lis. accennando Acmet*)
Teod. Chi è costei? (*a Tad. accennando Bel.*)
Acm. Chi è costui? (*a San. accennando Teod.*)

San.)
Tad. a3) Si riguardano, stupiscono.
Lis.) Nè capir posso il perchè. (*attoniti*)

Bel. Sei, o non sei fratello mio? (*a Teod.*)
Teod. Taci, taci, io ... son io. (*a Belisa*)
Gaf. Non è quegli il Turco Sire? (*a Bel.*)
Bel. Taci, taci, non lo dire. (*a Gaf.*)
Acm. Non è quegli il Re de' Corsi? (*a Gaf.*)
Gaf. Taci, taci, oh che discorsi! (*ad Acm.*)
Tad. Dunque Acmet degg'io chiamarti? (*ad Ac.*)
Acm. Taci, taci, o fo strozzarti. (*a Tad.*)
San. Dunque quei de' Corsi è il Re? (*a Lis.*)
Lis. Taci, taci, e bada a te. (*a San.*)
Teod. Non è quegli il gran Sultano? (*a San.*)
San. Taci, taci, egli è un arcano. (*a Teod.*)
Lis. Ma costor che diamin hanno? (*a Tad.*)
Tad. Taci, taci, essi lo sanno. (*a Lis.*)

Tutti.

Che susurro! che bisbiglio
Or mi ronza nell'orecchia:
Non rimiro ovunque volgomi

Che disordine, e scompiglio.
Parmi in testa aver due mantici
Che mi soffiano nel cerebro,
E lo fan come una macina
Rotolandolo girar.
Nè sapendone l'origine
a a
Resto stupid , ed estatic
o o
Resto come un sasso immobile...
E non so cosa mi far!

Tutti da se.

Teod. Già Belisa
Mi ravvisa;
La donnesca indiscretezza
È saviezza
D'evitar. (*parte*)

Gaf. Pel mio sire
A vero dire
Dei pericoli preveggio;
Non lo deggio
Abbandonar. (*parte*)

Bel. S'egli è quello
Mio fratello,
Quì v'è sotto qualche imbroglio:
Me ne voglio
Assicurar. (*parte*)

Acm. Quivi al certo
Io son scoperto.
È savissimo consiglio
Il periglio
Di schivar. (*parte*)

San. Io già vidi

I tratti infidi
Di Lisetta, e so l'arcano;
Or è vano
Altro indagar.

Lis. Sospettoso
Timoroso
Ognun fugge: il caso è brutto:
Meglio il tutto
Io vo' appurar.

Tad. Tutti sono andati al diavolo,
M'han piantato come un cavolo:
E Taddeo cosa farà?
E Taddeo se n'anderà. (*parte*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Gabinetto.

Teodoro seduto presso un tavolino, e Gafforio con un fascio di lettere.

Gaf. Ecco, o Sire, i dispacci: non è molto,
Che il corrier quì recolli.
Teod. Esponi, ascolto.
Gaf. » Della Corsica il gran Cancelliere
» Fa saper, che non ha più maniere
» Per supplire alle pubbliche spese;
» Che le paghe son tutte sospese,
» Che prevede rivolte, e tumulti:
» Che però chiede gli ordini espressi
» Per frenar la licenza, e gli eccessi.
Teod. » Come! ai sudditi miei dunque non basta
» L'esempio del lor Re, per avvezzarli
» Del danaro all'inopia, e alla mancanza?
Gaf. » Sire, tutti non han la tua costanza.
» E compenso vi vuol.
Teod. » E qual compenso?
Gaf. » Crear nel Regno io penso
(*pensando prima un poco*)
» I viglietti di credito.
Teod. » Comodissimo, e pronto espediente.
Gaf. » Determina la somma.
Teod. » È indifferente.
Gaf. » I fratelli Isac, Gionata, e Abram

» Negozianti Giudei d'Amsterdam,
» Condiscendono a titol di prestito
» Di sborsar ventimila fiorini,
» Numerabili in tanti zecchini;
» Purchè lor annual pagamento
» S'assicuri del dieci per cento;
» Dando loro in deposito, o in pegno
» Qualche rendita, o fondo del Regno.

Teod. » E qual rendita, o fondo in ipoteca
Può assegnarsi a costor?

Gaf. (*pensando prima alquanto come sopra*)
» Altro non veggio,
» Che l'appalto delle ostriche.

Teod. » Nò, l'ostriche
» Per la real mia mensa io le riserbo.
» Amor, la gloria, e l'ostriche
» Sono le tre passion mie favorite.

Gaf. » Dunque assegnar potremo (*come sopra*)
» Le montagne di Nebbio
» Gravide di metalli.

Teod. » Montagne, e rupi assegna pur, se vuoi,
» Che da gran tempo omai
» Gravide son, nè partoriscon mai.

Gaf. (*prendendo altro foglio come sopra*)
» Cecchin Buono sensal livornese,
» Cognitissimo in tutto il paese,
» Si dichiara, che avendo prestati
» Anni son cinquecento gigliati
» Ad un tal Teodoro, che fè
» Dichiararsi di Corsica Re;
» Che al presente si tiene per certo
» Sia in Venezia col nome d'Alberto,
» Non potendo ritrarne un quattrino,
» A un mercante chiamato Sandrino
» Manda l'obbligo, acciò li riscota,

» E gli segni a suo debito in nota.

Teod. Questo è il peggior: a sì pressante urgenza,
Come potrem trovar pronto riparo?

Gaf. (*pensando prima come sopra*)
Ascoltà, or che Taddeo
Tuo suocero divien, giusto mi sembra,
Che di distinto onor fregiato sia.

Teod. Cioè?

Gaf. Crearlo General tu puoi.
Ricco è Taddeo, e vanità seduce
Il debole suo cor: liberamente
Danaro sborserà per la patente.
Ciò ridonar potrìa
Allo scheletro esangue
Del tuo tesor privato
Qualche segno di vita, e picciol fiato.

Teod. Chetati. A noi veggio venir Belisa;
Ritirati Gafforio; a solo a solo
Con colei parlar voglio;
Come trarmi potrò da quest'imbroglio!
(*Gafforio si ritira*)

SCENA II.

Teodoro, e Belisa.

Bel. Teodoro! io, non erro;
Sei pur tu mio fratello?

Teod. Oh Dio! Belisa
Non mi scoprir. L'arcano
Importante è per me più che non credi,
E tu come sei quì?

Bel. La storia mia
Ti narrerò: per ora

La tua bramo saper. Spiegami in grazia:
Cos'è cotesta frottola, che ascolto,
Che tu sei Re de' Corsi?

Teod. È ver: dei Corsi
Io sono eletto, e incoronato Re.

Bel. » Ma come! con quai mezzi!

Teod. » Colla sagacità, col franco ardire,
» Coll'indefessa attività del mio
» Fecondo immaginar.

Bel. Stupir mi fai.

Teod. La propria esperienza
M'apprese, suora mia, che in questo mondo
Non v'è impossibil cosa a quel, cui nulla
Preme, se la sua fama illustra, o sporca,
E se muor nel suo letto, o sulla forca.

Bel. Come sei qua?

Teod. » Belisa a te confido
» Degl'interessi miei lo stato vero:
» Smunti per lunghe guerre
» Sono i sudditi miei, gli erarj esausti.
» Finchè l'economìa, finchè l'interno
» Ordine io non pervenga
» A stabilir nel regno mio, non posso
» Dirmi sul trono assicurato ancora.
» Tutto col tempo, e col danar farassi,
» Da per tutto lo cerco,
» Da più parti l'attendo. Ma per ora
» Io ti confesso o suora,
» Che imbarazzato son per trovar modo
» Per supplire alli miei
» Quotidiani bisogni.

Bel. Inver tu sei (*si toglie dal dito l'anello ricevuto da Acmet e lo dà a Teodoro*)
Un Re da far pietà: tien quest'anello:
Usane a tuo piacer.

Teod. Cara sorella,
Quanto grato ti son!
Bel. Senti, conosci
Quell' Armen, ch' era meco?
Teod. Acmet mi parve,
Il deposto Sultan.
Bel. Sì, è desso, e ha seco
Gioje in gran copia: esser a te costui
Util potrebbe: abboccati con lui:
Io ti seconderò.
Teod. » Grazie ti rendo.
» Invierò fra poco
» Il segretario mio, che l' etichetta
» Del cerimonial regoli teco.
Bel. » Nelle tue circostanze puoi, fratello,
» All' inezie pensar dell' etichette?
Teod. » I cerimonial, sorella mia,
» Pei gran Principi è ver che sono inezie.
» Ma per li Re miei pari
» Indispensabil sono, e necessari.
Bel. » Or via non disputiam; sopra il terrazzo
» Suol divertirsi Acmet talvolta a udire
» I Gondolier, che avanti alla locanda
» S' adunano a cantar: farò, che insieme
» Colà vi ritroviate, e ivi potrete
» A vostr' agio parlar:
Ma tu cotanto
Non t' invaghir di romanzesca, e folle
Avventura; e d' un titolo ideale,
Che ti potrebbe un giorno esser fatale.
» Che stuol d' infelici
» Lo scettro ti diede,
» Il mondo lo crede:
» Tu stesso lo dici,
» Nol niego: sarà.

» Ma bada, fratello,
» A quello, che fai:
» Che se non avrai
» Fortuna, e cervello,
» E regno, e regnante
» In men d' un istante
» Al diavolo andrà.
» Non son dottoressa,
» Non son profetessa:
» Ma il mondo un pochetto
» Lo so come va. (*parte*)

SCENA III.

Teodoro, e Gafforio.

Teod. » Siegua pur ciò che vuol, son nell'impegno;
» Nè ritirarsi or lice.
» Suol l' esito felice
» Giustificar le temerarie imprese.
» O manca il colpo, e mi diranno un pazzo.
» O felice riesce il mio disegno,
(*suona il campanello*)
» E col nome d' eroe acquisto un Regno.
Gaf. » Eccomi, o Sire.
Teod. » Ascolta,
» Col gran Sultano Acmet, che come sai,
» Alloggia quì, mi propon trattato,
» Abboccamento, e lega.
» Vanne a Belisa, e spiega
» Carattere di mio
» Segretario, e Ministro.
» Fa', che il Sultan s' impegni
» Con pecuniarj ajuti, o equivalente

» Sul trono Corso a sostenermi, ed io
» Impegnerommi a riconoscer lui
» Legittimo Sultano,
» Ed ajutarlo a ricovrar il soglio.
» Vanne, e avvertimi ognor, se Genovesi
» Vedi arrivar nella locanda.

Gaf. » Intesi.

SCENA IV.

Teodoro, e poi Taddeo con Lisetta.

Teod. Quanta inquietezza, e quanta
Pena la mia Sovranità mi costa!

Tad. « È dunque vero, o Sire,
« Ciocchè confusamente udimmo dire,
» Che quell'armen ....

Teod. » Sì quello
» È il Gran Sultan deposto.

Lis. Cappita! Il gran Sultano! (*da se*)

Teod. » D'alleanza fra noi v'è sul tappeto
» Un trattato segreto: onde famosa
» Sarà questa locanda al par di Breda,
» Di Munster, d'Utrect, e d'Osnabrucco.

Tad. « Vedete quante cose! io son di stucco.

Lis. Ma costui finalmente è un Re davvero.
Ah Sandrino! Sandrino!

Teod. Prendi, mia cara, intanto
(*presentando a Lis. l'anello ricevuto da Bel.*)
Lo sponsalizio anello.

Lis. Ma Sandrino m'inganna: e perchè dunque
La sorte ricusar, che si presenta? (*da se*)

Teod. Sposa, e Regina io ti dichiaro omai:
E tu, Taddeo, mio General sarai.

SCENA V.

Detti, e Sandrino che a mezzo terzetto sopraggiunge, e resta indietro a udire.

Teod. Permetti o mia Lisetta,
(pone in dito a Lisetta l'anello)
Che in dito alfin ti metta
L'anello sponsalizio
Segno d'amor, di fè.

Lis. Or incomincio a credere, *(da se)*
Che sposa son d'un Re.

Teod. Suocero mio Taddeo,
Io General ti creo.
Le forze mie, gli eserciti
Omai confido a te.

Tad. Ah veggio ben che suocero
Ora son' io d'un Re.

Teod. Il valoroso padre
Comanderà le squadre:
(esce Sand. e resta indietro ascoltando)
Ai popoli la figlia
Comanderà con me.

Tutti. Sì strana meraviglia,
Vicenda sì stupenda
Credibile non è.

San. Signor mio, chiedo perdono,
(facendosi innanzi a Teodoro, e mostrandogli un foglio)
Vi saluta Cecchin Buono.

Teod. Che sorpresa impreveduta! *(da se)*

San. Cecchin Buono vi saluta, *(come sopra)*
E domanda il pagamento
Dei gigliati cinquecento.

Teod.)
Tad. a3) Che insolenza! che arditezza!
Lis.) Che durezza di trattar!

San. Ecco l'obbligo, che canta:
(*mostrando sempre il foglio come sopra*)
O a me fatene lo sborso,
O al Consiglio di Quaranta
Me ne vado a far ricorso:
Per costringervi a pagar.

Teod. Un processo ei mi minaccia! (*da se*)

Tad.)
Lis. *a2*) Ah colui ci ride in faccia!

San. Mi comincio a vendicar. (*da se*)

Teod.) Quei motteggi, e quelle risa
Tad. a3) Inquietudine, e sospetto
Lis.) Già mi destano nel petto,
E mi danno da pensar.

San. Se costor m'hanno deluso,

Lis. Son derisa.

Teod.)
Tad. *a2*) Son confuso:

San. Saprò ben cosa mi far.

Teod.)
Tad. a3) E non so cosa mi far.
Lis.)

San. Intendesti Signor: altri discorsi (*a Teod.*)
Sono inutili omai.
Così vendetta (*da se*)
Fo di quell'impostor, di quell'infida.

Tad. E sì poca creanza...

Lis. E sì poco riguardo...

San. Ah se t'offesi... (*a Lis. con ironia*)
Io ti chiedo perdon bella Regina:
Inclito General perdon ti chiedo. (*a Tad.*)

Teod. L'ardir di cotestui, l'impertinenza

Stancar alfin potria
La sofferenza mia: vieni Taddeo:
Noi lo saprem punire. (*a Tad.*)

Tad. Ti punirem Sandrin: ti sieguo, o Sire. (*a San.*)
(*Teod., e Taddeo partono*)

SCENA VI.

Lisetta, e Sandrino.

San. » E quando fia, che sopra il soglio assisa
» Lisetta io veggia ... ma che miro! è quello
» L'anello, che il Sultan donò a Belisa.
» Gran giro in un sol dì fe' quell'anello!

Lis. » E fino a quando ancor gl'insulti tuoi
» Dovrò soffrir! Dunque per te sì poco,
» E l'avermi tradita,
» Che al tradimento anche lo scherno aggiungi!
Va', malnato che sei,
Va', nè più presentarti agli occhi miei. (*sdeg.*)
» Infedel! tu pria m'inganni,
» Poi m'insulti, e mi deridi;
» Ah che troppo intesi, e vidi:
» Troppo vedo, e intendo ancor.
» Più non credo a un cor fallace,
» E ad un labbro mentitor.
» Per chi mai perdei la pace,
» Per chi mai m'accese amor!

SCENA VII.

Sandrino solo.

Udite, udite come
Colei vanta innocenza;

E l'infedel d'infedeltà mi accusa.
Or fidatevi pur, creduli amanti,
Di femmina, che amor promette, e giura:
Son volubili, ingrate;
Vanità, leggerezza,
Interesse, capriccio,
Ambizion, di novità desio
Le fan passar d'un in un'altro amore,
E cangian loro in un momento il core.

» Voi semplici amanti,
» Che a donne credete,
» Son tutte incostanti,
» L'esempio vedete,
» Specchiatevi in me.

» Il moto dell'onda,
» Il soffio dell'aria,
» La tremula fronda
» Sì lieve, sì varia,
» Sì instabil non è.

» Eppur francamente
» Le udite sovente
» Vantar fido core,
» Parlarvi d'amore,
» Promettervi fè.

» Voi semplici amanti,
» Che a donne credete,
» Da lor rivolgete
» Sollecito il piè. (*parte*)

SCENA VIII.

Parte esteriore della locanda con veduta del ponte di Rialto, e sue vicinanze. Gente sopra il ponte, e sulla strada. Gondole sul canal grande che passano sotto il ponte, e altre barche che stan ferme.

Teodoro con Lisetta, e Acmet con pipa in compagnia di Belisa sopra il terrazzino della locanda; Gafforio, e Taddeo sulla strada.

Coro di Gondolieri.

Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga or che l'aere è cheto
Sull'acque a passeggiar.
Non v'è più bel piacere,
O sorga, o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

Teodoro, Lisetta.

Come quel canto inspira
Diletto, ed allegria:
E attorno d'armonìa
Fa l'aria risuonar!

Coro.

Ma quando parte il giorno,
E il tenebroso velo

Spiega la notte attorno
Sopra la terra, e il mar,
La placida laguna
Vedrà far specchio al cielo;
E il raggio della luna
Nell'onda tremolar.

Acmet, e Belisa.

Oh che giocoude immagini,
Che amabile pittura,
La sempliee natura
Può sola presentar!

Coro.

In gondola alla bella
Può il giovane amoroso,
Con libera favella
Gli affetti suoi spiegar:
Senza timor, che alcuno
Drudo, o rival geloso
Venga invido, importuno
Gli amanti a disturbar.

Tad.) *Gaf.*) a 2
O libertà tu sola
Puoi render l'uom felice;
Senza di te non lice
Felicità trovar.

Tad. » Che ve ne par Signori
» Dei nostri nazional divertimenti?
Teod. » La gaja libertà di quei concenti
» Gratissimo piacer desta nel core.
Acm. » Di cotesto spettacolo
» L'inusitata bizzarrìa diverte.
Bel. » Si vede il buon umor, la contentezza.
Lis. » E della nazion l'indole allegra.
Gaf. » Sembrano assai contenti. (*a Tad.*)

Acm. » Olà, una pipa
Tosto si rechi anche a costui. (*accen. Teod.*)
Bel. » Che pipa!
» Bella creanza inver! fumar tabacco
» In compagnia di donne!
Lis. » E non ha torto.
Acm. » Voi donne sempre, e in tutto
» Trovate da ridir.
Bel. » Via quella pipa; (*toglie ad Acmet la pipa e la gitta nel canale*)
Ed in gondola andiam; se pur v' aggrada,
Sul canal grande a passeggiar.
Acm. Si vada.
Teod. Signor, scusa vi chiedo: ho qualche affare
Che per or mi richiama al gabinetto.
Lis. Me ancor vi prego di scusar.
Bel. Restate,
Andrem noi.
(*si levano tutti, e partono dalla terrazza*)
Teod. Garbolino,
Ho qualche cosa a dirti.
Gaf. A momenti, Signor, sono a obbedirti.

SCENA IX.

Gafforio, e Taddeo sulla strada.

Gaf. Vedi, Taddeo, che grazie al cielo omai,
Com' io disposto avea, fra i due monarchi
Regolarmente, e senza
Difficoltà seguì l' abboccamento.
Tad. Grandi rivoluzion da quel congresso
Preveggo amico.
Gaf. Hai ben ragion; sovente

In crocchio famigliar senza apparati,
I grandissimi affar si son trattati.
Ma vien Belisa, e Acmet; al quartier nostro
Vieni; e là troverai la tua patente
Di General già sottoscritta e pronta.
Per or partir degg'io;
Ci rivedrem; t'attendo in breve; addio. (*par.*)

Tad. Non tarderò, non dubitar.

SCENA X.

Belisa, ed Acmet col seguito de' suoi servi, e Taddeo.

Bel. Taddeo,
Scusa di grazia; ir sul canal vogliamo:
I Gondolieri avvisa.

Tad. Ti servirò Belisa.

Acm. E colui dunque
È tuo fratel? due curiosi invero
Singolari cervelli ambedue siete.

Bel. Il vostro è raro inver; bel trattamento
A mio fratel faceste!

Acm. L'accolsi, il salutai:
Che altro dovea far mai
Ad un Re da commedia,
A un Sovranel ridicolo, e pigmeo?

Bel. Così pigmeo com'è, val più di voi:
Che un Re che vive, e regna,
Per piccolo che sia,
Dev' esser anteposto
A qualunque gran Re morto, o deposto.

Acm. Ma tu m' insulti.

Bel. Anzi mi par piuttosto
Che insultiate voi me; veggo oramai

Ch'è impossibile affatto
La creanza insegnarvi, e il civil tratto.

Tad. Signori, già le gondole son pronte.

Acm. Olà, che lauta mensa al mio ritorno
Mi si prepari; inviterem con noi
Codesto tuo fratel....

Bel. Favor distinto.

Acm. Or dunque andiam, come propor ti piacque,
Colla barchetta a passeggiar sull'acque.

Acm. » Tu servimi, e la mensa (*a Tad. con aut.*)
» Ai cenni miei prepara;
» Tu placati, tu pensa (*a Bel.*)
» Cara a serbarmi amor. (*affettuos.*)
» Il mio voler intendi
» Ed obbedir tu dei: (*a Tad. c. s.*)
» T'obbedirò, tu sei
» L'arbitra del mio cor. (*a Bel.*)
» Nel comandar rammento
» Ch'io sono Acmet ancor; (*da se*)
» E nell'amar mi sento
» Umile, e servo ognor. (*a Bel.*)

(*Belisa, ed Acmet vanno a imbarcarsi sopra una gondola, e il seguito d'Acmet sopra un'altra, e intanto si replica il*

Coro.

Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga, or che l'aere è cheto,
Sull'acque a passeggiar.
Non v'è più bel piacere,
O sorga, o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

SCENA XI.

Taddeo solo.

» Mi comanda costui con tant'altura
» Come s'io fossi schiavo suo: pertanto
» Lo compatisco: ancora
» Non può saper, che Generale io sono:
» Quando il saprà, mi chiederà perdono.
» Veramente è il mio caso
» Unico nell'istorie;
» Se alcun m'avesse detto
» Che suocero d'un Re, che Generale
» Un giorno io diverrei, gli avrei risposto:
» Eh va'via, che sei matto;
» Eppure.... eppure è un fatto.
» Nondimeno ogni cosa in questo mondo
» Ha il suo diritto, e il suo rovescio: il mio
» Grado di General gran sorte in vero,
» Grand'onore è per me:
» Ma in obbligo mi pon d'ire alla guerra,
» E farmi sbudellar gloriosamente.
» Gran contrasto nel core e nella mente,
» Mi fàn l'onor, la gloria, e la paura;
» Conviene fare riflession matura.
» Per onor farmi ammazzare!
» Ma Taddeo, che te ne pare!
» Meglio è star nell'osterìa
» Meglio è fare il Locandier.
» Ma se il cielo ha decretato
» Questo mio Generalato,
» Ricusar!... Sì bassa idea
» Sarìa d'anima plebea.
» Troppo ignobile pensier.

» Su dunque alla Reggia;
» Sul trono la figlia
» Regina si veggia:
» E veggiasi il padre,
» Di belliche squadre
» Taddeo condottier.
» Mia cara locanda,
» Cari ospiti addio;
» Già pongo in oblìo
» L'antico mestier. (*parte*)

SCENA XII.

Gabinetto.

Teodoro, che pensoso si asside sopra una sedia presso a un tavolino, e Gafforio.

Gaf. Sire, tutto a seconda
Va de' nostri desir. Già col Sultano
Amicizia stringesti, e già tra voi
Gettate son le prime fondamenta
Di solida alleanza
Utilissima a te: già di Lisetta
Il possesso otterrai: per la patente
Il danaro a sborsar pronto è Taddeo;
E tu pur te ne stai con faccia mesta
Mille tristi pensier covando in testa?

Teod. Gafforio, io veggio ben, che le speranze
Colla realità mesci, e confondi.

Gaf. Ma quai dubbi Signor?

Teod. » Acmet trovai
» Pe' miei interessi indifferente assai.
» E ciò che da Taddeo ti riprometti,

» È dubbio ancor; ed agli urgenti e grandi
» Bisogni miei recar non può che lieve
» Passeggiero sollievo: e bruscamente
» Sandrin minaccia intanto
» Di chiamarmi in giudizio, e se seguisse
» Un sospetto di fuga, una cattura....
» Ah che il solo pensier mi fa paura.
» Allor de' creditori
» Si solleva il vespajo, e tutti a un tratto
» Potrian venirmi sopra in quella guisa
» Che i cani per istinto
» Corrono a morder l'abbattuto, e il vinto.

Gaf. » Con quali idee ti vai
» Tormentando la mente!

Teod. Ah tu non sai
Qual feci, giorni son, sogno funesto
Che non ti dissi ancor: ma che l'istanza
Di quel duro Sandrin più vivamente
Ora lo rende al mio pensier presente.

Gaf. Qual sogno è dunque mai, che tanta tema
Può destarti nel cor?

Teod. Odilo e trema.

Non era ancora
Sorta l'aurora,
Allor che i languidi
Miei sensi un torbido
Sonno letargico
Tutti ingombrò.
Ed ecco apparvemi
Spettro terribile,
Che smunto e pallido
Con occhi lividi,
Qual chi dimagrasi
Per gran digiuni,
Catene, e funi

In man tenea:
E pallio ed abito
Veste e calzoni
Tessuti avea
Di citazioni,
Di conti, e d'obblighi,
E pagherò.
Corona, e scettro
Sugli occhi fransemi
L'orribil spettro;
Indi volgendomi
Sguardo funereo,
Io sono il debito,
Alto gridò,
Poscia per l'aere
Si dileguò.
Un forte palpito
Le membra scossemi,
E il sonno ruppemi;
E più nell'animo
Da quel momento
Non ho contento,
Pace non ho.

Gaf. E sogni dunque, e spettri,
Che sol per donnicciuole, e per fanciulli
Spauracchi son, dunque potran la forte
Anima intimidir di Teodoro?
Ma Taddeo venir veggio a questa volta,
Ritirati Signor, lasciami seco.

Teod. Vado, ma tu frattanto
L'imminente sventura
Per ogni modo disviar procura. (*parte*)

SCENA XIII.

Gafforio, e Taddeo.

Gaf. Povero Sire, inver mi fa pietà!
Vieni Taddeo, che appunto
Io parlar ti volea. (*a Tad. che viene*)
Tad. Son quà, favella.
Gaf. Con tua figlia il mio Re vuol che in quest'oggi
Compiasi il matrimonio: eseguir dessi
Il sovrano voler: giusto è che prima,
Del nuovo onor veggasi il padre adorno.
Attendi, e in un istante a te ritorno. (*entra*)
Tad. Che generoso Re! Qual luminosa
Figura in breve far dovrà Taddeo
Sul teatro del mondo!
Ah ch'io perdo la testa, e mi confondo.
(*Gafforio torna con una gran patente in mano seguito da un cameriere, che porta l'uniforme*)
Gaf. La patente ecco quà di Generale.
Già sai, che per tai cose
Certe tasse vi son, che in tutti i Stati
Soglion pagarsi indispensabilmente,
Ma questo non è niente,
In paragon del grand'onor.
Tad. Lo credo.
Gaf. Il mio uniforme volontier ti cedo,
Conciossiachè son General anch'io.
Non l'ho portato ancor; larghetto è alquanto
Pel dosso mio; a te star dee d'incanto.
Nè più mi costa che zecchini cento.
Tad. Cento zecchini! è un po' caretto in vero;
E la patente?

Gaf. Più, e meno, secondo
La generosità del candidato.

Tad. Ma pur?

Gaf. Mille zecchini;
E qualche volta ancor sino a due mila.

Tad. Che diavol dici mai? vuoi rovinarmi?
Io diverrei un General spiantato.

Gaf. Danaro non fu mai meglio impiegato.
Orsù via fa' che indosso
Ti veggia l'onorifica divisa;
Depon l'antiche spoglie;
Scordati ciò che fosti: a nuova vita
Ora rinasci.

(*Taddeo si leva l'abito, che ha indosso, e si pone l'uniforme ajutato dal cameriere*)

Tad. Adagio. (*al cameriere*)

Gaf. Ad altre cure
Il destin ti riserva.

Tad. Adagio dico,
Che diavol fai? tu vuoi
Dislogarmi le braccia
Pria d'andar alla guerra.

Gaf. A meraviglia!
Quell'uniforme, amico
Par fatto pel tuo dosso.

Tad. Oibò m'è stretto,
Muover mi posso appena.

Gaf. Tanto meglio;
Più avrai del militar. Ecco la spada.
Costa cento zecchini.

Tad. Il conto cresce.

Gaf. Pel tuo Re, per lo Stato
Impugnar tu la dei.

Tad. Lo Stato, e il Re,
Stan conci per mia fè,

Se non han altri difensor che me.

Gaf. Ormai ti lascio, o General Taddeo,
Tu recami il danar prima che puoi.

Tad. Ma General fratello, e come vuoi,
Che assieme por tanto danar poss' io?

Gaf. Eh non ti sgomentar, pensaci; addio. (*parte*)

SCENA XIV.

Taddeo, poi Lisetta.

Tad. Colla sua flemma, e gravità costui
Tutto aggiusta, e facilita.
Grande è in vero l'onor; ma costa caro.
Pur non ci sgomentiam; so che ogni conto
Ammette il suo difalco; esagerati
Anch'io so fare i conti; anch'io gli ho fatti;
Poi si discorre, e alfin si viene ai patti.
Ma vien Lisetta; appressati mia figlia,
Rimira il quondam Locandier tuo padre
Transfigurato in Condottier di squadre.

Lis. Inver altr' uomo, o genitor, mi sembri:
Ma dimmi, or ch' hai quell' uniforme indosso,
E non ti senti in petto
Un cor da Generale?

Tad. Ora che al trono
Sei destinata, o figlia,
Non ti senti sul busto
Un capo da Regina?

Lis. I pensier grandi
Già gorgogliar mi sento entro del cranio.

Tad. Già i spiriti guerrieri
Mi sento brulicar dentro le vene.

Lis. Mi si slargan le idee: sento ingrandirmi,
E di me stessa divenir maggiore.

Tad. L'alma s'innalza, e mi si ingrossa il core.
Cosa far pensi, o figlia,
La sera, e la mattina,
Allor che un dì Regina
Sul trono ti vedrò?

Lis. Comporrò il piè, le ciglia,
E in ogni moto, e detto,
Di maestà un pochetto
Sempre vi mischierò.
Cosa far pensi, o padre,
Quando il comando avrai
Delle guerriere squadre,
Che il Re ti destinò?

Tad. Mi darò l'aria, e il tuono
Di Capitan valente;
E agli ordini sovente
Contrordini unirò.

Lis. Riceverò le suppliche,
Le grazie segnerò.

Tad. I Colonnelli, i Pifferi,
E i Tamburin farò.

Lis. Che gran vicissitudini
Incomprensibilissime!

Tad. Che strane metamorfosi
Imperscrutabilissime!

a 2 Il ciel ci preparò.

Tad. Or dunque vadasi
L'eccelsa carica
Ad occupar.

Lis. Or dunque vadasi
Il real talamo
Ad occupar.

Tad. E i Corsi eserciti
A comandar.

Lis. E i Corsi popoli
A governar.

SCENA XV.

Grand'atrio nella locanda sostenuto da un doppio ordine di colonne. In fondo balaustrata che corrisponde sul canal grande, sul quale si vedono trapassare gondole, e tutt' altra sorte di barche. Serventi, che preparano la tavola.

Sandrino, e poi Taddeo.

San. Già fatto è il colpo: in breve
Di sue imposture il fio
Dovrà pagar quel venturier: non io
Fui sol che feci contro lui ricorso;
Ma mille creditor fecer lo stesso.
Anzi udii, che il governo indotto, e mosso
Da forti impegni, si varrà di questo
Plausibile pretesto
Per arrestarlo, e ritenerlo in carcere;
Qual uom che instiga i popoli a rivolta,
E gli altrui dritti, e titol regio usurpa.
Se tanti egli ha sedotti, io non stupisco
Se Lisetta, e Taddeo sedusse ancora.
Ma vien ei già coll' uniforme indosso
Di General: ridicola figura!
Si vide mai sciocchezza eguale a questa!
L'ambizion è un brutto mal di testa. (*parte*)

Tad. Olà serventi, e camerieri, udite
(*chiama i serventi della locanda, che vengono ad udire i suoi ordini*)
La volontà del General Taddeo;
A me più non convien mestier plebeo;

Tu dispensier, tu cantinier sarai:
E tu che hai più di galantuom mostacciò
Prolocandier ti faccio.
Or gravemente in uniforme, e in spada
Belisa, e Acmet ad incontrar si vada.

SCENA XVI.

Acmet con Belisa che scendono dalla gondola in fondo dell' atrio serviti da Taddeo.

Acm. Olà, si serva
Tosto la mensa.

Tad. Prolocandiere
Fa' il tuo dovere,
Udisti? pensa,
Che or tocca a te.

Acm. Perchè quell' abito
Strano, e difforme?

Bel. Quell' uniforme
Taddeo perchè?

Tad. Che meraviglia!
Che Generale
Sia chi la figlia
Marita a un Re.

SCENA XVII.

Teodoro con Gafforio, indi Lisetta, e detti.

Teod. Addio Generale. (*a Tad.*)
Sultan ti saluto. (*ad Acm.*)
Madama buon dì. (*a Bel.*)

Lis. . Salute Signori,
E buon appetito.
Acm. Se tutto è servito
Poniamci a sedere.
Tad. Il Prolocandiere
Già tutto servì.

Tutti.

A mensa si sieda;
In volto si veda
A tutti la gioja,
Il riso, il piacer.
Sia lungi la noja,
E il tristo pensier.
Acm. Dunque con Teodoro
La figlia di Taddeo
Contratto ha l'Imeneo?
Gaf. Sì ... l'Imeneo ... cioè ...
Tad. Cosa vuol dir, cioè?
Contratto: così è.
Acm. *Bel.* *a2* Costor son pazzi affè.
Teod. Che nuove abbiam?
Lis. Dell'opera
Si parla molto.
Teod. Incontra?
Bel. Sì, e no.
Tad. Chi è pro, chi contra.
Teod. Domanda un pò a quel Trace
Se l'opera gli piace.
Tad. Che può capir costui!
Lis. Vi foste voi? (*ad Acm.*)
Acm. Vi fui.
Bel. Che ve ne par? (*ad Acm.*)
Acm. Follie.

Lis. Come?
Tad. Perchè, Signor?
Acm. Ove si vide, e quando
Alcun morir cantando?
Tad. E quel vocio di Cesare? *(ad Acm.)*
Acm. Pieno di tali eroi
Fu il mio serraglio ancor.
Bel. Gusto non è fra voi. *(ad Acm.)*
Acm. Lo strano, e inverisimile *(a Bel.)*
Di vostro gusto è ognor.
Lis. Per l' opera quà jeri
Giunser dei forestieri.
Teod. Di qual nazion? *(con ansietà)*
Tad. Romani,
Toscani, Genovesi.
Teod. Gafforio, udisti? *(turbato a Gaf.)*
Gaf. Intesi. *(pensoso a Teod.)*
Acm. Orsù beviam.
Tutti. Beviamo.
Acm. Il vino è bello, e buono;
Ed io non la perdono
All' Arabo Profeta,
Che a' Musulman lo vieta,
Per voglia di vietar.
Tad. Beviam de' sposi a onore.
Tad., *Acm.*, *Bel.*, *Gaf.* *a 4* Evviva Bacco, e Amore.
Teod., *Lis.* *a 2* Eppur contento il core
Nel petto mio non par. *(ciaschedun da se)*
Gaf. Oh Dio, Teodoro,
Chi son costoro? *(a Teod. vedendo venir la gente di giustizia)*
Lis. Che veggio ohimè!

Tad. Ohimè! Signori,
Gli esecutori.
Teod. Ah ch'io già tremo! (*a Gaf.*)
Gaf. Signor prevedo (*a Teod.*)
De' guai per te.

SCENA XVIII.

Messer Grande con seguito di gente di Giustizia, che scendono dalla gondola, e detti.

Mess. D'ordin supremo (*a Teod.*)
Signor dovete
Venir con me. (*si levano tutti da tavola*)
Tad. *Lis.* *Gaf.* *Bel.* a4 Messer badate
A quel, che fate,
Che quegli è un Re.
Mess. L'ordin supremo
Empir si de'.
Teod. Almen, Messere,
Dite il perchè.
Mess. Saper volete
Dunque il perchè?
Tutti. Sì sì, leggete:
Sentiam cos'è!
Mess. (1) » Venti mila gigliati ai Tunesini;
» Quattro mila, e seicento ai Livornesi;
» Ghinee quindici mila, e due scelini
» Per più cambiali ai negozianti Inglesi;
» Quaranta mila ottantasei fiorini
» In vari tempi, e date, agli Olandesi.

(1) Cava di tasca un foglio e lo legge.

» Debiti inoltre in Cadice, in Lisbona,
» In Amburgo, in Marsiglia, in Barcellona.

Acm.) Oh quanti debiti!
Tad. a3) Tanto il suo Regno
Lis.) Valer non può.

Teod. Amici addio
Forza è ch' io vada:
Ecco la spada;
Prigion men vò.
(*consegna la spada a Messer Grande*)

Tutti. Come in un subito
Tutto cangiò.

Teod. Tu cara serbami (*a Lis.*)
Gli affetti tuoi;
Vado, ma poi
Ritornerò. (*parte in mezzo alla gente di Giustizia*)

Lis. Un uomo in carcere
Sposar non vo'.

Gaf. Povero Sire,
Lo seguirò. (*parte*)

Bel. Il mio pronostico
Già s'avverò.

Tad. O Re di coppe,
O Re di picche!
Il mio berlicche
L'indovinò.

Acm. Il tempo è torbido,
Meglio è partire;
Col core placido
Quì più non sto. (*parte*)

San. Che fu Lisetta? (*esce dall' altra parte*)
Che fu Taddeo?

Tad. Editti, ed ordini,
E marche, e titoli,

Trono, Imeneo,
Generalato,
E tutto al diavolo
A un tratto andò.

San. Or tu vedi per chi m'abbandoni?
E ombra vana sedurre ti può? (*a Lis.*)

Lis. Tu l'amor di Belisa preponi.

Bel.
San. a2 Cosa mai nel cervel ti saltò?

Lis. E fia ver che ingannata mi sia?

San. Vita mia, colpa alcuna non ho.

Lis. a2 E mio padre?
San. E tuo padre?

Tad. Più oppormi non so.

Bel. L'amor vostro turbar io non voglio;
Rimanetevi in pace, men vo. (*parte*)

Tad. Di quest' abito presto mi spoglio;
Più patenti, e uniformi non vo'. (*parte*)

Lis. Dunque mi serbi affetto?

San. Dunque tu m'ami ancor?

a 2 Sempre lo stesso oggetto
Fisso mi sta nel cor.

Lis. Anima mia.

San. Mio bene.

a 2 Dimentichiam le pene,
Si torni al primo amor. (*partono*)

SCENA ULTIMA

Prigione.

Teodoro, e poi tutti uno dopo l' altro.

Teod. Questo squallido soggiorno
D'ogni intorno

Offre immagini funeste;
E fra queste nude pietre
Scure, e tetre — pien d'orrore
Sento il core — palpitar.
Dunque questa catacomba
È la tomba
D'ogni mio vasto disegno!
Questo è il regno — e questo è il trono!
Questi dunque i Stati sono,
Ove un dì credea regnar!
Ma pur veggio in lontananza
Di speranza
Balenar languido raggio;
Che coraggio
Mi comincia ad inspirar.
La speranza è quella sola,
Che consola — ogni meschino,
Già vicino — a disperar.

Bel. Ah tel diss'io, fratello,
Che di regnar la rabbia
Alla galera, o in gabbia
T'avrìa condotto un dì!

Gaf. Serba coraggio, o Sire,
E amor di gloria in petto.
Regolo, e Bajazetto
Peggio di te finì.

Teod. Finiscila una volta
Colle tue rancie istorie:
Non mi parlar di glorie,
Non mi seccar così.

Tad. Io non vo' saper più niente
D'uniforme, e di patente. (*riportando l'uniforme, la spada, e la patente*)

Lis. Tienti anel, corona, e regno,
Ch'io mi sciolgo d'ogni impegno. (*a T.*)

San. Questi è il Re, questi è colui,
Che vuol tor le spose altrui.

Acm. Se di nuovo ti rivedo,
È per tor da te congedo.

Bel. Caro Turco se tu parti... (*ad Acm.*)
Fratel mio se di giovarti
Facoltà non m'è concessa,
Penso anch'io partir di quà.

Lis.
Tad. a4
San.
Gaf.
Come! tu sei sua sorella?
Tu del sangue Principessa?
Questa è bella in verità.

Teod. Ite pur, non m'affliggete,
O tacete per pietà.

Tutti. Ciò che alletta il core umano,
Quanto è vano, quanto è frale!

Teod. Giusto ciel! quanto nojosa
È la gente virtuosa,
Quando predica morale!

Gaf. A far la vendetta
Di tutti i tuoi torti
D'Europa le Corti
Solleciterò.

Acm. Farem la colletta
Pel Principe Corso
E a darti soccorso
Contribuirò.

Tad. Infin che in prigione
Farete soggiorno,
Il pranzo ogni giorno
A voi manderò.

San. Or che ho la mia sposa
Più irato non sono:
Nè per Cecchin Buono
Più istanza farò.

Bel. Sta' allegro fratello:
Le leggi in favore
Son sempre di quello,
Che solver non può.

Lis. Allor che vedranno
Che un soldo non hai,
Ti libereranno,
O vogliano, o nò.

Acm. Di sorte volubile
Esempio sòn io,
Esempio sei tu.

Tutti. Consolati, addio.
Mai nulla di stabile
Al mondo non fu.

Teod. In pace lasciatemi:
Udir non vo' più. (*si ritira*)

Tutti.

Come una ruota è il mondo:
Chi in cima sta, chi in fondo;
E chi era in fondo prima,
Poscia ritorna in cima:
Chi salta, chi precipita,
E chi va in sù, chi in giù:
Ma se la ruota gira,
Lascisi pur girar.
Felice è chi fra i vortici
Tranquillo può restar.

FINE DEL DRAMMA.

PRIMA
LA MUSICA
E POI
LE PAROLE
DIVERTIMENTO TEATRALE

DA RAPPRESENTARSI

NELL' IMPERIAL VILLA DI SCHOENBRUN

NEL CARNEVALE DELL'ANNO 1786.

ATTORI

UN MAESTRO DI CAPPELLA.

UN POETA.

DONNA ELEONORA *Virtuosa seria.*

TONINA.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Maestro di Cappella con Cimbalo da una parte, Spinetta dall'altra, e varj mucchi di spartiti, e di carte di musica. Sedie, e in fondo tavola con bottiglie, e bicchieri, e in un angolo mantello appeso, e qualche altro utensile.

Maestro di Cappella, e Poeta.

Maes. Signor Poeta mio,
Voi siete un capo ameno:
L'affar nè più, nè meno
Sta come vi dich'io:
Il signor Conte vuole
Che musica, e parole
Sien fatte in questo dì.

Poeta. Avete inteso male.
Conosco il Conte Opizio,
Che dar vuol questa festa;
È un uomo di giudizio,
Nè può venirgli in testa
Idea così bestiale,
Ridicola così.

Maes. S'ella un po' più m'inquieta
Trovo miglior poeta.

Poeta. Caro signor Maestro,

Non si comanda all'estro.
Ma cieli! che sproposito!
Un Dramma in quattro dì?

Maes. La cosa è arcipossibile,
E deve andar così.

Poeta. Con Maestri sì ostinati,

Maes. Con Poeti sì sguaiati

Poeta. *Maes.* *a2*)Io per me divento matto;
)Nulla credono ben fatto
)Se non fassi a modo lor.

Maes. Vorrei pria condur l'aratro,
Ch'esser Mastro di Cappella.

Poeta. Meglio è far il Pulcinella
Che il Poeta di Teatro.

Maes. *Poeta.* *a2*)Che grand'asino che fui!
)Accoppar dovea colui,
)Che mi fe' compositor.

Maes. Or tant'è, decidete: sì, o no?

Poeta. Dunque credete, che parole, e musica
Si possa in quattro dì...

Maes. Circa a la musica
Non ve ne date pena; ella è già pronta.
E voi sol vi dovete
Le parole adattar.

Poeta. Questo è l'istesso,
Che far l'abito, e poi
Far l'uomo a cui s'adatti.

Maes. Voi, signori Poeti, siete matti.
Amico, persuadetevi; chi mai
Credete che dar voglia attenzione
Alle vostre parole?
Musica in oggi, musica ci vuole.

Poeta. Ma pure questa musica conviene
Ch'esprima il sentimento, o male, o bene.

Maes. La mia musica ha questo d'eccellente,

Che può adattarsi a tutto egregiamente.

Poeta. E gli Attori chi son?

Maes. Nol so finora;
Ma il signor Conte Opizio
L'altrieri mi parlò di una famosa
Insigne Virtuosa,
Almen per quanto ei dice, ed io lo credo
Perch'egli (e questo ancor lo so da lui)
Ha un singolar talento musicale.

Poeta. I signori san tutto.

Maes. È naturale.

Poeta. Avrei su tal proposito da farvi
Una proposizion.

Maes. Via dite sù.

Poeta. Ma non vorrei che ve l'aveste a male.

Maes. O che diavol sarà?
Proposizioni ognuno far le può.
L'affar consiste in accettarle, o nò.

Poeta. Un Principe quà ci è,
Che ha gran bontà per me;
Ma un Principon coi baffi, il qual vorrebbe
In qualche occasion da farsi onore,
Come appunto sarebbe la presente,
Al pubblico produrre una ragazza
Brava in genere buffo,
Ma veramente brava, e di più onesta,
Per cui ha molto impegno.

Maes. È amica vostra?

Poeta. Sì.

Maes. Cattivo segno.

Poeta. Perchè?

Maes. Non dico già.... ma.... son idee.
Ditemi in confidenza,
Il vostro signor Principe vorrebbe
Or con bona maniera uscir d'impegno,

Ed accollarla a me; non è così?
Dite il vero.

Poeta. Anzi nò; ma, se riesce,
Promette un regaletto
Di cento bei zecchini; e voi vedete
Che un cento di zecchini a' giorni d' oggi
Non è da ricusarsi.

Maes. Io non ricuso
Cento zecchini: ma .....

Poeta. Pian piano, amico,
Questi si devon ripartir fra noi,
Cioè cinquanta a me, cinquanta a voi.

Maes. Amico: l' interesse
Non è la mia passion: ma pur dovreste
Pensar che la fatica è tutta mia:
Onde parrebbe giusto,
Che la ripartizion far si dovesse,
Con un po' d' equità distributiva.

Poeta. Cioè?

Maes. Per me novanta, e per voi il resto.

Poeta. Cotal repartimento è troppo onesto.
(*con ironia*)

SCENA II.

Eleonora, e detti.

Eleon. Deo gratias. (*prima di comparire*)

Maes. Venga avanti.

Eleon. (*entrando*)
Chi di voi
È il Mastro di Cappella?

Maes. Io per servirla.

Eleon. (*gravemente*)
Reverisco.

Maes. Grand'aria!
Poeta. Io non ci son per nulla.
Maes. Ed ella in grazia?
Eleon. Io son Donna Eleonora.
Maes. Ah ella è quella Signora
Celebre Virtuosa,
Che il signor conte Opizio......
Eleon. Oh lo conosco.
Gli vuo' bene al Contino: è un buon figliolo.
Poeta. Sta a veder che gli accorda
La sua protezion. (*da se*)
Eleon. So che vorrebbe
Dare una certa festa teatrale;
Si dà appunto per lui la fortunata
Combinazion ch' io son disimpegnata.
Maes. Gran sorte senza dubbio! mi figuro
Ch' ella avrà fatti de' teatri.
Eleon. Oh certo.
Ho fatti tutti quanti i principali
Teatri de l' Europa, e ultimamente
In Cadice ho cantato,
Ove in men di due anni ho guadagnato
Mille dobloni in tanti pezzi duri.
Maes. Che sono i pezzi duri? (*piano al Poeta*)
Poeta. Non capisco.
Maes. Dunque pezzi duri eh! (*sorridendo ad El.*)
Eleon. Sì: pezzi duri. (*spiccando le sillabe*)
Non siete mai stato in Ispagna?
Maes. Io no:
Eleon. E voi neppur? (*al Poeta*)
Poeta. Neppur.
Eleon. Vi compatisco.
Là là, signori miei,
Bisogna domandar che gran figura
Fece Donna Eleonora.

Maes. Oh non ne dubito:
Eleon. L' anticamera mia sempre era piena
Di cicisbei, d' amanti,
Cavalieri, mercanti..... E poi in Teatro.....
Che folla! che schiamazzi!
Tutti parevan pazzi,
E molti per udire un paio d' arie
Venivano per fin dalle Canarie.
Maes. Il merito, Signora, fà gran cose.
Poeta. Massimamente nelle Virtuose.
Eleon. Il pubblico di Cadice
È un pubblico di gusto; immaginatevi,
Che un certo mio rondò
Nel pubblico destò
Un fanatismo universal, di sorte
Che in un istessa sera io lo dovetti
Sei volte replicar.
Maes. Questo è un po' forte.
Poeta. Come sei volte!
Eleon. Certo.
Poeta. Sei volte, e non seccar, questo è un gran (merto.
Maes. Ma mi dica: e qual genere......
Eleon. Il gran serio,
Il tragico sublime: exempli gratia,
Una parte d' Armida, d' Agrippina,
Di Poppea, d' Ipermestra, d' Eponnina.....
Maes. Eponnina!
Poeta. Eponnina!
Eleon. Sì.
Maes. Nel Giulio Sabino.
Eleon. Appunto quella
L' ho recitata in Cadice.
Poeta. Guardate che accidente!
Maes. Ancora qui si è data ultimamente.
Poeta. La parte di Sabino....

L'ha fatta un gran cantor.

Eleon. Chi?

Maes. Canarino.

Eleon. Canarino?

Poeta. A questo poi bisogna
Cavarsi di cappello.

Maes. Non vi è che dir.

Eleon. Se quello
È lo stil, che quì piace, io ve l'imìto
Sì ben, che ognuno rimarrà stupito.

Poeta. Oh questo è molto dir.

Eleon. O molto, o poco
Non servon tante repliche, qualora
Parla Donna Eleonora.

Maes. Ella ha ragione (*al Poeta*)
Giusto ho quì lo spartito, ed ecco quì
(*prende, ed apre lo spartito*)
La prima cavatina di Salieri,
Che comincia ..... *Pensieri!*
Vorrebbe ella far grazia?

Eleon. Volentieri.

(canta) *Pensieri funesti*
Ah no non tornate!
Per poco lasciate
In pace il mio cor.

Poeta. Scusi: ma par che si dovrìa dar quì (*mentre Eleonora fà un passaggio il Poeta l'interrompe*)
Maggior espression.

Eleon. Come?

Poeta. Così. (*fà sconciamente un altro passaggio*)

Eleon. Chi è questo sguajato?

Maes. È il Poeta.

Eleon. Me l'era immaginato.

Maes. Sapete, amico, che un passaggio istesso

Può variarsi spesso.

Poeta. O in meglio, o in peggio.

Eleon. Costui è un insolente a quel ch' io veggio. (*al Maestro*)

Maes. Lo scusi: ha la comune qualità, (*ad Eleon.*)
Di mostrar di saper quel che non sà.

Eleon. Orsù passiamo avanti.

Maes. Vuol l' aria di bravura?

Eleon. Sibben.

Maes. Eccola qui: vogliam sentirla (*voltando lo spartito, e accennando un poco sottovoce il motivo dell' aria*)
Col suo recitativo strumentato.

Eleon. Sì, ma per farlo ben, va recitato.

Maes. Oh! meglio.

Eleon. In scena son Tito, e Sabino.
Ehi! venite un po' quà. (*al Poeta*)
Piantatevi colà.

Poeta. Quì?

Eleon. Più in là.

Poeta. Quì? (*muta luogo*)

Eleon. Costì.
Mostrate dignità.

Poeta. Così? (*in positura*)

Eleon. Anche più..... così (*il Poeta cangia positura, Eleonora lo considera, ed approva*)
Statevi fermo lì,
Nè vi movete, se non ho finito.
Io faccio da Sabino, e voi da Tito.
Maestro già sapete,
Come, e quando conviensi
L' azione a tempo secondar.

Maes. Non pensi.

Eleon. (*canta il recitativo con azione; e frattanto il Maestro, e il Poeta fanno degli atti talvolta d' approvazione, e talvolta di critica*)
Non dubitar verrò: dono più grato
Offrir non mi potevi: al grand' invito
Sento l' alma avvampar. Vedrai qual uso
Farò di quest' acciar: chi sa se mai
Più funesto vedesti
D' un' altra spada balenar il lampo?
So quel che dico, e lo vedrai nel campo.

Poeta. Non sia Signora per darle molestia (*interrompendola*)
Quì un contrassenso v' è.

Eleon. Siete una bestia;
Di senso me ne intendo più di voi.

Poeta. Non saprei.

Maes. Cheto: ognuno ha i sensi suoi.
Non gli dia retta, in grazia;

Eleon. Taccia, e in riguardo vostro io gli perdono.
(*segue a cantare, e in mezzo della scena il Poeta l' interrompe*)

Maes. Brava: seguiam: *Là tu vedrai chi sono.*

Eleon. *Là tu vedrai chi sono,*
No, non ti parlo invano;
Fatale è questa mano
Forse chi men la teme
Più ne dovrà tremar.

Poeta. Oibò oibò.

Maes. Cos' è?

Poeta. Ho sentita una brutta alamirè.

Maes. Ma tacete una volta.

Eleon. Orsù alle corte
Se non cessa costui
D' esser con me sì impertinente, e ardito,
Or or Sabino rompe il muso a Tito.

Maes. Signora compatitelo: è Poeta. (*ad Eleon.*)
Ed apparir vi deve
Sempre il lampo poetico.
Ma sentiam, se le aggrada,
Qualche pezzo patetico.

Poeta. Sì sì, sentiam.

Eleon. Vi posso far la scena
Del sotterraneo, in cui
Dovendo andare a morte
Sabino abbraccia i figli, e la consorte.

Maes. Stupenda ..... *Compatite i casi miei* (*canticchiando, e toccando il Cimbalo*)

Poeta. Cheto voi, tocca a lei.

Maes. Subito ve la trovo: eccola giusto. (*scartabellando lo spartito*)

Eleon. È un Rondò.

Poeta. Un Rondò? ci ho proprio gusto.
Una difficoltà solo ci trovo.

Maes. Or cosa c'è di nuovo?

Poeta. Mancano i figuranti.

Eleon. Potrete supplir voi.

Poeta. Non siamo tanti.

Eleon. Voi due farete i figli.

Poeta. Oh che bei figliolini!

Eleon. Maestro anche voi quà.

Maes. E chi accompagnerà?

Eleon. Nò nò, lasciate stare: in questa scena
Molto più necessaria è l'azione.

Poeta. E l'accompagnamento si suppone.

Maes. Ed Aunio, e la consorte? (*lev. dal Cembalo*)

Eleon. Or ci rimedio. (*pensa un poco poi dice*)
Sarà Eponnina questa (*prende due sedie, e le pone in luogo di Eponnina, e d'Annio*)
E questo sarà Annio.

Poeta. Oh che gran testa!

Eleon. State un vicino all'altro.
M. e P. Eccoci. (*si accostano insieme*)
Eleon. Bravi.
Maes. *Cari oggetti* (*posti, che si sono insieme il Maestro comincia a cantare*)
Poeta. Chetatevi: Sabino.
Esser deve un Soprano,
E voi parete un Toro Transilvano.
Eleon. Il Poeta ha ragion per questa volta.
Maes. Non fiato più.
Eleon. Via cominciamo: attenti,
State con volto afflitto,
E .... zitti.
Poeta. Il quadro è un po' buffone.
Maes. Zitto. (*con voce fortissima*)
Eleon. *Cari oggetti del mio core* (*com. il Rondò*)
Così non è possibil che io vi abbracci.
(*e non potendo comodamente abbracciare i figli interrompe il canto e dice*
Voi siete due cosacci,
Ritti come due pali, e lunghi, lunghi.....
Maes. Che colpa abbiam?
Poeta. Vosignoria si slunghi.
Eleon. Anzi voi raccorciatevi, accovatevi.
Maes. A questo modo? (*si abbassano*)
Eleon. Più.
Poeta. Non si può andar più giù.
Eleon. Potrete un pochettin restar così?
M. e P. Ci proverem.
Eleon. Sieguo?
M. e P. Signora sì.
El. (canta) *Cari oggetti del mio core*
Io mai più non vi vedrò;
Deh calmate quel dolore
E contento io morirò.

Poeta.)
Maes. *a2*) Ed io quì mi storpierò.

Eleon. Se non tacete, io più cantar non posso.
Maes. Mi scappa fuori un osso.
Poeta. La cintola si strappa.
Eleon. Eh non si strappa nò, nò che non scappa.
(canta) *Tu spietato il ciglio appaga. (voltandosi verso la sedia che figura Annio; allora il Maestro si leva dalla sua positura, va presso alla sedia, e risponde in luogo d' Annio, e poi ritorna al suo posto)*
Maes. Son tua colpa i mali tuoi.
Eleon. *(vedendo il Maestro sorride, e segue a cantare)*
Ma da forte io vado a morte,
Ma non curo il tuo furor.
Poeta. *(ritorna al suo posto)*
Caro sposo, o Dio tu piangi......
Eleon. Siete per verità due gran buffoni. *(sorride)*
Poeta. È virtù l'imitar gli esempi buoni.
(in questo mentre anche il Poeta si leva dalla sua positura, va presso la sedia che rappresenta Eponnina, e con voce femminile canta)
Eleon. *(seguendo a cantare)*
Qual abisso è questo mai!
Maes. *(stando accovato)*
Per pietà finisca omai.
Eleon. *(venendo avanti alla scena segue sempre a cantare più non badando ad essi)*
Siete paghi avversi Dei?
Poeta. Gran seccata che è costei!
Eleon. *Compatite i casi miei,*
Compiangete il mio dolor.

Maes. a2 } Compatite il nostro ancor.
Poeta.
Eleon. *Compatite ......* (*replicando sempre senza badare ad essi*)
Maes. Casco casco.
Eleon. *I casi miei*
Poeta. Casco anch'io.
Eleon. *Compiangete il mio dolor.* (*come sopra*) (*mentre Eleonora canta queste parole, il Maestro, ed il Poeta cadono, il Maestro all' indietro, ed il Poeta a bocca avanti, e finito che ha di cantare Eleonora, essi contraffacendone il canto così ripigliano*)
Maes. Compiangete il dorso mio,
Che si è fatto un bel tumor.
Poeta a2 Compiangete il naso mio,
Che se è intero, è uno stupor.
Eleon. Cosa avete mai fatto, cosa è stato!
(*rivolgendosi*)
Maes. Ohimè son direnato.
Poeta. Poco mancò non ammaccassi il naso.
Maes. Veramente oramai noi siam nel caso
(*dopo che si sono stentatamente levati*)
Di far meglio da padri, che da figli.
Eleon. Il malan, che vi pigli: orsù vi ho dato
Dell' abilità mia prove bastanti;
Voi fate il resto: andarmene poss' io:
Attendo a casa la mia parte: addio. (*parte*)

SCENA III.

Maestro, e Poeta.

Maes. Alfin la prova ha terminato in buffo.
Poeta. Io già temea che terminasse in serio.

Maes. Non può però negarsi, che costei
Non sia cantante; e comica eccellente.
Poeta. E sopratutto per storpiar la gente.
Maes. Ora non più discorsi:
Non vi è tempo da perdere.
Poeta. Lo credo;
Quattro dì.
Maes. Così è. Dunque dovete (*tirando fuori delle carte di musica*)
Trovar primieramente
Parole per quest'aria.
Poeta. Difficile sarà.
Maes. Oh non mi state a far difficoltà.
Non si conosce quì;
Otto, o dieci anni sono
La composi in Forlì sulle parole
Se possono tanto
Due luci vezzose.
Credo che anderà d'incanto.
La musica è superba,
E deve far del chiasso, e messa bene
Vedrete che quì ognuno se la becca
Per nuova, anzi novissima di zecca.
Poeta. Son versi di sei sillabe: vediamo.
(*osservandola, e contando le sillabe tira fuori uno scritto*)
Giusto un tragico dramma ho per le mani
Intitolato: *i Vespri Siciliani*.
Maes. Uh quanti Attor! (*pon. l'occhio sullo scritto*)
Poeta. Ne feci
Quindici, ma di questi muojon dieci:
Cerchiam, se vi è qualche aria al caso nostro.
Eccone una: è bellissima
Ferma, oh Dio! non son Francese (*legge*)
Vi son di più due sillabe.

Maes. Non c'entra
Avanti.
Poeta. (*voltando foglio*)
Eccone un' altra. (*legge*)
A che proposito
Vuoi tu ammazzarmi?
Versi di cinque sillabe: passiamola.
Oh questa andrà benissimo:
Maes. Sentiamola.
Poeta. (*legge con enfasi*)
Se questo mio pianto,
Se questo mio canto,
Ancor non espugna
Quel barbaro sen.
Via sfodera, impugna
Quel ferro spietato,
E questo costato
Trafiggimi almen.
Maes. (*confronta l' aria colla musica*)
Bravissimo: or va bene.....
Però mancan due versi;
Aggiungergli conviene.
Poeta. Questo sarà un imbroglio,
Piuttosto si potrìa......
Maes. Nò: ce li voglio.
Poeta. Se questo... mio... pianto...
(*pensando, cercando il verso*)
Non mi... non ti... non va.
Maes. Sù via coraggio.
Poeta. Il cor.... eccolo quà.
Il cor non ti tocca.
Maes. Ottimamente: *non ti tocca*: all' altro. (*scrive*)
Poeta. Quì bisogna trovar la rima in occa.
Non ho il rimario addosso;
Ma farò come posso.

Rocca.... sciocca .... (*cercando la rima*)

Maes. Ben ben.

Poeta. Trabocca.... bocca....
Questo canto di bocca....

Maes. Sì sì: così va bene.

Poeta. *Se questo mio canto*
Che m' esce di bocca

Maes. (*scrive*)
Di bocca, è uno stupor: gran cervellaccio!
Quel vostro scartafaccio
Datemi intanto, e discorriamo un poco.
Se il vostro signor Principe lo brama,
Vedo, che non potrem disimpegnarci
Di prender questa Buffa.

Poeta. Ah! ah! già fatto
Hanno i cento zecchini il loro effetto. (*da se*)

Maes. Ma l'una è buffa, e l'altra è seria: or come
Potrem metterle insieme?

Poeta. Eh veramente
Facil non è.

Maes. Pensateci un tantino:
Impasticciate su qualche cosetta:
Via, via, lesto, da bravo.

Poeta. In tanta fretta
Non si può far nulla di buon.

Maes. Che importa?
Tanta musica ho quì già bella e fatta,
Di farvi le parole sol si tratta.

Poeta. Ma possibil vi par?

Maes. Tanto ci vuole
Per far quattro parole? ricordatevi
Che tutto dee esser fatto in quattro dì.

Poeta. E sempre siamo lì.

Maes. Sù questo poi
Il signor Conte Opizio è inesorabile.

Zitto: vediam se quì trovo qualche aria,
(prende un aria)
Che possa convenir. Sentite questa. *(legge)*
Capitan di due Sciabecchi
Sopra l' Alpi guerreggianti.

Poeta. Che sproposito!

Maes. Udite: eccone un'altra. *(prende, e legge un altr' aria)*
Se prigione andasse il sole
Che sarebbe delle stelle?

Poeta. Peggio assai.

Maes. Troverem delle più belle.
Per pietà padrona mia,
Per pietà non vi affliggete.

Poeta. Questa potrebbe andar.

Maes. Ebben, tenete:
Eccovi carta, calamaio, e penna;
(si accosta un tavolino, e gli dà da scrivere)
Ponetevi costì a tavolino.
Trovate qualche idea, qualche pensiero
Per porli entrambo insieme:
Cotest' aria aggiustate,
Acciò provar si possa
Quando verrà la Buffa.

Poeta. E così su due piedi....

Maes. Su due piedi, o su tre, convien sbrigarsi.
Su su, coraggio: intanto
A quest' altr' aria io le parole adatto.

Poeta. Ma.....

Maes. Spicciatevi voi, che anch' io mi spiccio.

Poeta. Un pasticcio ci vuol? sarà un pasticcio.

Maes. *(col cembalo)*
Se questo mio pianto
Il cor non mi tocca
Quì v' è fin l' istessa rima,

A puntin tutto convien.

Poeta. (*pensando*)
Quel che comico era prima
Farlo eroico convien.

Maes. *Se questo mio canto*
Che mi esce di bocca
Ciò benissimo confronta,
E ne son contento appien.

Poeta. Ecco quì l'idea già pronta,
E ne son contento appien.

Maes. *Ancor non espugna*
Quel barbaro sen
Io mi sento alquanto sete,
Un sorsetto farà ben. (*va al tavolino ove sono delle bottiglie, empie un bicchiere, e beve; poi torna al cembalo*)

Poeta. Dove leggesi *affliggete*
Ammazzate ..... ed andrà ben.

Maes. Che carattere bisbetico!
(*leggendo la scrittura del Poeta*)
Proprio stizza mi ci vien.

Poeta. Ho un cervel proprio poetico,
Tutto facile mi vien.

Maes. *Via sfodera, impugna*
Quel ferro spietato;
Cosa diavolo quì dice?

Poeta. Il pensiero è pur felice!

Maes. Non vi è a dir: dice *castrato*.

Poeta. Ecco tutto terminato
Rileggiamolo un pochino.

Maes. Ah! sì sì: Giulio Sabino
È un Soprano: or mi sovvien.
E questo Castrato
Trafiggimi almen.

Poeta. Castrato! cosa diavolo mi dite?

Maes. Dico come sta scritto.
Poeta. Oibò! costato (*il Poeta sentendo gli ultimi versi cantati dal Maestro si leva, e bruscamente se gli accosta*)
Sta scritto, e non castrato.
Maes. Castrato va benissimo e non cangio.
Poeta. Eh! che burlate?
Maes. Quel che scrissi, scrissi.
Poeta. Ma che? siete impazzato?
Maes. Castrato scrissi, e resterà castrato.
Poeta. E poscia si dirà, che fu il Poeta
Che fe' tal scioccherìa.
Maes. Nè la prima, nè l'ultima sarìa.
Più a questo non si pensa: ora sentiamo;
Cosa avete voi fatto?
Poeta. Ho fatto ciò, che non parea possibile;
Ho buffa, e seria unite
A maraviglia insieme.
Maes. Udiam.
Poeta. Sentite:
Fingo una bella, e giovin Principessa
Sposa, e gravida già d'un figlio maschio.
V'è il solito Tiranno,
Che già lo sposo ha condannato a morte,
Perchè ama la Consorte,
E al solito non può ridurlo *al quia*.
Maes. È una bricconerìa:
E allor la Principessa?
Poeta. Piange, e prega:
Ma quel crudel non piega.
Maes. Poveretta!..... Sicchè?
Poeta. Sicchè va in stanza, smania, si dispera,
E si vuole ammazzar.
Maes. Ah!
Poeta. Onninamente.

E poi non ne fa niente;
Perchè la cameriera
Allegra anzi buffona,
Ma della sua padrona
Confidente primaria,
Per divertirla un po', canta quest' aria.
Per pietà padrona mia,
Per pietà non vi ammazzate,
Che è una gran minchioneria.
Queste sono ragazzate,
E può farsene di men.

Maes. Bravo!

Poeta. Sentite il resto.
Deh lasciate, che si ammazzi
Qualche brutta, o sciocchcrella,
Che l' uccidersi è da pazzi,
Sia col ferro, o col velen.

Maes. Graziosa in verità.

Poeta. Mo viene il buono.
Voi dovete star nel mondo
Voi che siete savia, e bella,
Voi che avete il sen fecondo,
Voi che avete un figlio in sen.

Maes. Superba! superbissima!

Poeta. E così?
Non son un uom?

Maes. Quasi direi di sì:
Allegramente dunque
Ite a prender colei
Delli cento zecchini,
Conducetela quì,
E si vedrà cos' è.

Poeta. Vado, se preme a voi, preme più a me.
(*parte*)

SCENA IV.

Maestro solo.

La cosa va prendendo buona piega,
Eppur questi Poeti
Sapendoli dirigere a mio modo,
Si potria forse forse
Ridurli ad esser buoni a qualche cosa,
Basta sol che depor voglian la sciocca
Idea che tutto il mondo
Deggia far conto delle lor parole;
Eh....ci vuol altro: musica ci vuole,
Ecco un'aria a bon conto: a Eleonora
Or or la manderò: vediam quest'altra.
Per pietà padrona mia
Per pietà non vi ammazzate;
Ah! ah!.... Così .... d'incanto, (*prova al cembalo l'aria — Per pietà — avendo d'un canto la carta ove sono scritti i cangiamenti fatti dal Poeta, e sotto gli occhi la musica*)
Egregiamente bene:
Alle parole il canto
Benissimo conviene.
Or passiam dal Copista;
Acciò speditamente
A quest'altr'aria adatti
I cangiamenti fatti:
E avanti i quattro dì farassi il resto:
In somma non fa ben chi non fa presto.

SCENA V.

Poeta, e Tonina.

Ton. E il Maestro dov'è?
Poeta. Non sò: ma poco
Dovrìa tardar: Ei sa, ch'io quì con voi
Dovea venir.
Ton. Lo sa, e non aspetta.
Se non ha più di scienza musicale,
Che di buona creanza, stiamo male.
Poeta. Dunque, Tonina mia, tanto vi annoia
Di star meco un pochino!
Ton. Oh! bella gioja!
Poeta. Ma sapete che io vi amo,
Ton. Se mi seccate più vi dò un ceffone,
E poi lo dico al Principe: capite?
Poeta. Gran gastigo è l'amarvi!
Ton. Non sò per chi di noi
Sia gastigo maggior; per me, o per voi.
Poeta. Non vi alterate.
Ton. E questo
Asino di Maestro ancor non viene!
Oh quanta musicaccia, (*rivolgendosi vede le carte di musica*)
Quanti spartiti d'opera! *l' Avaro*. (*legge*)
Il diavol se lo porti;
In Grata a terra andò come uno straccio,
E v'era io; pensa un po' che spartitaccio!
La donna letterata (*legge*)
Non la conosco, ma dal titol solo
Capisco, ch'esser deve
Una gran seccatura. (*lo getta*)

Premio della virtù: mediocre assai.
(leggendo sempre, e buttando via gli spartiti)
La speranza delusa: oibò! il soggetto
È troppo ripetuto.
Il geloso burlato:
Tanto di barba. *Il vero patriottismo:*
Tutta roba del secolo passato.

Poeta. Ma voi mandate tutto alla malora.

Ton. *(mette mano agli altri spartiti, sempre leggendo il titolo, e gettando via, e scomponendo tutto)*
E cosa importa a voi? gran ficcanaso!
Ecco un'altro gran mucchio.
Annibale sull' alpi. Il titol solo
Fa venir freddo. *L' Attila, l' Egeria.*
È tutta roba seria.
Ecco musica sciolta: ecco un quartetto,
Un terzetto, un duetto,
Ecco qua un'aria: è in elamì; non posso,
Soffrir quest' elamì, questa è in befà;
Oibò, è per contralto, proviam questa.
È troppo alta per me.

Poeta. Tonina mia, ma che dirà il Maestro?

Ton. Dirà quel che vorrà: ed ei dovea
Farsi in casa trovar. Oh! oh! il Maestro
È anche un po' briacone. *(al Poeta)*
Che vino è questo.... ahi! ahi! bevete voi.

Poeta. Fuori del desinar bever non posso.
(empie un bicchiere, e l' assaggia)

Ton. Bevete sù, o ve lo getto addosso.

Poeta. Ma Tonina.....,

Ton. E ardireste
Dunque di recusar ciò ch' io gustai?

Poeta. Via beviamo...... *(assaggia un poco)*

Ton. Nò, tutto.

Poeta. Stomacar mi farete.
Ton. Crepate, ma bevete.
Poeta. Che martirio! (*beve con atto di disgusto*)
Ton. Coraggio: così: bravo.
Poeta. Ora Tonina......
Ton. Zitto.... un ferrajolo;
Me lo voglio provar. (*vede un ferrajolo appeso, lo prende, e vi s' involge; e in questo mentre giunge il Maestro col cappello in testa, e una carta di musica in mano senza accorgersi di Tonina*)

SCENA VI.

Maestro, e detti.

Maes. Signor Poeta,
E la Buffa?.... cos'è?
O poveretto me! tutta sossopra (*vedendo la musica per terra si adira contro il Poeta*)
È la musica mia. Che avete fatto?
Diavol! che siete divenuto matto?
Poeta. Non son stat' io.
Maes. Chi dunque?
Poeta. Eccola...... (*accennando Tonina*)
Maes. Chi? che miro!
Chi è qui col mio mantello? (*rivolgendosi*)
Poeta. È appunto......
Ton. Sì, son' io.... Giù quel cappello (*si sferraiola, getta a terra il mantello, e toglie di testa al Maestro il cappello, e glie lo getta pure a terra*)
Quando si stà davanti
A una bella ragazza, com' io sono.....
Maes. Il mio mantello! e il mio cappello buono!

Poeta. Non era alcuno in stanza.... (*imbarazzato*)
Scusate.......
Ton. Che scusar? bella creanza!
Farmi un'ora aspettar.
Maes. Ma voi....
Poeta. Giudizio,
Tonina.
Ton. A me giudizio! (*corre verso il Poeta, e nel correre rovescia il tavolino col calamaro, e penne, e gli dà un pugno*)
Poetaccio insolente,
Giudizio a me! son qualche pazza, o forse
Voi siete il mio tutor?
Maes. Misericordia!
Costei tutto rovina, ed abbaruffa.
Un diavolo mi par, non una Buffa.
Poeta. Dissimulate in grazia (*piano al Maestro*)
Di quei cento..... capite?
Maes. Sì..... ma intanto.....
Poeta. Via, che avete ragion. (*a Ton. con dolcezza*)
Ton. Se voi sarete
Più savi, e boni io vi perdono.
Maes. Oh bella!
Or sta a veder, ch'io torto avrò, non ella.
Poeta. Orsù, tronchiam questi discorsi, e omai
Parliam di ciò, che importa più.
Maes. Quai sono
I caratteri suoi più favoriti?
Ton. Io tutto vi farò: la contadina,
La vecchia, la bambina,
La semplice, l'astuta.
Maes. È tutta roba che l'abbiam veduta.
Poeta. Si vorrìa qualche cosa nuova, e bella.
Ton. L'Arlecchino, il Dottore, il Pulcinella?
Maes. Oh cari quei caratteri!

Poeta. Deliziosi, è ver: ma poco, o nullà
Conoscendosi quì gli originali,
Non si posson gustar.
Maes. Son vari i gusti.
Poeta. Ma poi il più bello è, che ciascun pretende
Essere il gusto suo miglior d' ogni altro.
Ton. Conosciuti i caratteri vi annoiano,
Sconosciuti, non son di vostro gusto:
E chi diavolo mai può contentarvi?
Vi farò ...... che so io ......
La selvaggia, la zinghera, la quaquera.
Maes. La papera?
Ton. Non papera, ma quaquera.
Poeta. Sì squacquera. (*seriamente al Maestro*)
Maes. Cioè?
Ton. Zucche! Già vedo,
Che l' un, e l' altro non capisce un zero.
A proposito: ancor talvolta ho fatta,
E posso far da matta.
Poeta. Bella esser dee la scena.
Maes. Nè dovrebbe costarvi una gran pena.
Ton. Figuratevi, ch' io per affluenza
Di sangue nel cervello, o per dolore,
Per rabbia, per amore,
Per subito spavento,
O per altra ragion pazza divento.
Stranamente vestita,
Ho gli occhi stralunati,
Capelli scarmigliati,
La guardatura fissa, il viso giallo,
E ora piango, ora rido, or canto, or ballo.
Via largo ragazzi,
Che arriva la sposa
Con gala sfarzosa,
La bella Tonina

Che vien dalla China,
Oh quante carrozze!
Oh quanti cavalli!
Venite alle nozze
Si canti, si balli,
Cantate, ballate
La ra, la ra là.
Ma cosa mai veggio?
Si può far di peggio?
Voi siete due così
Barbuti, pelosi.....
Che musi che avete?
Montoni voi siete.
Io son l'Agnelletta,
Che sopra l'erbetta
Saltando sen va.
E voi cosa volete
Così vestiti a lutto?
Tacete, oh Dio! tacete,
Che già comprendo il tutto.
Il caro sposo è morto:
Chi sa se torna più.
Ombra sanguigna errante
Del caro sposo amante,
Se intorno a me t'aggiri,
Ascolta i miei sospiri,
Rimira queste lagrime
Come mi colan giù.
Voi non piangete, o perfidi?

Poeta. Pare ossessa.

Maes. E chi sa che non lo sia.

Ton. Ma tu chi siei che in maschera
Mi vieni a dar dei pizzichi
Or ti conosco: ah! cane,

Morrai per le mie mane
(*piglia pel collo il Maestro*)
Sì, l'uccisor sei tu.
Paventa i sdegni miei;
Marfisa io son, tu sei
Il brutto Ferraù.

Maes. Per carità finite questa scena.
Poeta. Eppur non la fa male.
Maes. Anzi un pochetto troppo al naturale.
Ton. Volete altro?
Maes. Io per me ne ho già abbastanza.
Poeta. Tonina, dite un po': vi ricordate
Di quella cavatina,
Che giusto jermattina
Fe' rider tanto il Principe?
Ton. Ah sì quella
Che figura un Tartaglia,
Che a ogni sillaba intoppa, impunta, e sbaglia.
Cucuzze! che concorso!
(*canta tartagliando*)
Chi chiacchiera, chi ride,
E chi schiamazza, e stride,
Chi fugge a tutto corso,
E chi va quà, chi là.
Maes. Cessate in grazia che mi fate pena.
Poeta. Vedete ben, ch'ella sa far di tutto.
Ton. Troppo gentil.
Maes. Ella saprà, che quì (*a Tonina*)
Dee farsi una operetta in quattro dì.
Se però si compiace
D'accettare una parte, evvene appunto
Una per lei, che parmi
Moltissimo a proposito.
Ton. Cioè?
Poeta. Ella è una cameriera allegra, e scaltra,

Che divertir procura la padrona,
E toglierle il pensier, che ha d' ammazzarsi.

Ton. Per questo io sono a maraviglia buona.

Maes. Giusto ho un' aria quì pronta.

Ton. Sentiamo. (*prende l' aria di mano del Maestro, e si pone in atto di cantare*)

Maes. Volentieri: è un allegretto.

Poeta. Sentirete, Maestro, sentirete
Come ella canta all' improvviso.

Ton. Io poi
Fo tutto all' improvviso.

Maes. Dunque a noi. (*il Maestro sta a cembalo accompagnando Tonina, che appena ha cantato alcune battute viene interrotta da Eleonora, che sopraggiunge*)

SCENA ULTIMA

Eleonora, e detti.

Eleon. Maestro vi saluto. Addio Poeta. (*colla solita sostenutezza*)

Maes. Signora mia.... scusate, un sol momento.... (*a Tonina*)

Ton. Mi piantate così?

Maes. Subito torno.

Eleon. Ecco l'aria: vogliam provarla un poco?

Maes. Subito, adesso sbrigo
Quell'altra virtuosa, e son da lei.
(*va per mettersi di nuovo al cembalo*)

Eleon. Dite, chi è colei? (*al Poeta*)

Poeta. È una Buffa eccellente.

Eleon. Non mi intrigo con Buffe.

Ton. Ebben, venite, o non venite? (*al Maes.*)

Maes. Adesso. *(accostandosi a Tonina)*
Quell'è Donna Eleonora,
Che ora viene di Spagna.
Ton. Fosse anche la Contessa di Culagna,
Non me ne importa un fico.
Eleon. Incominciamo dico.
Maes. Aspetti un poco,
Quella Signora ha cominciato omai.
Eleon. E le mie pari non aspettan mai.
Poeta. Quì nasce uno scompiglio. *(da se)*
Ton. Se non venite voi, finisco sola. *(al Maes.)*
Eleon. Se voi non mi volete accompagnare *(al Maes.)*
Al cembalo mi pongo,
E da me stessa mi accompagno, e canto.
Ton. Canti pur: l'aria mia finisco intanto.
(Eleonora si pone al cembalo, e canta la sua aria — Se questo mio pianto — e intanto Tonina canta l'aria sua — Per pietà —)

Eleon. *Se questo mio pianto*
Il cor non ti tocca,
Se questo mio canto,
Che m' esce di bocca
Ancor non espugna
Quel barbaro sen;
Via sfodera, impugna
Quel ferro spietato
E questo castrato
Trafiggimi almen.

Ton. *Per pietà padrona mia,*
Per pietà non vi ammazzate,
Ch' è una gran minchioneria.
Queste sono ragazzate,
E può farsene di men.
Deh lasciate che si ammazzi
Qualche brutta, o scioccherella,

Che l' uccidersi è da pazzi,
Sia col ferro, o col velen.
Voi dovete stare al mondo,
Voi che siete savia, e bella,
Voi che avete il sen fecondo,
Voi che avete un figlio in sen.

Maes. Via, Donna Eleonora; (*mentre cantano parla alla seria il Maestro, e il Poeta alla Buffa*)
Poeta. Via, cara Tonina;
Maes. Cessate in bon' ora;
Poeta. Deh siate bonina.

Maestro, e Poeta.

Stizzarsi
Adirarsi
A voi non convien.

Poeta, e Maestro.

Al Principe.
Al Conte
Disgusto darete,
Che come sapete,
Vi vuol tanto ben.

Eleon. Eppur quell' orgoglio (*Eleonora finisce la sua aria prima di Tonina, la quale siegue a cantare con dispetto, e intanto Eleonora si leva, e si ferma a guardarla ridendo*)
Diverte, mi piace,
Quell' estro vivace
Diletto mi dà.

Ton. (*facendo un gran respiro*)
Ho vinto l' impegno,
Or altro non voglio,

Depongo lo sdegno,
Son tutta bontà.

Maestro, e Poeta.

Se il riso, se il gioco
Successe a quel foco,
Si stringa costante
Sincera amistà.

2. *Donne.*

Il Vate, il Maestro
Risveglino l'estro.

Gli Uomini.

La Seria, la Buffa
Non faccian baruffa.

Tutti.

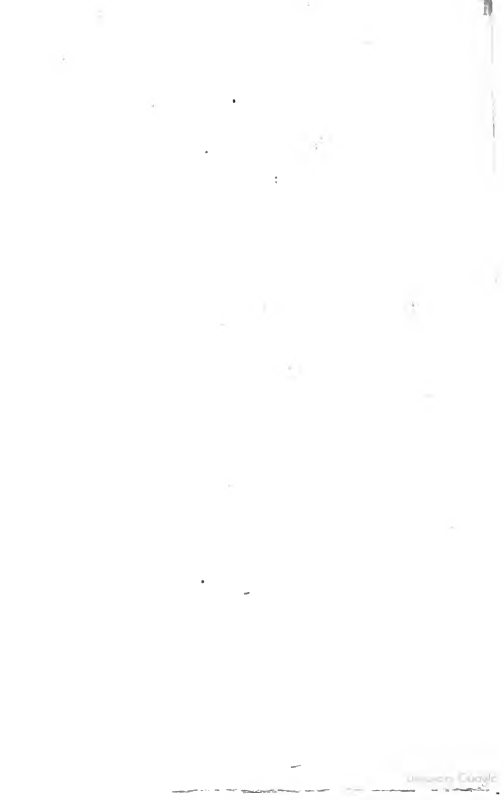
Si stringa costante
Sincera amistà.

Poeta. Or se tutti son d'accordo,
Se nessuno è muto, o sordo,
Se la musica è già pronta,
Se il libretto non si conta,
Se vestiario, se scenario,
Se gli attori, i sonatori,
Se ogni cosa in somma è lesta,
Se chi paga, e dà la festa
Vuole, ed ordina così,
Sarà cosa facilissima
Di far l'opra in quattro dì.

Maes. Grazie al Ciel, che la ragione
Alla fin l'ostinazione
D'un Poeta convertì.

Tutti.

Lieto intanto applauda il canto
Allo stuolo spettator.
Astro in Ciel propizio splenda
Di contenti annunziator,
Che efficaci i voti renda,
E il desìo del nostro cor.

FINE.

IL
CATILINA
DRAMMA

PERSONAGGI

CATILINA.

CETEGO.

CURIO.

SEMPRONIA.

CICERONE.

CATONE.

FULVIA, FIGLIA DI CICERONE.

CONGIURATI.

BANDITORI.

POPOLO.

Scena, Sotterraneo in mezzo del quale tavole di marmo con sopra gran nappo di liquore, e sedili all' intorno.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CATILINA, CETEGO, CURIO, *ed altri* CONGIURATI.

Catil. Compagni, Colleghi,
Nell' arduo cimento
Ci unisca, ci leghi
Feral giuramento.
A che più s' aspetta?
Vendetta, vendetta
Su i nostri oppressor.
Tutti Vendetta ec.
Catil. L' ardir che non langue
Più forza riceva,
Si giuri, si beva
Di vino, di sangue
Il misto liquor.
Tutti Si giuri ec.
Catil. Giurando, bevendo,
Nel nappo tremendo
S' immergan le labbia,
E l' odio, e la rabbia
S' inciti, e fomenti;
E Roma paventi
Il nostro furor.
Tutti Sì, Roma paventi
Il nostro furor.
Catil. È tempo, amici, è tempo

Di scuotersi una volta
Dal vergognoso avvilimento, in cui
Tienci l'ambizioso orgoglio altrui.
Dovrem soffrir, che un Cicerone, un fungo
Nato dalla putredine, un pallone
Di vento, un Demagogo
Venga d'Arpino a farci il Pedagogo?
E non con altro merto che sofismi,
E rotondi periodi ampollosi
Leggi a noi detti, ed osi
Imporne a Roma, ed usurpar si lasci
I primi gradi e i consolari fasci?

Cur. Soffrire che l'insigne seccatore
L'ippocrita Caton s'arroghi il dritto
Di farne il precettore,
E spanda il tuon di rigorista, e spacci
Autorità di Stoico
Zelo, virtù incorrotta, animo eroico,
Mentr'ei frequenti tazze di Falerno
Va tracannando, e scioperatamente
Sulle piume russando ebro, e supino
Sfuma il vapor dell'indigesto vino!

Cet. E quello Gneo Pompeo,
Quel solenne baggeo
Voluttuoso, effemminato, e molle,
A opprimer, e oscurar la gloria altrui
Unicamente intento,
Soffrirem che disponga a suo talento
Di Roma, e del Senato,
Dell'Erario, dell'Armi, e dello Stato?

Catil. E a noi, cui nelle vene
Scorre il sangue Roman più chiaro, e puro,
Che omai più resta (a dirlo
Io perfin mi vergogno).
Se non disprezzo, debiti e bisogno?

Cur. Vergognarsi dei debiti! perdona,
Ciò non è da par tuo.
Catil. Tu ben diresti
Se sempre si potesse -
Continovar così. Ma dove mai
Pubblicano trovar per quanto mai
Esser possa usuraio
Che con noi rischiar voglia il suo denaio?
Cet. Dunque risoluzion: nel caso estremo
Dell' esterminio altrui profitteremo.
A che più tardasi?
Vadasi, corrasi ......
Catil. Frena, amico Cetego,
Frena per or quel generoso foco,
Uso migior farne potrai fra poco.
Non ci potea la sorte al grande intento
Offrir miglior momento
In profondo riposo,
Giacchè Roma sicura
Colle forze maggiori
Dell' Impero ai confin lunge è Pompeo:
Di Silla i veterani
All' opulenza avvezzi, ed al saccheggio
Non soffran l' ozio: alcun li guidi, al primo
Moto civil correr vedransi all' armi.
Che più? Fautori occulti
Abbiam molti, e potenti, e pronti sempre
A dichiararsi in tempo in favor nostro:
Se Cesar non vedete
Qui sedersi fra noi, è sol perch' egli
Giovar ne può per ora
Occulto più, che manifesto amico;
Ma l' invitto suo braccio
Tanto terribil più, quanto improvviso
Sterminerà nell' opportun momento

Gli usurpatori altieri
Del pubblico poter. Il dubbio Antonio,
E l'opulento Crasso
Non attendan da noi, che il primo passo.

Tutti Vendetta, vendetta
Su i nostri oppressor.

Catil. Ma vien Sempronia: a parte
Ella è già dell'arcano: utile a noi
Esser può molto; avvezza
A radunar, e dissipar tesori,
Che non faria costei
Per adunarne, e dissiparne ancora?

SCENA II.

SEMPRONIA, *e detti.*

Semp. Siete voi qui tutt'ora
A consultare, e non risolver mai?

Tutti È risoluto omai.

Semp. Bravissimi! e che cosa
Risolveste di bello?

Catil. Il general macello
Dei Senator, del Console.

Cur. Sì, tutta
Sarà Roma distrutta.

Semp. Oh che uomin di garbo!

Catil. Sì, noi dominerem, nè poca parte,
Nella rivoluzion che si prepara,
Sempronia avrà.

Semp. Molte mie fide amiche
Al buon partito io trassi già; costoro
Trarranvi i sposi loro;
E se far non potranno

Esse di propria man gli sveneranno.

Tutti Viva, viva Sempronia.

Cur. Che donna!

Catil. Ch' eroina!

Cet. Che demonia!

Semp. Cos' è questo liquor?

Cet. È vino, e sangue.

Semp. Strana bevanda! e a qual oggetto in grazia?

Catil. Sorbendone a vicenda
Ciascun solennemente
Giurò segreto, e fè.

Semp. Che brava gente!
Quà, vo' beverne anch' io:
Certi miei versi canterò frattanto
Fatti.... Basta; udirete:
Coro facendo al canto,
Voi questo intercalar ripeterete.

Premio è del forte
La libertà:
Su lui la sorte
Ragion non ha.

Intendeste?

Tutti Intendemmo.

Semp. Ebben, vedremo
Se sarete da tanto.
Orsù silenzio, ed incomincio il canto.

Tempi, Palagi, e Curie
Ardan le fiamme ultrici,
E perano i nemici
Di nostra libertà.

Tutti Oh che portento!

Semp. Finir lasciatemi.

Catil., *Cet.*, *Cur.* *a3*
Più bel talento
Roma non ha.

Semp. Roma dalle sue ceneri
Risorgerà più bella,
E forma a lei novella
Genio miglior darà.

Tutti Che versi fluidi!
Che begli accordi!

Semp. Ma che balordi:
L'intercalare
Si dee cantare.
Premio è del forte.....

Tutti Premio è del forte
La libertà.
Su lui la sorte
Ragion non ha.

Semp. Così, benissimo;
Andiam pur là.
Di sopraccigli torbidi,
Di vano orgoglio in loco
La gioja, il riso, il gioco,
Ed il piacer verrà.

Tutti Oh che gran diavola!
Pare una favola.

Semp. Sì, ma chetatevi
Per carità.
Cinta d'Amori, e Veneri,
Come nel secol d'oro
Sempre al Senato, e al Foro
La gioventù sarà.

Tutti Premio è del forte
La libertà.
Su lui la sorte
Ragion non ha.

Semp. Così va ben.

Tutti Bravissima.

Semp. Musica, e Poesia

È tutta quanta mia.

Tutti Bella bellissima.

Catil. Basta così, compagni; itene omai:
Colle faci, e col ferro al primo cenno
Ciascun sia pronto: o vincitor saremo,
O se perir dovremo, e Roma, e tutti
Siano i nemici nostri arsi, e distrutti.

Tutti Premio è del forte ec.

SCENA III.

Giardini pubblici.

CICERONE, *e* CATONE.

Cic. Da più giorni, o Caton, sordi bisbigli
Corron per la città, e timor vaghi
Di pericolo occulto,
Che a Roma, e alla Repubblica sovrasti.
Che ne pensi Caton?

Cat. Romor confuso
Anche all'orecchie mie finor ne giunse;
Ma qual più facil cosa,
Quanto che gioventù facinorosa,
Di cui Roma pur troppo in oggi è piena,
In ozio turpe, e in mille vizi immersa
Mediti rei disegni, e tenti, e trami
Novità perigliose!

Cic. Oh iniqui tempi!
Oh perversi costumi! Io veggo, io veggio
Torbide faccie, in cui
La fellonìa, l'iniquitade è impressa,
Assidersi in Senato
Ai virtuosi cittadini allato.

Cat. Tu, savio Ciceron, tu prendi cura,
Che danno la Repubblica non soffra,
Ch' io l' occhio intanto avrò vigile, e attento
Dei cittadin sospetti all' andamento.
Oggi Roma non è più
Quella Roma che già fu;
Succeduta è l' arroganza
All' antica dignità.
Oltraggiata, e vilipesa
Delle leggi è l' osservanza,
Ed è ognor schernita, e offesa
Dalli giovani sfrenati
Dei più sacri Magistrati
La suprema autorità.
Ma in Catone rigore non langue
E l' onore del nome Romano
Colla lingua, col cor, colla mano,
E col sangue difender saprà.

SCENA IV.

CICERONE *solo*, *poi* CATILINA.

Cic. Oh degno cittadin! Roma ha ben pochi
Simili a te! coi lor recenti, ed empi
E contagiosi esempi
I Cinna, i Silla, i Mari
Negli animi corrotti
Dei moderni Romani, ahi! troppo han sparsa
La funesta semenza
D' ambizion sfrenata, e di licenza.
Ma vien quà Catilina.
Non amo aver vicina
Figura tal. Torbido, cupo, astratto,

Par che mediti ognor qualche misfatto (1).

Catil. Al Console di Roma umil s' inchina....

Cic. Chi dunque? (2)

Catil. Catilina.

Cic. Che brami?

Catil. Onorar bramo
L' eccelso merto dell' Eroe d' Arpino.

Cic. (3) (Audace ei mi deride) a te non spetta
A giudicar del merto altrui.

Catil. Perdona,
Teco son reo lo so: richiesi anch' io
L' onor del Consolato, è ver, ma Roma
Sempre nelle sue scelte e savia, e giusta,
Ha preferito un Console più culto,
Filosofo, Orator, Giureconsulto.

Cic. (4) (Mi cimenta costui, scansiam gl' impegni).
Risparmia, o Catilina,
Tali amare ironie:
Oggetto altrui di scherno esser non soglio:
Rimanti pur; teco garrir non voglio (5).

SCENA V.

CATILINA *solo*.

Provincial malnato!
Non seguirai gran tempo a imposturarne,
E a goder gli usurpati
Onori a Catilina destinati.
O coll' eccidio universal ben tosto
Sortirò dal dispregio, e dall' inopia,

(1) *Partendo*. (2) *Rivolgendosi*. (3) *Da se*. (4) *Da se*. (5) *Parte*.

O s'altro il Ciel destina,
La tomba avrò nella comun rovina.
Perchè da man suprema
Riceve l'uom la vita,
Se non è seco unita
Felicità, e piacer?
Ma se gli umani eventi
Cieco destin governa,
Son nomi indifferenti
Crime, virtù, dover.
Dunque all'impresa atroce
Con fermo cor si vada;
S'io pero, a me che nuoce
Se cada il mondo inter? (1)

SCENA VI.

CURIO, e FULVIA.

Cur. Fulvia (2).
Ful. Lasciami.
Cur. Ascolta.
Ful. È vano.
Cur. Ingrata!
E che ti feci, che così mi fuggi?
Ful. Son io tenuta a sofferir le altrui
Insolenti insistenze?
Cur. E perchè dunque
Tanto adescarmi pria con tue lusinghe?
Ful. Olà rammenta a chi favelli: oltraggi
Non soffre una mia pari.
Cur. Eh di' piuttosto

(1) *Parte.* (2) *Tenendola per un braccio.*

Che Curio, ricco, e prodigo ti piacque,
Ed or che più non ha con che supplire
Ai rovinosi, e pazzi
Capricci tuoi, lo sdegni, e lo strapazzi.

Ful. M' insulti? ed osì
Schernirmi ancor?
I doverosi
Riguardi osserva;
Non ti son serva,
Non ti son moglie;
Dà Fulvia, e toglie
A chi lo merta
Libero amor.

Cur. Odi la perfida
Come favella!
Non crederebbesi
Io reo, non ella?
Oh troppo facile
Folle amator!

Ful. Che nobile amante!
Cur. Che donna costante!
) Chi vidde di quello
a 2) Più onesto più bello
) Più tenero cuor. (1)

Cur. T' arresta.
Ful. Non ascolto.
Cur. Indegna! ah quale
Smania crudel mi assale?
Paventa il mio furor: impunemente
Non mi avrai provocato a cotal segno.
Se sprezzi l' amor mio, prova lo sdegno. (2)

(1) *Fulvia vuol partire, e Curio la rattiene.*
(2) *Sguaina il pugnale in atto di assalirla.*

Ful. (1) Vile che sei! contro una donna inerme
Il ferro stringi? e sei Romano, ed osi
Parlar d'amore! osserva
Barbaro, ed arrossisci; osserva quanto
Di tua brutalità più grande sia
L'intrepidezza mia.
Via, copriti d'obbrobrio, vibra il colpo:
Imperterrita attendo,
Ferisci questo sen, non mi difendo.

Cur. Oh quanti si succedono a vicenda
Moti nel petto mio! sdegno, vendetta
M'armò la destra; ed or vergogna, e amore
La disarma.

Ful. Che tardi?

Cur. Ah Fulvia! (2)

Ful. (Ho vinto.
Oh come a tai vittorie
Un cor di donna esulta!)

Cur. Perdona amata Fulvia,
A un trasporto d'amor perdona, e in prova
Del pentimento mio.... senti.... un arcano....
(Ma che facc'io?)

Ful. Che arcano?

Cur. (Eh resista chi può) sì, grande arcano
Svelar ti vo', vedrai da ciò s'io t'amo.

Ful. (Che mai dirmi vorrà?) Parla.

Cur. Gran sorte
Ti posso offrir.

Ful. Qual sorte?

Cur. Ah che non oda alcun.....

Ful. Alcun non ode.

Cur. Sappi......

(1) *Con tranquilla intrepidezza.*
(2) *Gli cade di mano il pugnale.*

Ful. Nè parli ancora?
Cur. Prima che spunti la seconda aurora
Roma più non sarà.
Ful. Cieli! che dici?
Vaneggi.
Cur. Il ferro, il fuoco
Tutto distruggerà. Noi dell'Impero
Arbitri.......
Ful. Voi? cioè....
Cur. Sì: Catilina
Dell'impresa è alla testa, ed ha colleghi
E Senatori, e Cavalieri, e Duci,
E ciò che Roma ha di più illustre, e grande,
Nè forse fra costor l'infimo è Curio:
E conta pur la formidabil lega
Donne ardite, e potenti: a lor se vuoi
Unirti ancor tu puoi.
Vedi qual vasto campo
S'apre a te di potere, e di ricchezza;
E Curio omai più a valutar t'avvezza.
Ful. Grande, e geloso affar tu mi proponi.
Or dividiamci: in più sicuro loco
Meglio a parlarne a te verrò fra poco.
Cur. Se l'amor tuo mi rendi,
Quel ch'io potrò, potrai.
L'idolo mio, lo sai,
L'arbitra mia sei tu.
Se ingrata poi m'offendi,
Intollerante, e fervida
Smania nel sen mi bolle,
Inferocito, e folle
Gl'impeti miei non freno;
E se t'amassi meno
Lo soffrirei di più. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

FULVIA *sola.*

Corbezzoli! l'affare è grosso assai....
Ma come mai costoro
Assicurar si possono
Dell'esito d'impresa
Sì vasta, e complicata,
Condotta, e immaginata
Da un disperato stuol di giovanastri
Scapestrati, spiantati, screditati,
Che non han nè giudizio,
Nè danar, nè secreto.... ed io dovrei?....
Oibò, non son sì pazza: io non vo' guai;
Nè in tali affar Fulvia s'intriga mai.
Amo esser splendida,
Con lusso vivere,
Spender danaro
Brillante al paro
Delle più celebri
Galanti, e belle;
Ma non vo' a rischio
Metter la pelle;
Nè d'altri incorrere
La reità.
Che si rovinino
Gli amanti sciocchi
Al Sol riverbero
Dei miei begli occhi,
Questo è un trionfo
Di mia beltà.

Ma tutto abbattere,
Arder, distruggere
Passa la celia
Per verità.
In sì terribile
Sì grave affare
Che far.....? che fare?
Non vi è che a prendere
L'impunità.
Ma periran!... che perano;
Della lor colpa il fio
Paghino i rei, non io,
Da sì fatal pericolo
La Patria a un tempo, e Fulvia
Così potrò salvar.
Decisi: i capi, e i complici
Ai Magistrati, al Console
Si vada a denunziar. (1)

SCENA VIII.

CATONE, e *detta*.

Cat. Fulvia?
Ful. Non m'arrestar.
Cat. Parti?
Ful. Lo vedi.
Cat. E sì grave è l'affar?
Ful. Più che non credi. (2)
Cat. Mai Fulvia non vid'io
Così seria, e pensosa. In lei non trovo
L'usata compiacenza, e l'umor gajo.

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.*

Certo, pensier più grave ella aver deve,
Che cura femminil frivola e lieve.
Trarne io volea dei lumi:
Giovin donna di liberi costumi,
Com'ella, avvezza al vortice
Di strepitosa società fra i crocchi
Dell'oziosa gioventù romana,
Sempre incauta, e loquace
Esser ben può, che quel che a noi si tace
Forse a lei non si taccia;
Se ne segua la traccia. (1)

SCENA IX.

CATILINA, *e detto.*

Catil. Saggio Caton, gloria del secol nostro,
Ornamento di Roma, e raro esempio
D'integra probità, permetti.....

Cat. Cessa,
Deh cessa, o Catilina,
Dal vano encomíar, se qual mi dici
Saggio mi credi ancor, sai che d'uom saggio
L'orecchia offende adulator linguaggio.

Catil. Adulator tu chiami
Chi rende omaggio alla virtù?

Cat. M'ascolta.
So che gran prove a Roma, e al Mondo hai (date
Di coraggio, e valor: ma di cotesta
Virtù ch'esalti, l'ami tu? l'apprezzi
Realmente in tuo cor?

Catil. In te l'apprezzo,

(1) *Volendo seguir Fulvia.*

L'ammiro in te. Spiacemi sol, che mentre
Altri di te men degni
Vestono l'ostro consolare, e tutta
Han la forza dell'armi in loro mani,
Caton, da' primi gradi
S'esclude, e vuolsi pei secondi appena
Esser seco indulgenti.

Cat. Io ben non vedo,
Catilina, a qual fine
Cotesto tuo parlar diretto sia.

Catil. L'opra ad offrirti degli amici è mia.

Cat. (Insidiosa offerta) odi, e m'intendi.
Qualunque è il fin che ascondi in ciò che dici;
Han la Patria, e Caton gli stessi amici. (1)

SCENA X.

CATILINA, *e poi* CETEGO.

Catil. Or va', gonfiati pur d'orgoglio vano,
Prosuntuoso, ipocrita. Ai fanciulli
Che frequentan le scuole,
A ignare donnicciole
Spaccia cotesta tua virtù mentita:
Saprò, saprò ben'io
Abbattere, e schiacciar quell'oltraggiante
Tuo stoicismo, e lungamente inulti
Non andran quei, che or tu disprezzi, e insulti.

Cet. Poc'anzi, o Catilina,
Io da lungi ti vidi
Favellar con Caton.

Catil. Sì.

(1) *Parte.*

Cet. Da colui,
E che mai speri?
Catil. In van tentai con scaltre
Pompose lodi, e lusinghiere offerte
Alla sua vanità tendere insidia,
Allettarlo, sedurlo: ei nell' usata
Folle ostentazion di patrio zelo,
E di ben dello Stato
Restò sempre inflessibile, e ostinato.
Cet. Ridicolo buffon! ah troppo in vero
Tu valuti costoro. E perchè vuoi
Perder con essi omai
Quei che restanci ancora
Momenti preziosi,
Che impiegar si potrebbero assai meglio
Dell' importante impresa al compimento?
Catil. A conseguir l'intento
Più facilmente giunge
Chi al coraggio, e al valor scaltrezza aggiunge.
Cet. Credilo a me, costoro
Non ne vaglion la pena: eh lascia dunque,
Lascia pur che cotesti
Entusiasti patriotti stolti
Nell' eccidio comun restino involti.
Assomigli la nostra vendetta
Allo scoppio d' infausta saetta,
Che di nera funesta tempesta,
Squarcia il sen con orrendo fragor.
Torri abbatte, smantella palazzi,
Schianta abeti, d'armenti fa stragi:
Nelle selve s' intanan le belve,
S' empie tutto di lutto, ed orror. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XI.

CATILINA *solo*.

Di costui la focosa indole audace
Per l'uopo mio mi piace:
Ma un immaturo colpo
Avventurar non voglio
Per secondar cotest' impeti suoi.
Tutto pria si maturi, acciocchè poi
Più terribile siegua, e più sicura
L'esplosion della fatal congiura.

SCENA XII.

Camere di Cicerone.

CICERONE, *e* FULVIA.

Cic. Intesi figlia, intesi tutto. Oh infame
Scelleraggine atroce,
Oh esecrabil congiura!
Olà (l'affar pronto riparo esige) (1)
Che tosto a suon di tromba
L'adunanza del Popolo s'intimi. (2)
Ful. E vuoi?
Cic. Del suo periglio
Roma avvertir.
Ful. Sì.... ma....
Cic. Sta' pur tranquilla:

(1) *Chiama i Servi*. (2) *I Servi partono*.

Son di tua sicurezza
Mallevador: premio, e non danno attendi
Dalla comun riconoscenza: a Fulvia
La Patria omai dovrà la sua salvezza,
E nei fasti romani
Di Fulvia il nome andrà immortale, e chiaro,
Di quel dei Fabi, e dei Cammilli al paro.
Oh qual tu prevenisti orrido scempio!

Ful. Servo alla patria, e il mio dover adempio.

Cic. Or tu l'opra compisci: amica a Curio
Tienti per trarne i lumi, onde scomporre,
E a tempo prevenir dell'empie trame
I funesti disegni, e se in lui scorgi
Di virtù qualche resto, e di rimorso,
Scuotilo, adopra i sproni
D'util, d'onor, di gloria. Gli rammenta
L'orror del reo misfatto, e i dover suoi,
E al bon sentier richiamalo, se puoi.
Veggo che amico il Cielo,
O generosa figlia,
Ti guida, ti consiglia
T'inspira il gran pensier.
Gl'impulsi del tuo zelo
Siegui con fausti auspici,
I giorni più felici
Roma potrà goder.

a2) Da te più forza, e stimolo
) Riceve il mio dover. (1)

(1) *Parte Fulvia.*

SCENA XIII.

CICERONE *solo*.

Or a noi. Qui fa d'uopo
Di tutta quanta l'eloquenza nostra.
Bisogna fare al Popolo un'aringa
Degna di Marco Tullio Cicerone.
Il Popolo Romano
È capriccioso, e strano;
Ma il Popolo per tutto è sempre Popolo.
Vi vuole della novità, vi vuole
Qualche scappata energica, che scuota,
Ch'ecciti entusiasmo, un tratto forte,
Un colpo d'arte ..... in somma
Qualche cosa di bello .....
Sibben .... un'invettiva in sul modello
Delle greche Filippiche,
E chiamarla potrem Catilinaria ....
Ma piano, il caso varia.
Filippo in Macedonia,
Demostene in Atene,
La cosa andava bene:
Catilina sarà probabilmente
All'aringa presente ....
Colui è un muso duro: ei non rispetta
Nè fè, nè legge, e attorno ha una brigata
Di gente disperata .....
Capace d'ogni iniquità .... la cosa
È alquanto perigliosa.
Ma facciamone un saggio:
Son Romano, son Console; coraggio.

Ecco il popolo adunato,
E già tutto è preparato.
Catilina è assiso in faccia,
Come è brusco! come è brutto!
Su coraggio, se gli faccia
Un apostrofe ex abrutto.
» Traditor, da un tempo io veglio...
Non va ben, si può dir meglio:
Ci si metta più calor.
» Le tue brame inique oscure
Son palesi... » oibò, neppure,
Non vi è tutta l'energia:
Si potria dir meglio ancor.
» Fin a quando, o Catilina,.....
Sì... così... così cammina.
Questo passo un gran fracasso
Deve far nell'adunanza.
Dovrà poi la circostanza
Suggerirmi il resto allor.
Su dunque, al consesso
Si vada che il seno
Già sento ripieno
Di nobile ardor,
E già di me stesso
Mi rende maggior.
Su i rostri già sono:
Già fulmino, tuono.
Ascolto i Romani
Che batton le mani,
E gridano, evviva
Il grand'orator.

SCENA XIV.

Foro Romano.

CATILINA, CETEGO, *e poi* SEMPRONIA.

Catil. Non dubitar, tutto è già pronto, a tutto
Provvidi già: son già spediti a Manlio
Gli ordini, acciò tacitamente a Roma
Coll' esercito Etrusco
Per sentier men battuto
Colla maggior celerità s' appressi;
Nè omai lungi esser dee.

Cet. Sì, ma vorrei
Che un proceder men tardo...

Catil. Tu sai pur che il ritardo
Provien sol dai maneggi
Tenuti co' Legati
Degli Allobrogi, affine
Di concertar con essi un' alleanza:
Ma la grand' adunanza
Quest' oggi ....

Semp. Ebben che si decide?

Cet. Oh come
Giungi opportuna! All' imbrunir del giorno
Oggi del mio giardin nell' ampia grotta
Ci adunerem: vieni tu ancor Sempronia.

Semp. Verrò.

Catil. Vieni, che troppo
Alli disegni miei
Necessaria tu sei. La tua destrezza,
La gran mente, il gran cor, gli alti talenti,
Adorabil Sempronia,

Non so se anche maggiori
Di tua beltà divina....

Semp. Ma, caro Catilina,
Or tu mi vai toccando un'altro tasto.

Cet. E chi potrà sentir più che Cetego
Gl' imperíosi effetti
E il merito eminente
Del tuo cuor, del tuo volto, e di tua mente?

Semp. Anche tu? Questo il tempo,
Signori miei, non parmi
Da sciorinar parole sì melate.

Cat. *Cet.* *a2* Ah! Sempronia, Sempronia....

Semp. Ebben, parlate.

Catil. Deh sovvengati.

Cet. Tu sai.

Catil. Che t'amai.

Cet. Che t'amo ancor.

Semp. Quanto amor mi piove addosso!
La gran folla omai non posso
Contentar degli amator.

Catil. (1) Ma Cetego......

Cet. (2) Catilina......

a 2 Questa cosa non combina.

Catil. Saper dei che nell'affetto
Io non vo' competitor.

Cet. Saper dèi ch'io non permetto
Ch'altri a me contrasti un cor.

Catil. (3) Su col ferro si decida.

Cet. (4) Lieto accetto la disfida.

a 2 E la palma combattuta
Sia dovuta al vincitor.

(1) *Bruscamente.* (2) *Idem.* (3) *Mettendo mano all'arme.* (4) *Facendo lo stesso.*

Semp. Olà, triegua ai fatti atroci
Miei feroci pretensor,
E ascoltate il mio decreto.

Cat.) a2
Cet.) Stommi quieto ascoltator.

Semp. Chi darà nel gran cimento
Più gran prove di valor,
Si presenti, e gli consento
D'aspirare al mio favor.

Cet. Mi sommetto.

Catil. Lo prometto.

Semp. Ora datevi un amplesso.

Catil. Io t'abbraccio.

Cet. Io fo lo stesso.

Semp. Meglio voi d'ora in poi
Impiegate il vostro ardor.

a 3) È più certa la vittoria
) Se si uniscano alla gloria
) Anche i stimoli d'amor. (1)

Semp. Cheti .... mi parve udir di tromba il suono.

Catil. Or si ripete .....

Cet. Sono
Pubblici Banditori.

Semp. E da più parti io veggo
Che il Popolo s'affolla a questa volta.

Catil. S'appressano.
Ascoltiamo.

Band. Per ordine del Console s'intima
L'adunanza del Popolo nel Foro.

(1) *Sul fine del terzetto s'ode da lontano il suon di tromba dalle due diverse parti del Teatro, il quale si ripete poi più da vicino, e si ascoltano le voci dei Banditori, i quali sortendo poi dal fondo della scena, un per lato proclamano il seguente coro.*

Semp. Per qual ragion costui
Il Popolo convoca?
Cet. Vorrà dai rostri al solito d'insulsa
Verbosità far pompa!
Catil. Andiam Cetego
A unir quanti potrem compagni, e amici,
E quà torneremo poi:
Poichè se alcun disegno
Ha il Consol contro noi, possiamo in tempo
Prevenirlo, e scomporlo.
Cet. Tu ben ragioni. Andiam.
Cet. e Catil. Sempronia, addio. (1)
Semp. Addio. Farò quanto m'incombe anch'io.

SCENA XV.

SEMPRONIA, *e poi* FULVIA.

Semp. Cospetto! oh come mai
Facilmente, e per poco
Ardon d'ira costoro, e prendon foco?
Ma vien quà Fulvia (2). Amica, io so che Curio
Alla grand'unione
Poch'anzi ti aggregò. Tu ne sei degna;
Io ne ambiva l'onor: ei mi prevenne.
Ful. Come?
Semp. Perchè celarti?
Ful. E chi tel disse?
Semp. Ei stesso.
Ful. (3) Curio? (Oh che fedel custode

(1) *Partono.* (2) *Le va incontro.* (3) *Da se.*

Di gelosi segreti!)

Semp. Ma non mi offendo: è giusto
Che l'amator la preferenza ottenga.

Ful. (Come sperar poteasi che ascoso
Restasse lungamente
Affar sì periglioso
Fidato a cotal gente?)

Semp. Ebben che pensi?
Che ragioni fra te? di me diffidi?
Eh ti assicura; Catilina, ed io
I due cardini siam, sopra di cui
La macchina si posa. È Catilina
Degli uomini alla testa, io delle donne.

Ful. (Non ci smarriam.) Perdona, io non sapea...

Semp. Io stessa alla magnanima assemblea
Al declinar del giorno
Presenterotti; io stessa
Te proselita illustre ai grandi arcani
Inizierò. Colà cospicue donne
Te lor compagna acclameranno a gara;
Tu a grand'imprese intanto il cor prepara.

Vedrai nuovi arcani
Ascosi ai profani,
Vedrai nuove cose
Ignote, gelose,
Legarti dovrai
A nuovi dover.

Novello vigore
Li spirti, ed il core
Accender ti dee;
Altr'opre, altre idee
Allor seguirai,
Ed altri pensier.

Semp. Ma ritiriamci omai, poichè in gran folla
Veggo già il Popol che si aduna; poi

Quà tornerem, se vuoi: per or degg' io
Favellarti in disparte,
E non è ben che quì restiamo in vista.

Ful. Ti sieguo ove mi guidi: il Ciel m'assista.

SCENA XVI.

Popolo che si affolla da diverse parti.

CORO DI POPOLO

Perchè ci ha chiamati
Il Console qua?

Parte del Coro Conquiste, e trattati
Di leghe, o di guerre,
Partaggi di terre
Propor ci vorrà.

Tutti Può esser: chi sà.

Parte Affari di stato,
Mozioni in Senato,
O leggi novelle
Propor ci vorrà.

Tutti Può esser: chi sa.

Uno del Popolo Piuttosto gabelle
Impor ci vorrà.

Tutti Gabelle, gabelle,
Sì: questo sarà.

SCENA XVII.

CICERONE, *e* CATONE.

Cat. Intesi, compresi,
È grande il periglio.

a 2) Tuo savio consiglio
) Mia scorta sarà.
) Il pubblico bene
) Mia scorta sarà.

Cor. di Pop. Il Console viene
Udiam, che vorrà.

Cic. Che popolo folto
Che fremito ascolto!

Cat. Non è novità.

SCENA XVIII.

CATILINA, CETEGO, CURIO, *e detti*.

Cet.)
Cur. a 3) Già quì è Cicerone
Cat.) Con Marco Catone.

Cet., e Cur. Costui cosa vuole?

Catil. Con belle parole
Nojar.ci vorrà.

Cor. di Pop. Che vuolsi da noi,
Omai si saprà.

Cic. Caton?

Cat. Cosa vuoi?

Cic. I sgherri son quà.

Cur.) Chi sa che sospetto
Cet. a2) Del nostro progetto
) Non abbian di già.

Catil. Qualunque è la sorte
Che il Ciel mi destina
Con animo forte
Ognor Catilina
Incontro le andrà.

Cic. Caton!

Cat. Cosa chiedi?
Cic. Non vedi, non guardi
Che i torbidi sguardi
Rivolgono quà?
Cat. Via fatti coraggio.
Cic. Temere è da saggio.
Vicin mi ti poni.
Cat. Perchè?
Cic. Tu ne imponi
Con tua gravità.

SCENA XIX.

SEMPRONIA, FULVIA, e *detti*.

Semp. *Fulv.* *a2*
) Di Romolo ai figli
) Coi nostri consigli
) Noi femmine ancora,
) Noi sangue Trojano
) Possiamo giovar.

Cor. di Pop. Le femmine fuora
Del Foro Romano.
Cic. Le donne nel Foro?
Cat. Che cercan costoro?

Ful. *Semp.* *a2*
) Romane noi siamo
) Formar ci vogliamo
) Nei pubblici affar.

Coro del P. Noi forse siam pochi?

Semp. *Ful.* *a2*
) Nei pubblici lochi
) Noi pur possiam star.

Catil. *Cur.* *Cet.* *a3*
) Amiche fautrici
) Lo stuol degli amici
) Ci ponno aumentar.

Cat. È contro il decoro,

Son vere indecenze.

Semp. Lo sputa sentenze

Ful. Per tutto ha da entrar. (1)

Coro del P. Con uomin le donne
Con toghe le gonne,
Non s'hanno a mischiar.

Cic. S'entrar non si fanno
D'affari al maneggio,
Se peggio non fanno
Si lascino star.

Coro del P. Finchè non fanno peggio
Si lascino star.

Catil. Chetiamoci, e tosto
Ciascun prenda posto,
Che sopra affar vostri
Il Consol dai rostri
Vi vuole arringar.

Cic. Gravissimi arcani
Quest'oggi, Romani,
Vi deggio svelar.

Cur.) *a 2* Le trame segrete
Cet.) Già forse ...... (2)

Cat. Temete?

Cet. Temer di coloro?
Qui in mezzo del Foro
Se vuoi te gli ammazzo.

Catil. Il pazzo non far,
Che tempo tu avrai
Coraggio a mostrar.

Cic. Caton?

Cat. Ma che vuoi?

Cic. Non ti slontanar.

Cat. Eh via ti divezza

(1) *A parte.* (2) *Sotto voce.*

Da tanta paura.
Cic. È tutta savïezza
Che detta natura.
Cat. Il Popolo attende,
Deh più non tardar.
Coro del P. Il Console ascende
Su i rostri..... stiam cheti
A udire i segreti
Che vuolci svelar. (1)
Cic. Fino a quando, o Catilina
L' esterminio, e la rovina
Contro noi mediterai?
Fino a quando abuserai
Con cotanta impertinenza
Della nostra pazienza?
Va' rubello, evadi, espatria
Traditore della Patria:
Conciofossecosachè.... (2).
Catil. Traditor! Rubello a me?
Par. del P. Sì, ch' è ver.
Altra parte Non è ver niente.
Parte È colpevole.
Altra parte È innocente.
Parte Come?
Altra parte Quando?
Parte Chi?

(1) *Tutti prendono posto. Catilina volendosi sedere, quei, che seduti sono presso il luogo, che si occupa da Catilina, si levano, e vanno a sedere altrove: ciò fa nascere qualche moto nell' adunanza. Cicerone allora dopo breve pausa rivolgendo con veemenza la parola a Catilina comincia a perorare.*

(2) *Catilina sul principio dell' aringa resta sospeso, poi freme, e alfine levandosi con impeto interrompendo il Console così dice.*

Altra parte. Perchè?

Semp.) Questo chiasso
Ful. *a2*) È pur lo spasso
) Dilettevole per me!

Parte del P. Così è.

Non è così.

Signor no.

Ma, signor sì.

Cat. Cheti olà, cheti in malora
Quando il Console perora,
E prosiegua la concione
Marco Tullio Cicerone.

Cic. Conciofossecosachè .....

Popolo Sì, ch'è ver

Altro No, che non è.

Si condanni.

Sono inganni.

Cat. Cheti.

Catil. Al Popolo mi appello

Popolo È così.

Altra parte Così non è.

Semp. *a 2*) Non vi è festa come questa
Ful.) Dilettevole per me.

Popolo Non si dee,

Si dee, si può.

Signor sì,

Ma, signor no.

Cat. Alto là Quiriti, all'ordine,
Terminiam questo disordine,
E prosiegua la concione
Marco Tullio Cicerone.

Cic. Conciofossecosachè .....

Popolo A chi consta?

Consta a me.

Parte Si sa .....

Cat. Cheti.

Popolo Che si sa?
È calunnia.
È verità.
Così è.
Non è così.
Signor no.
Ma signor sì.

Le Donne Questo chiasso è pur lo spasso.

Popolo È così.
Così non è.

Cic. Conciofossecosachè.....

Popolo Falso.

Catil. All'ordine.

Popolo È rubello.
Vero.
Falso.

Catil. Me n'appello.

Ful.
Semp. *a 2* Non vi è festa come questa.

Popolo È così.
Così non è.

Cic. Conciofossecosachè.....

Popolo Non si dee.
Si dee, e si può,
Signor sì,
Ma signor no.

Cic. Ite al diavolo; mi pare
D'esser Console dei pazzi.
Sfido Pluto a perorare
Fra tai strepiti, e schiamazzi. (1)

Cat. Ha ragione Cicerone.

Cic. Cosa serve aver ragione,

(1) *Scende.*

Se neppur vuolsi ascoltar.

Coro Sceso è il Console dai rostri.
Ce ne andrem pei fatti nostri,
Ch'altro quì non vi è da far. (1)

Cet. (2) Tosto si acceleri
La grande impresa
Pria che difesa
Se l'abbia a oppor.

Catil. Tutto precipiti
Vada in rovina,
Ma Catilina
L'istesso è ognor.

Cic. Sul gran pericolo
Sulla gran crisi
Sembran divisi
Gli animi ancor.

Cat. Di crime pubblico
Contro gli autor
La legge osservisi
Nel suo rigor.

Cur. (Ah che la perfida
Fe' indegno abuso
Del mio deluso
Credulo amor.)

Ful. (Mi guarda Curio,
Morde le labbia.)

Semp. (S'adira il Console
Caton s'arrabbia.)

Gli Uom.) Poco da ridere
Avran color.

Le Donne) Oh come ridere
Mi fan color!

(1) *Il Popolo disordinatamente parte.*
(2) *Prende per il braccio Catilina.*

Tutti Odo appressarsi il turbine
Romoreggiando intorno,
Veggo oscurarsi il giorno,
E il tempo balenar.

Gli Uomini Ma nei più gran perigli
Sapran di Roma i figli
Sempre costante, e intrepida
L'anima conservar.

Le Donne Ma nei più gran perigli
Quanto di Roma i figli
San le Romane intrepida
L'anima conservar.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FULVIA, *e* CURIO.

Cur.(1) Dunque dubbio non vi è che tu nascesti
Sol pel flagello di chi t'ama ancora,
E per render per sempre
Curio infelice, e disperato affatto.
Ful. Dunque dubbio non vi è che Curio è matto.
Cur. E sostener vorresti
Che tu non palesasti
Quanto in mal punto io ti svelai?
Ful. Ma dimmi,
Con qual ragion m'incolpi?
Cur. Chi! se non tu, chi.....?
Ful. Chi! gran maraviglia
Che il pubblico traspiri
Ciò, ch'è noto a milliaia
Di giovani leggieri,
Vantatori, ciarlieri!
Ritener nella pentola piuttosto
Potrai l'esuberante umor che bolle,
Che geloso segreto
In petto a gioventù loquace, e folle.
Cur. Più che alle tue ragioni, io cedo, o Fulvia,
Al dominio fatal ch'hai sul mio core.
Ingrata! ah tu pur troppo

(1) *Con agitazione.*

Lo conosci, e ne abusi.
Pure altre cose a dirti, e molte, e gravi
Avrei......

Ful. Cioè?

Cur. No, non mi fido ancora.

Ful. Sei gentil veramente: ebben tu statti,
Che in breve io senza te sarò di tutta
La trama al par di te appieno istrutta.

Cur. Come?

Ful. Sempronia, a cui
Da me partito appena
Partecipar ti piacque
Le confidenze fatte
All' indiscreta Fulvia,
Sempronia questa sera
Alla grand' assemblea dee presentarmi.

Cur. Te?

Ful. Me.

Cur. E tu v'andrai?

Ful. V'andrò.

Cur. Che caro
Cervel bizzarro!

Ful. Grazie.

Cur. Ebben, saprai
Che si vuol questa notte
Con improvvisa offesa
Prevenir la difesa,
Ardere, trucidar.... mi guardi, e taci?

Ful. Ammiro in te la fredda
Tranquillità, con cui
Parli d' incendi, e stragi,
Come si parleria
Di conviti, e di nozze.

Cur. Pensa sol che domani
Domineremo in Roma.

Cotal lusinga, e non val più che invito
A nozze, ed a convito?

Ful. Cheto, qui viene il Console, e Catone;
Non diam di noi sospetto.
Sai pur che Roma in oggi
Di diffidenze, e di timori è piena,
E che tutto si spia, tutto s'osserva!

Cur. Parto: deh tu conserva
O mia dolce speranza.....

Ful. Sibben: ci rivedremo all'adunanza.

Cur. Parto.

Ful. Ma quando?

Cur. Addio.
Pensa.

Ful. Pensai.

Cur. Son io....

Ful. Un seccator lo so.

Cur. Crudel.

Ful. Le frasi solite.

Cur. Sperar potrò?

Ful. Sì, spera.

Cur. Porgimi....

Ful. Oh questo no.

Ful.) E quanto ancor sì fiera
Cur. a2) Noja / Pena Soffrir dovrò!

SCENA II.

FULVIA, *e poi* CICERONE, *e* CATONE.

Ful. Alfin partì: respiro.
Che amator insistente!
Amo d'essere amata,
È ver, ma non seccata: a voglia sua

Fulvia ama sempre, e non a voglia altrui,
E dall'amar desiste
In proporzion che l'amatore insiste.

Cic. Odi, Fulvia: a Caton come a me stesso
Puoi libera parlar.

Ful. Chi di Catone
Può diffidar?

Cic. Ei non ignora quanto
Per la salvezza della patria oprasti.

Cat. Mi è noto. I tuoi disordini privati
Questo pubblico merto assai compensa.
Quei finiscon con te: durerà questi
Finchè la terra doma
All'alto Impero ubbidirà di Roma.

Ful. Caton, questo non parmi
Il momento opportun di censurarmi.

Cic. Di cittadin zelante
All'austera virtù, permetti, o Fulvia,
Quel franco favellar, e ciò che sai
Svela....

Ful. Non altro appresi
Se non che dee nell'imminente notte
La congiura scoppiar: che a ferro, e fuoco
Tutto por si dovrà.....

Cic. E ti par poco?

Ful. Ch'ambi voi Catilina
Vittime prime al suo furor destina.

Cic. Caton ascolti?

Cat. Ascolto.

Cic. E placido così tu te ne stai?

Cat. Non del mio, ma del pubblico periglio
Mi raccapriccio, e inorridisco.

Cic. Ed io
Del pubblico, e del mio. Deh tu procura (1)

(1) *A Fulvia.*

Dell' iniqua congiura i fili tesi
Tutti scoprir, e farli a noi palesi.

Ful. Me dei rubelli all'adunanza in breve
La famosa Sempronia introdur deve.
Ella ch'è capo, e duce
Delle complici donne,
Che sedurre, o svenar denno i lor sposi.

Cat. Che orror!

Cic. Che atrocità!

Cat. Dunque ha pur Roma
Le Danaidi sue!

Cic. Deh vanne, osserva,
Indaga, scopri: al mio quartier t'attendo.

Ful. Vado, e ad oscura notte a te mi rendo.
Son giovin.

Cic. Si vede.

Ful. Son donna.

Cat. Si sa.

Ful. Il debole mio
Ho anch'io.

Cic. e Cat. Chi non l'ha?

Ful. Ma quando si crede
La Patria in periglio,
Sieguo altro consiglio.

Cic. e Cat. Bravissima.

Ful. Allora
Romana mi sento,
E più non rammento
Nè sesso, nè età.

Cic. e Cat. Pensiero che onora
Il sesso, e l'età. (1)

(1) *Fulvia parte.*

SCENA III.

CICERONE, e CATONE.

Cic. E qual'è il cittadin, seppur gli è cara
La patria e la virtù, che in cor non frema
Punto da giusta indignazion, vedendo
Dei Patrizi primari
I profanati lari,
E fin del giovin Bruto
In assenza di lui l'iniqua moglie,
Sempronia istessa, a cui
Prodiga fu dei doni suoi natura,
Farsi rea di congiura,
E trescar coi ribelli, e asilo ad essi
Prestar ne'suoi domestici recessi?

Cat. Giuste pur troppo, e vere
Ma inutili lagnanze
Son queste, o Ciceron: pensiam piuttosto....

Cic. Non credere, o Catone,
Che manchi a Ciceron sul gran periglio
Previdenza, e consiglio: a vigorosa
Difesa il tutto è pronto.
La vacillante fede
Rassicurai del mio collega Antonio;
Già Petrejo, e Metello
Colle legioni lor stansi ai passaggi
D'Etruria, e d'Appennin: le suburbane
Milizie attendon pronte i cenni miei.
Guardie, e Pattuglie accrebbi
Per spiar se nel Popolo vi è moto,
E degli sfaccendati, e giovanotti
Dissipar le combriccole, e i ridotti.

Cat. È di Cesar che pensi, in cui l' immensa
Ambizion più temo,
Che l' invitto valor?

Cic. Di lui mi è nota
L' equivoca condotta;
L' ambizioso, altiero
Magnanimo suo core
Io piccherò d' onore,
E la difesa voglio
A lui del Campidoglio
E di Roma affidar.

Cat. E vuoi che in Roma
Sì periglioso cittadin comandi?

Cic. Si guadagnan così l'anime grandi.

Cat. Oh! bon padre Quirino!

Cic. Giove Capitolino!

Cat. Potentissimo Marte!

Cic. Verginissima Vesta!

a 2
) E voi tutti di questa
) Alma città custodi
) Santi Numi del Cielo,
) Secondate propizj il nostro zelo.

Dei pietosi, eterni Dei
Che di Roma all'alto Impero
Soggettaste l' Orbe intero,
E premiar voleste in lei
La pietade, ed il valor;
Santi Numi ah difendete
Le vostr' are, i vostri tempi,
Gli innocenti proteggete
Dei sagrileghi degli empi
Contro il barbaro furor.

SCENA IV.

Camere rustiche alquanto oscure in forma di grotte artificiali nel Giardino di Catilina.

CATILINA, CURIO, CETEGO, *e* CONGIURATI.

Catil. Udiste, amici, udiste
Con quanta petulanza
Ne insultò quel birbon di Cicerone?
Cet. Udii pur troppo, udii: ma ciò che il core
M'empie ancora di rabbia, e di stupore,
È il pensar come noi
Quei rimproveri suoi, quelle minaccie
Trangugiassimo in pace;
Nè vi fu alcun d'immergergli capace
Un pugnal nella gola,
E troncargli la vita, e la parola.
Cur. L'azion non preparata
Esser potea rischiosa.
Cet. Non avevamo noi forse tra il Popolo
Compagni coraggiosi, e risoluti,
Ciascun dei quali assai più val che venti
Di quei vili superbi, ed insolenti?
Catil. Ma com'essere istrutto .....?
Cet. Ah se mai fosse
Un traditor fra noi, con queste mani
Trarrogli il cor dal petto.
Cur. In sfoghi vani
Noi qui perdiamo il tempo; e forse intanto
Da quelli stessi che sprezziamo tanto
Tutto già si dispone

Per la nostra total distruzione.

Tutti A che più tardasi?
Vadasi, corrasi,
Senato, e Consoli
A trucidar.

SCENA V.

SEMPRONIA *traendosi dietro per mano* FULVIA. SEGUITO *d' altre* DONNE, *e detti*.

Semp. Per Fulvia l'ingresso
A questo consesso
Imploro da voi,
Nè il nome fra noi
Di Fulvia è stranier.

Cat. *Cur.* a3 *Cet.*
) O amabile, e bella,
) Alunna novella,
) Inoltrati, e vieni
) A parte dei beni
) E delle vendette,
) Che a noi già promette
) L'ardito pensier.

Ful. Onore, e favore
Per me lusinghier.

Tutti Ai forti, alle belle,
Il fato, le stelle,
Dièr tutto il poter.

Cat. *Cur.* a3 *Cet.*
) Adempi, o Sempronia,
) La gran ceremonia,
) Inaugura, inizia
) I a bella novizia
) Ai sacri dover.

Ful. Tu esperta, tu degna

Maestra, m' insegna
L' ignoto sentier.

Semp. Ai sguardi profani
S' ascondan gli arcani;
Tra forti campioni
Ti poni a seder. (1)

Tutti Ai forti, alle belle, ec.

Semp. Uopo è che tu imiti
Con moto conforme
Le pratiche, i riti,
Gli emblemi, le forme,
Che avrai da veder.

Ful. (In quale imbarazzo
Mi ha posto quel pazzo!)

Semp. Reciproca fede
Da te si richiede
Per punto primier. (2)

Ful. (L' impegno, il contegno
Convien sostener). (3)

Semp. In fronte ti soffio,
La testa ti scuoto,
Ai spirti do moto,
Ti vellico il core,
T' inspiro furore,
Ed animo fier. (4)

(1) *In tuono d' entusiasmo la colloca sopra una sedia in mezzo a due donne congiurate.*

(2) *Si pone la mano alla fronte, poi al petto, e lo stesso fanno tutti i congiurati.*

(3) *Ripetendo gli atteggiamenti di Sempronia.*

(4) *Prende un' aria d' inspirazione, le soffia in fronte, le pone la mano sulla testa dimenandola, le dà delle forti scosse, l' afferra alla parte del core agitandola, e l' investe con atti feroci, mentre gli altri congiurati fanno corrispondenti atteggiamenti.*

Ful. (I fieri misteri
Mi dan da temer.)
Semp. Quest' arma omicida (1)
Impugna, trucida,
Pietà non aver.
Ful. (Che fiero comando,
Che infando mestier.)
Coro, Tutti Il forte, e l' audace
La gioja, la pace
Può sol ottener.
Semp. T' annunziano i fiori (2)
Amori, dovizie,
Delizie, e piacer.
Ful. Son cure mie care
Amare, e goder.
) O amabile, e bella
Catil.) Compagna novella,
Cur. a3) Omai fra le addette
Cet.) A te si permette
) Il rango ottener.
Ful. Onore, e favore ec.
Tutti Ai forti, alle belle,
Il fato, le stelle,
Dièr tutto il poter.
Catil. Or che ammessa tu siei
Fra le nostre eroine, apprender dèi
Tutti gli arcani nostri, e sostenerli
Col zel, coll' opra tua. Te poi del resto
Dee Sempronia istruir.

(1) *Si leva dal seno due pugnali, uno ne presenta a Fulvia, e vibra l' altro in alto, e in atto di ferire mentre gli altri fanno lo stesso.*

(2) *Prende un mazzo di fiori, se lo accosta voluttuosamente alla faccia, ed al petto, indi lo dà a Fulvia che ripete gli stessi atteggiamenti.*

Semp. L'impegno accetto.
Ful. Al comune dover mi sottometto.
Ebben, Curio, tu vedi
Ch'io son pur qui tra voi; e a te lo deggio.
Cur. Pur troppo, o Fulvia, il veggio.
Stupir mi fai.
Catil. Orsù ascoltate attenti
Prodi campioni, e coraggiose donne;
E quant'io vi propongo
Resti deciso, e fermo.
Cur. Io l'approvo.
Cet. Io lo giuro.
Ful.) a2
Sem.) Io lo confermo.
Catil. Poichè la notte ch'or comincia a sorgere
Sparse più intorno avrà più folte tenebre,
Tu Lentulo, e Cornelio
Ite coi più imperterriti, e robusti
A trucidar il Console d'Arpino,
E tutti i Senator, di cui su questo
Catalogo fatal scritta è la sorte,
Che gli proscrive, e gli condanna a morte.
Cet. Ed io?
Catil. Flemma Cetego, flemma. E voi
Di Silla incliti figli,
Ciascuno collo stuol dei suoi seguaci
Pronte abbiate le faci....
E a un tempo stesso a varie
Parti di Roma ite appiccando il fuoco,
Acciò il popol confuso,
E in più parti distratto non accorra,
E salvi gli assaliti, e li soccorra.
Cet. (1) Ed io?

(1) *Con impazienza.*

Catil. Flemma, ti prego.

Ful. / *Sem.* a2 Flemma, flemma Cetego. (1)

Cet. L'abbia chi vuol: Cetego
Di lentezza, e d'inerzia;
No, capace non è.

Sem. / *Ful.* a2 Cetego flemma.

Cet. Ah donne donne! anime fredde!

Semp. E puoi
Farne tal contumelia?

Ful. Oibò, la fa per celia.

Catil. L'intrepido Cetego
A un sol punto non lego:
Col tuo drappello accorri tu dovunque
Il maggior uopo esiga.

Cet. Andrò dove piu sia rischio, è fatica.

Catil. Va' dunque; e intanto ch'io
D'attorno gli opportuni ordini invio
I miei fidi seguaci
Nel giardin si uniranno, e fra le piante
Staransi ascosi, e quando
Incomiuciato sia
L'assalto general tu vieni, o manda
A darmene l'avviso;
E allor con improvviso
Impeto sortiremo, e cadrem sopra
Agli assaliti, e compiremo l'opra.

Tutti Vadasi, e corrasi
Senato, e Console
A trucidar.

Catil. / *Cet.* / *Cur.* a3 Alla novella aurora
Tutto cangiar dovrà.

(1) *Deridendo la di lui inquietudine.*

Sem.) a2 Ed il bel sesso ancora
Ful.) Parte alla gloria avrà.
Coro Così abbattuta, e doma
Dei tiranni di Roma
L'ambizion sarà.
Catil.) Il riunito sdegno
Cet. a3) Sulle teste inimiche
Cur.) Qual fulmine cadrà.
Sem.) Uniam le destre amiche
Ful. a2) Per iscambievol pegno
) Di fede, ed amistà.
Gli Attori Nè vincolo sì forte
Morte discior potrà.
Tutti Così abbattuta ec.
Catil. Itene, omai ciascuno
Adempia il suo dover. Voi miei seguaci
Nel giardino attendete, e tu Sempronia
T'arresta alcun'istante: ho cosa a dirti. (1)

SCENA VI.

CATILINA, *e* SEMPRONIA.

Semp. Favella pur, t'ascolto.
Catil. E chi non crederia che sul momento,
Che dare il compimento
Si deve alla grand'opra,
Delle inquietezze mie il primo oggetto
Sieno gli inimici! eppure
Evvi talun che mi si mostra amico....
Semp. Intendo.
Catil. Intendi...? come...?

(1) *Partono tutti, e resta solo Catilina, e Sempronia.*

Semp. Cesare...
Catil. Oh ciel! chi mai?
Semp. Da un tempo io ravvisai
Rivalità fra voi.
Catil. Sì tel confesso, è vero.
Ah Sempronia, Sempronia; io giurerei
Che dei nostri sudor, del sangue nostro,
Sì, giurerei che tutto
Ei medita fin d'or di torne il frutto.
Semp. Che perciò far poss'io?
Catil. So che il vedi sovente....
Semp. Ebben?
Catil. Tu sola puoi....
Semp. Che?
Catil. Questa notte
Trafiggerlo, e in tal guisa
Torre il più grand'ostacolo al felice
Esito dell'impresa.
Ma attonita ti stai? che pensi?
Semp. Penso
Ch'egli è troppo arduo impegno
Quel di sorprender Cesare;
Ma pure.....
Catil. Ardir. Rifletti
Che se Cesare vive
Tutto è per noi perduto;
Se perisce, non vi è nel mondo intero
Chi di Roma contrasti a noi l'Impero.
Semp. Decisi. (1)
Catil. Eseguirai?
Semp. Eseguirò: se in così grande impresa
Io non riesco, altri a riuscirvi io sfido.
Catil. Va', tenta il colpo, ardisci, io non diffido.

(1) *Con risoluzione.*

Semp. Sieguo il tuo fier consiglio,
Volo all' impresa ardita,
Devo maggior periglio,
Stimol maggior m' invita,
Celebrità maggior.
Ma fra la turba imbelle
Di leziose belle,
Roma non dee confondere
Donna che ha grande il cor.

SCENA VII.

CATILINA *solo*.

Pochi restano ancor pochi momenti,
Ma momenti terribili, e deciso
Sarà il destin di Roma, e il destin mio:
Fra gli orror delle stragi, e degli incendi
Dubbio lampo io pur veggo
Balenar di speranza
Che conforta, e sostien la mia costanza.
Quanto per me crudele
È ogni stante d' indugio, e d' incertezza!
Quando quando una volta
Affannosi pensier, cure inquiete,
Quando alfin cesserete
Di straziarmi orribilmente il core?
Le notturne vigilie, e le fatiche
E l' incessante turbamento interno,
Par che chiedan da me qualche riposo
Per riparar la lena, ed il vigore.
Da un tempo ignota languidezza io sento
Che molce l' agitato animo mio:
Sento che in questo albergo ermo e selvaggio,

La solitudine, il silenzio, e l'ombra
Di sonnolenta inerzia i sensi ingombra. (1)
Tu che spargi i sensi miei
D'un insolito languor,
A me vieni se tu siei,
Vieni a me lento sopor.
Sgombra tu dal mio pensiero
Ogni immagine d'orror,
E un riposo passeggiero
Deh concedi all'alma, e al cor. (2)

Coro Odi i lamenti, e i gemiti
Dei cittadin svenati,
E delle spose squallide
I pianti, e gli ululati,
Che l'ira ultrice implorano
Degli uomini e del ciel.

Catil. Ombre terribili
Perchè venite?
Perchè, o rimproveri,
Il cor m'empite
D'amaro fiel? (3)

Coro Mira la Patria esangue
Cinta di fiamme orribili,
Mira le piaghe, e il sangue,
Empio figlio crudel.

(1) *Siede appoggiando la testa al tavolino, e tenendo sempre in mano il pugnale nudo, che ha sguainato mettendosi a sedere.*

(2) *Si addormenta. Si vedono in fondo della scena, e attorno trapassare, disparire, e ricomparire ombre d'uomini svenati, e moribondi, e di donne scarmigliate, e piangenti, ed intanto s'ode in tuono basso, e lugubre il seguente Coro.*

(3) *In mezzo ad un vortice di torbide fiamme apparisce di sotterra l'ombra gigantesca e minacciosa della Patria ricoperta di ferite, e di sangue, e intanto s'ode il seguente Coro.*

Catil. In pace lasciami
Spettro crudel. (1)
Coro Odi i lamenti, e i gemiti,
Mira la patria esangue,
Mira le piaghe, e il sangue
Empio figlio crudel.
Catil. E chi siei tu, che vieni.... (2)
Ah cadi.... oimè vaneggio.
Nè viene alcun .... ma qual tetro affannoso
Abbattimento i sensi
Ad aggravar s'ostina....? (3)

SCENA VIII.

CETEGO, *e detto.*

Cet. Dormi?
Catil. Siei tu?
Cet. Tu dormi, o Catilina?
E le fiamme ardon Roma, e il sangue scorre
Per le pubbliche vie?
Catil. Non dormo no.... mentre l'annunzio attendo
Grave languor le stanche membra oppresse;
E a turbarmi il riposo
M'appare orrido spettro, e minaccioso.
Cet. Questo è il valore
D'alma romana?
Un'ombra vana
Timor ti fa?

(1) *Lo spettro sparisce, ricompariscono l'ombre, indi dispariscono di nuovo, riapparisce l'ombra della Patria circondata di fiamme, il tutto accompagnato dalle repliche del seguente Coro.*
(2) *Si scuote.* (3) *Siede di nuovo.*

Catil. Non temo: fremo.
Di spron, di stimolo
Il mio furore
Uopo non ha.

Catil. *Cet.* a2
Andiam: terribile
Ardor m' infiamma,
Il tutto pongasi
A ferro, e fiamma:
Scala al dominio
L' altrui sterminio
Per noi sarà.

SCENA IX.

Prospetto esteriore del Tempio della Dea Concordia con statua della Dea in mezzo alla loggia. In lontananza veduta del Campidoglio con parte di Roma.

CICERONE *con corazza sotto l' abito consolare preceduto dai* FASCI, *e dai* LITTORI, *due dei quali portano un cimiero, ed uno scudo.* SEGUITO DI POPOLO *armato.*

Cic. Forti Romani; in questa
Notte orrida, e funesta, il disperato
Sanguinario furor de' scellerati
Perfidi Cittadin distrugger tenta,
E rovesciar dal fondo
La libertà, la patria, i tempj, i lari,
E le leggi, e i dover più sacri, e cari.
In periglio maggior non fu giammai
La Repubblica, e Roma. In maggior uopo
Impiegar non potreste

Il coraggio, e il valor. Il Consol vostro
Vi guida, e ad immolar v'esorta, e invita
Per la salvezza pubblica la vita.

Coro Siam Romani, ed alla patria
Consacriamo il braccio, e il cor.

Cic. Notte fatal, che celi
In tenebroso orror
I disegni crudeli
Degli empi traditor!
Raggio del Ciel propizio
Fra l'ombre tue riluca
Che a trionfar del vizio
Virtù, e pietà conduca
Armata di valor.

SCENA X.

CATONE *in abito militare con seguito di* SOLDATI ROMANI, *e detto.*

Cic. Vieni, o Caton, o illustre
Difensor della patria,
Sì, vieni alla vittoria
E a coprirti di merito, e di gloria.

Cat. Deh tu inerme così dei furiosi
Ribelli ai fieri insulti
Non espor la suprema
Dignità della sacra
Porpora consolar.

Cic. Tanta imprudenza
Non m'imputar. Questo autorevol manto
Alla sfrenata turba
Imponer dee rispetto, e la persona,
Che n'è fregiata, inviolabil rende.

Cat. Te lo desìo.

Cic. Se me però non vedi
Armato per l'offesa,
Lo son per la difesa;
Nè al periglio mi espongo inerme, e nudo:
Il cimiero, e lo scudo
Mi porto appresso ognor. Questa corazza,
Guardala, è fatta a prova
E di freccia, e di spada, e d'alabarda:
Così potrò difendere
Lo stomaco, e la testa;
E abbian cura gli Dei di quel che restā!

Cat. E che avvenne di Cesare?

Cic. Superbo
Della fiducia pubblica, anelando
A nuova gloria ognor, s'armò; la truppa
Volonterosa, e lieta
Se gli affollava intorno, alla difesa
Volò del Campidoglio,
Ove dei congiurati
Il maggior sforzo riunir dovrassi,
E negli occhi, e nel volto a quell'altiero
Vedesi scintillar fuoco guerriero.

Cat. Se valoroso, e grande il fe' natura,
Così virtù ne faccia
Un degno cittadin: ma tu nel tempio
Or ritirati: gli ordini opportuni
Ovunque è d'uopo indi spedir tu puoi.
Là fia facile ai tuoi
Di rispinger chiunque imprender voglia
Di forzare la soglia.

Cic. Vado .... ma tu ti accendi in volto, e i sguardi
Intenti, e fissi hai pur colà! che guardi?

Cat. Veggo da lungi correre
Genti sbandate, e sparse,

E al Ciel fumanti, e torbidi
Globi di fiamme alzarse;
E da per tutto io miro
Disordine, e terror.

Cic. Nel Tempio mi ritiro,
I più gagliardi, e intrepidi,
Del venerando limine
Alla difesa restino,
E corran gli altri a spengere
L'incendio distruttor.

a 2) Tu dei ribelli all'impeto
) Va' la tua squadra a oppor:
) Io dei ribelli all'impeto
) Vo la mia squadra a oppor.

Coro del Popolo, e dei Soldati Siam Romani, ed alla patria
Consacrammo il braccio, e il cor. (1)

SCENA XI.

SEMPRONIA *sola, poi* CATILINA *con seguito.*

Semp. O fiamme, che ardete
Funeste ai nemici,
Presagi a noi siete
D'eventi felici,
Di sorte miglior.

(1) *Catone parte coi suoi soldati. Cicerone entra nel Tempio: parte dei suoi seguaci resta alla difesa del medesimo, e parte corre a estinguer le fiamme, le quali cominciano a comparire, e sempre più si van dilatando: si estinguono in parte, e poi riprendono vigore. Intanto esce Sempronia.*

A spander seguite,
O fiamme gradite,
Benefico ardor.

Catil. Dunque, o Sempronia,
Fisso è che Cesare
Perir non può?

Semp. Se amico demone,
Se caso, o sorte
A me sottrasselo,
Dirti non so.

Catil. Ah ch' io previdi
Del finto amico
I tratti infidi.

Semp. Come?

Catil. Nemico
Si dichiarò.

Semp. Anima perfida!

Catil. Se si destina
La palma a Cesare
O a Catilina,
Tosto vedrò.

Semp. Nè di trafiggerlo
La gloria avrò!

Catil. Non tema il rio
Destino incolpo
Che lo salvò.
Ma il braccio mio
Il fatal colpo
Gli riserbò. (1)

(1) *Catilina parte coi suoi seguaci.*

SCENA XII.

SEMPRONIA, *e* FULVIA, *poi* CICERONE
dalla loggia del Tempio.

Ful. Chi porgemi aita,
Chi asilo, chi loco
Sicuro m'addita
Dal ferro, dal foco
Esterminator.

Semp. Siei nostra seguace
E hai tanto timor?

Ful. La fiamma vorace,
Il ferro omicida
Tutt'arde, e trucida,
Tutt'empie d'orror.

Semp. Tranquillati, attendi,
Sta' meco a goder
Le fiamme, gl'incendi,
Le stragi foriere
Di strage maggior.

Ful. Se a vista sì atroce
Ritrovi diletto,
Tu covi nel petto,
O donna feroce,
D'un aspide il cor.

Cic. Ah Fulvia che fai?
Vien quà, t'assicura
Dal pubblico scempio.

Ful. Sì, vengo.

Semp. Ove vai?
Ascolta.... ah spergiura.

	)	In vano del tempio
Semp.	)	Ti copri al favor:
Cic. *a* 3	)	Del nume, del tempio
Ful.	)	Ti } copra il favor. (1)
	)	Mi }

SCENA XIII.

SEMPRONIA, e CURIO *con spada nuda alla mano.*

Cur. Sempronia, ah! m' insegna
Colei che tant'amo,
Ch'io chiamo tuttor.
Semp. L'infida, l'indegna
Che ognor ti deluse
Là dentro si chiuse
Col Consol villano
Col vano orator.
Cur. O ciel, qual veleno
Nel petto m' infondi! (2)
Ovunque t'ascondi
Vo' trarti dal seno
Quel perfido cor.
Semp. T' arresta .... t' esponi
A troppo periglio;
a 2) Te } solo conduce
) Me }
) Un truce furor.

(1) *Fulvia entra nel Tempio accolta dalle guardie di Cicerone che si ritira dalla loggia.*
(2) *Rivolgendosi al Tempio.*

SCENA XIV.

CETEGO *con seguito di* CONGIURATI, *e detti; indi* CICERONE *dalla loggia.*

Cet. Valorosi miei soldati
Per gli audaci è ognor la sorte;
La vittoria, ovver la morte,
Or si vada ad incontrar.

Coro di seg. di Cet. e Cet. La vittoria ovver la morte
Andiam lieti ad incontrar.

Cur. Fulvia, e il Console è in quel tempio!
Ah! si corra a farne scempio
E gl'indegni a trucidar.

Cic. Invittissimi Romani,
Che si scaccino quei cani
Dal sacrato liminar.

Cetego e Curio accomp. dal Coro. Che s'abbattano le porte.

Coro di Cong. La vittoria ovver la morte
Andiam lieti ad incontrar. (1)

Cic. Ah sacrileghi Sicari
Rispettate i Santuari.

Cet. Miei campioni alla vendetta.

Semp. Che paura maledetta
Deve il Console provar.

(1) *I congiurati vanno all'assalto del Tempio.*

Cic. Se mi togli a quest' imbrogli,
Santo Nume tutelar,
Vo' divoto offrirti in voto
Questa vesta consolar. (1)

SCENA XV.

CATONE *inseguendo colla sua truppa* CATILINA *e i* CONGIURATI *che ostinatamente si difendono, e detti.*

Cat. Per la patria, e per la gloria
Tutto impieghisi il valor.
Catil. Non vantarti di vittoria,
Catilina vive ancor.
Cic. (2) Comportatevi da bravi,
O Catone fatti onor. (3)
Catil.)
Cet. *a*3) Paventate, o vili schiavi,
Cur.) L'ira mia.
Cic. Caton costanza.
Semp. La speranza scema ognor.
Catil.) Mi tradisce il mio destino,
Cur. *a*2) Non abbatte questo cor. (4)

(1) Gli assalitori prima sono rispinti, poi riprendendò vigore rispingono gli assaliti fino alla porta del Tempio. (2) Ai Romani. (3) Cetego si rivolge contro Catone in ajuto di Catilina, Curio resta con parte dei congiurati a far fronte alle guardie di Cicerone, dalle quali finalmente viene rispinto. Intanto sopravvengano da diverse parti i Romani per sostenere Cicerone, e Catone. (4) I Romani con superiorità di numero si gettano sopra Cetego, e Curio; e vinte varie opposizioni li disarmano.

Coro di Romani } Viva il popol di Quirino
Dei rubelli vincitor. (1)

Catil. a Cet. e a Curio } Conservate un'alma forte
Ch' io di nostra iniqua sorte
Con auspicj più felici
Tornerò vendicator. (2)

Cat. Vano è omai cotesto orgoglio.

Semp. Sempre più cresce l'imbroglio,
Non mi voglio troppo espor.

Coro Viva il popol di Quirino
Dei rubelli vincitor. (3)

Cic. Si conducano prigioni
Quei bricconi maladetti,
E si tengano ben stretti
Che non scappino più fuor.

Cet. Cur. a2 } Se vilmente ora c' insulti,
Non andrem gran tempo inulti
O plebeo declamator.

Coro Paghin le pene i rei,
Perano i traditor.

Ful. Ho fatt'io il dover mio
Se la sbrighino fra lor.

Cic. Sia lode a' sommi Dei
È salva omai la patria,
Quai gesta intanto Cesare
A pro di Roma oprò?

Cat. Contro color si spinse,
Li vinse, e dissipò.

(1) *Catilina sospeso, e sopraffatto dal numero, valorosamente combattendo retrocede.*

(2) *Entra inseguito dai Romani, e Cicerone si ritira dalla loggia.*

(3) *Cicerone vien fuori dal Tempio coll' elmo in testa, lo scudo in braccio, e appresso lui viene anco **Fulvia**.*

Coro Chi di Romano ha il core
Dal bel sentier d'onore
Mai declinar non può.

Cic. Ti decreto, o Catone,
Due civiche corone,
Perchè con doppio merito
Salvasti il Santuario
E il primo Funzionario.

Cat. E te il Senato, e il Popolo
Te appelleran le squadre
Lor padre, e difensor.

Coro A Tullio, e a Catone
Si deggion corone
Di quercia, e d'allor;
Che han tolto il periglio
Col savio consiglio,
Col prode valor. (1)

Parte del Coro O incomparabil Console!
Alt. parte O Cittadin magnanimo!
Tutti Gloria ad entrambi, e onor.
Parte O sovrumano ingegno!
Altra Di libertà sostegno!
Tutti Gloria ec.
Parte D'alto saper oracolo!
Altra Di virtù propugnacolo!
Tutti Gloria ec.

(1) Mentre si canta il Coro, sì uomini, che donne vengono ad offrire a Cicerone, ed a Catone corone di fiori di mirto, d'uliva, di quercia, e d'alloro. Catone prende una corona civica di quercia, e la pone in testa al Console; il Console ne prende una d'alloro parimente, e la pone in testa a Catone. Intanto il Coro dividendosi in due parti canta a vicenda gli elogi di Cicerone, e di Catone, come segue.

Parte Di malvagi flagello!
Altra D' integrità modello!
Tutti Gloria ec.
Parte Regolator degli animi!
Altra Giusto incorrotto giudice!
Tutti Gloria ec.
Parte Saggio immortal filosofo!
Altra Alma costante, e intrepida!
Tutti Gloria ec.
Cic. *Cat.* *a2*) Dell' ostile aperto insulto,
) Dell' occulto tradimento
) Roma apprese a trionfar.
Coro Come quercia esposta al vento,
Come scoglio in mezzo al mar.
Cic. Cat. Sullo stabil fondamento
Di possanza, e di grandezza
Ella è avvezza a riposar.
Coro Come quercia ec.

FINE DEL DRAMMA.

Vivi, o d' Impero degna
Madre d' eroi felice,
Vivi, o gran Roma, e regna,
Vivi immortal nutrice
D' anime grandi ogner.

IL
CUBLAI
GRAN CAN DE' TARTARI
IMPERADOR DEI MOGOLLI
DRAMMA

PERSONAGGI

CUBLAI *Gran Can de' Tartari.*

LIPI *suo figlio erede presuntivo del Trono, giovine imbecille.*

POSEGA *Ajo di Lipi Gran Sacerdote di Fò.*

TIMUR *Nipote di Cublai.*

ALZIMA *Principessa indiana destinata sposa di Lipi.*

ORCANO *Introduttore, e gran Cerimoniere di corte.*

MEMMA *Europea favorita di Cublai.*

BOZZONE *di lei marito.*

Seguito *della* principessa.

Seguito *di* cublai.

La scena si rappresenta nella Reggia di Cublai.

Questo Dramma scritto dall' Autore a Vienna non fu mai nè stampato, nè rappresentato.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala Regia.

CUBLAI *assiso in trono;* POSEGA, e ORCANO *in piedi ai due lati;* TARTARI *all' intorno.*

CORO

Cantiam lodi al gran Cublai
Del Catai-Conquistator.
Savio in pace, e forte in guerra
Ei delizia è delle genti,
Ei sul mar, ei sulla terra
Trionfò dei Rè possenti
E col senno, e col valor.
Cantiam lodi al gran Cublai
Del Catai-Conquistator.

Cub. (1) Ehi! finiam questo chiasso,
Che ormai d' udir son lasso;
E riverenti, e cheti,
Udite i miei comandi, e i miei divieti.

Pos.) *inchinandosi rispettosamente con tuono*
Orc.) *sommesso, e accompagnati dal*

CORO

Parla, e i tuoi servi ascoltano;
Ordina, ed obbediscono.

(1) *Interrompendo il Coro.*

Cub. Alzima di Patuf unica figlia....
Orc. Signor scusa, Ataulf....
Cub. Chetati, audace;
Vo' dir come mi piace.
Pos. (1) Chi degli uomini può far ciò che vuole,
Molto più lo può far delle parole.
Cub. Alzima, dissi, di Bengala erede,
Che al Prence Lipi in sposa ho destinata,
Da Timur mio nipote accompagnata
Già in questa reggia è giunta.
Pos. (2) È giunta?
Cub. Sì:
V' hai qualche cosa a dire?
Pos. Nulla, nulla, o gran Sire..
Cub. Che da quest' oggi in poi
Si rispetti da voi
Come mia propria figlia, e come sposa
Del figlio mio, del successore al soglio:
Così fissai; così comando, e voglio.
Pos. } *accompagnati dal*
Orc. }

CORO

Gli alti comandi tuoi
Leggi saran per noi.
Cub. (3) Orcan, tu ch' hai 'l mirabile criterio
Di far dell' etichette un' affar serio;
Coraggio; ora a te tocca
Di spiegar la tua carica barocca
Di gran cerimoniere, e introduttore.
Va' dunque, fatti onore,
E con Timur la sposa

(1) *In tuono d' adulazione.* (2) *Con sorpresa.*
(3) *Scendendo dal trono.*

Vien tosto a presentarmi.

Orc. Ma pria 'l cerimonial....

Cub. Va', non seccarmi. (1)
Codesto professor di cerimonie,
Secondo che l'azzecca,
Mi diverte talor, talor mi secca.

SCENA II.

CUBLAI, e POSEGA.

Cub. Posega.

Pos. Sire.

Cub. (Questo è un altro tomo,
Che passa per grand'uomo)
Posega udisti?

Pos. Udii.

Cub. Vanne tu ancora
Ai futuri sponsali,
Va', disponi tu stesso il figlio mio.

Pos. Dunque la sposa è giunta?

Cub. Sommacodon! tu m'impazienti omai
Con questo tuo trasecolar; parrebbe
Che di costei l'arrivo
T'abbia dato la colica.

Pos. Perdona.
(Dissimuliam.) La mia
È una sorpresa di piacer; ma vado. (2)

Cub. Odi prima: tu sai
Che con i vasti affar di grand'impero
Non ben s'accordan l'infantili inezie

(1) *Orcano fa una gran riverenza, e parte.*
(2) *Incamminandosi.*

Di pedantesca educazion servile,
E le frivole cure
Di fanciulli e scolari.

Pos. Sensi d'Eroe filosofo tuo pari!

Cub. Filosofo! non parmi
D'avernê dati indizj.

Pos. Filosofo è chi è senza pregiudizj.

Cub. Pregiudizio o giudizio, omai son anni
Che non vidi mio figlio.

Pos. Savissimo consiglio.

Cub. A te la cura
Perciò ne abbandonai,
A te che non si sa, perchè, nè come
Ti sei scroccato il nome
Di Ministro di FO savio, e perfetto.

Pos. La scelta tua comproverà l'effetto.

Cub. Ma bada ben, se Lipi
Sotto il tuo magistero
Non diviene un eroe
Non men famoso, e bravo,
Che Cublai padre, e Gengiscan bisavo,
Ho già pronto il capestro;
Tientelo a mente ben; strozzo il maestro.

Pos. Ten risparmia il pensier, poichè sin d'ora
In lui scorger si ponno
L'alte virtù del padre, e del bisnonno.

Nei fasti del mondo
Un prence più degno
Di scettro, di regno
Non v'è, nè vi fu.
L'ingegno profondo,
Il vasto talento
Ne fanno un portento
Di rara virtù.
Il gran FO vivente

Che dona l'imperi;
I regj pensieri
Ognor gl' inspirò.
Perciò chiaramente
Nei detti, nell' opre
Si scerne, si scopre
La grazia di FO.
Felice quel padre
Che lo generò;
Beata la madre
Che in sen lo portò. (1)

Cub. Costui con quelle sue caricature
Credito, e nome nel Catai s'è fatto:
L'han per gran cosa; e a me non par che un
(matto.

SCENA III.

CUBLAI, *e* ORCANO *che precede* TIMUR, *e* ALZIMA.

Orc. Sire.
Cub. Che vuoi?
Orc. Son qui Timur, e Alzima.
Cub. Che avanzino.
Orc. (2) Avanzate
Non ir così di fretta.
Alz. Riprendermi oseresti?
Orc. È l'etichetta.
Alz. Signor....
Orc. Attendi.
Alz. Ed interrompi Alzima?
Orc. Curvati a terra prima,
Poscia fa' un passo avanti.

(1) *Parte.* (2) *Ad Alzima.*

Alz. Taci: Signor....
Orc. Ascolta.
Alz. Taci insolente.
Cub. Oh questa sì ch' è buona. (1)
Lasciala dir.
Orc. Che carica buffona! (2)
Alz. Dal Gange ai regni Eoi
Vengo regina e sposa,
Ed ai dominj tuoi
Dominj aggiungerò.
Cub. Costei è ben curiosa. (3)
Alz. Sire tesor ti reco,
Di cui maggior tesoro
Ricca di gemme e d' oro
L' India giammai vantò.
Cub. (4) Orcan la guarda bieco.
Orc. Non gli andar sì vicino:
Fagli un profondo inchino.
Alz. Quel che conviemmi io so.
Cub. (5) Bada che or or sul grugno
Colei t' affibbia un pugno.
Alz. Oh quante smorfie insipide!
Tim. Quanti ritardi inutili!
Orc. Il mio dovere io fo.
Tim.) Da un seccator qual sei
Alz. *a*3) Ch' altro sperar si può?
Orc.) Dalli servigj miei
) Ch' altro sperar si può?
Cub. Cheti oramai, e tu ragazza ascolta.
Da me tu fosti eletta
Il primo trono ad occupar del mondo.
Alz. Sì, ma nella mia stirpe il regno, il trono

(1) *Ridendo*. (2) *Da se*. (3) *Da se*. (4) *Ridendo*.
(5) *Ad Orcano*.

Stranieri onor non sono.

Cub. Mi diverte l'orgoglio di costei. (1)
Nè favella Timur?

Alz. Virtù modesta
Tacito il rende.

Tim. Al mio signore in faccia,
Vuole il dover che io obbedisca, e taccia.

Orc. E l'etichetta il vuol.

Alz. Nè taci ancora?

Cub. Ah, ah guardati, Orcan, che la vuol teco.

Alz. (2) Esprimer chi può mai le attente cure,
Ch'ebbe Timur per me?

Tim. (3) Che far potrei,
Che pur fare di più non volesś'io?

Cub. Non ignoro i tuoi merti, e non gli oblio.

Tim. D'ordine tuo, signor, dal Gange Alzima
Io condussi al Catai,
E in obbedir fui compensato assai.

Cub. Orcano, Alzima a Lipi omai conduci.
Tu sei l'introduttor; dunque introduci. (4)
Vien quà figliola mia.
Bella fisonomìa!
Sì vieni quà ragazza:
Prendi gli amplessi miei.
Di Gengiscan la razza
Perpetuár ... (cospetto!
È proprio un bel visetto,)
Di Gengiscan la razza
Perpetuar tu dei.
Scorda il primier tuo padre;
Or figlia mia sei tu.

(1) *Da se ridendo.* (2) *Con tenerezza.* (3) *Con rispetto e tenerezza.* (4) *Scende dal trono.*

Il ciel, che sposa e madre
Del Can dei Can t'elesse,
Darti, se ancor volesse,
Or non potrìa di più.
(Oh se potessi adesso
Nubile farmi io stesso!....
Via ... tali idee sconvengono:
Non ci pensiam di più.)
E figlia, e sposa e madre
Sarai dei Can Mogolli,
E per tal fine io volli
Che fossi tu condotta
Dal Gange al Càmbalù.
(Superba ragazzotta!
Quasi mio figlio invidio ...
Via: tali idee sconvengono,
Non ci pensiam di più.) (1)

SCENA IV.

ALZIMA, TIMUR, e ORCANO.

Orc. Udisti, Alzima? Andiam da Lipi, e intanto
T'instruirò per via
Del cerimonial, che per reali
Spose osservar fra noi dovrassi omai,
E che osservar tu dei.
Alz. Ma tu, di' per pietà, chi diavol sei?
Orc. Cerimonier di corte
E introduttor son io.
Alz. Tu sei 'l mio flagello.
Orc. (2) E tu sei 'l mio.

(1) *Parte.* (2) *Con rispetto.*

Tim. (1) Ascolta Orcan. Ritirati un istante
Quanto parlo ad Alzima.

Orc. Restate pur, che in quel quartier frattanto
V' attenderò: va ben?

Tim. Bravo.

Alz. D' incanto.

Orc. Tutti l' han meco, ed io
Non fo che 'l dover mio;
A fare quel ch' io faccio
Non mia persuasion, non mio volere,
Ma il comando mi forza, ed il mestiere.
Di tutto questo è rea
Una strega Europea,
Che a Cublai mise in mente
Di formare una corte, ove le cariche
Travaglian molto, e non concludon niente,
E il cui dovere è di seccar la gente.
Sono un buon uomo, eppure
Ognun mi fa censure.
D' accuse ognun mi carica,
E tutti l' han con me.
Se in qualche punto io pecco,
E se talor vi secco,
La colpa è della carica,
E colpa mia non è.

(1) *A parte.*

SCENA V.

TIMUR, E ALZIMA.

Tim. Alzima....
Alz. Che vuoi dir?
Tim. Dunque...
Alz. Favella.
Tim. Dunque a Lipi fra poco
Lieta a porger andrai la man di sposa?
Alz. Ma che sai tu se lieta io son?
Tim. Lo merti,
E siilo pur.
Alz. Tu sai
Che d'ampio stato erede,
Dell'impero Mogollo
Al presuntivo successore in sposa
Fui destinata.
Tim. Il so; vanne dell'Asia
Il trono ad occupar; ne sei ben degna.
Vivi felice, e regna,
E lascia che infelice io solo sia.
Alz. Come, che dici mai? (oh! mal celati
Affetti miei non mi tradite.)
Tim. Almeno
Permetti, o bella Alzima,
Che in quella man gli ultimi baci imprima. (1)
Alz. Ohimè.... sorgi.... che fai? (Ah mi confondo)
Tim. Meco ti sdegni!... Oh Dio! dunque t'offendo?
Alz. No... ma sorgi Timur... io non t'intendo.
Deh perchè mi guardi e poi
Chini a terra i sguardi tuoi,

(1) *Inginocchiand. e prend. la mano per baciarla.*

Parlar tenti, e dubbi accenti
Tronchi poi con un sospir?

Tim. Se t'avvedi omai sì tardi
Dei sospiri, e degli sguardi,
Lascia ch'io nel petto mio
Celi il tacito martir.

Alz. Quai rimproveri e querele!

Tim. Ah se fossi men crudele....

Alz. Io crudel! (1)

Tim. Mia vita.... (2)

Alz. Ah taci. (3)

Tim. Deh perdona i detti audaci (4)
D'amor nasce e tema, e ardir.

Alz. (5) Pensar dei, chi son ... chi sei ...

Tim. (6) Ah se plachi il tuo rigore,
Il mio core altro non brama.

a2) Finger sempre con chi s'ama
È un tormento da morir. (7)

SCENA VI.

TIMUR, *e* BOZZONE.

Boz. Ben tornato, Timur.

Tim. Addio Bozzone.

Boz. Di grazia dimmi un po': quella è la sposa?

Tim. Sì.

Boz. Gnaffe! che bel tocco! ella sarebbe
Proprio un boccon per te.

(1) *Con passione.* (2) *Con gioja.* (3) *In contegno.* (4) *Con sommissione.* (5) *Con aria confusa.* (6) *Riprendendo un po' d'ilarità.* (7) *Partono, Alzima dalla parte ove entrò Orcano, e Timur, che entrando dalla parte opposta s'incontra con Bozzone che lo trattiene in scena.*

Tim. Ah! ch'io non nacqui
Per esser sì felice.
Boz. E per la tua,
E per l'altrui felicità nascesti;
Nè per anco dispero
Che alfin non tocchi a te sposa, ed impero.
Tim. Come pensar...
Boz. Senti, Timur: Cublai,
Parliamo chiaro, è derisor, sprezzante,
Stravagante, ignorante, intollerante:
Spesso brusco un po' troppo,
Barbarotto se vuoi,
Anzi brutal, non dico no: fra l'armi
Nato e vissuto, senza educazione,
Senza istruzion veruna,
Come altrimenti esser potria? Ma pure
Ha dei momenti, in cui
Par che intenda ragion; ha certi lampi
Di buon senso, e talor, se la capisce,
La giustizia la fa.
Tim. Tu mi fai ridere
Con questo panegirico.
Boz. È sincero.
Dunque torniamo a noi: tu sai, san tutti
Che un' imbecille è Lipi,
Posega un' impostor. Or se Cublai
Giunge a conoscer ben Lipi, e Posega,
Le cose prenderan tutt'altra piega.
Tim. Amico, il tuo buon cuore
Immaginar ti fa sogni e chimere.
Boz. Starem dunque a veder.
Tim. E quali or sono
Le occupazioni tue!
Boz. Cublai m'ha fatto
Suo gran Provvisioniere, e m'ha assegnato

Comodo alloggio in corte. Io d'occidente
Gli fo venir del vino,
Perchè gli piace, e trinca allegramente:
E perciò spesso spesso ha la clemenza
Di venir nel mio quarto in grand'incognito
A ber in libertà qualche bottiglia.

Tim. A proposito; e Memma
La moglie tua che fa?

Boz. Grazie; sta bene,
E ha preso su Cublai tale ascendente,
Che quando sono insieme, è una commedia;
Ne fa quel, ch'ella vuol.

Tim. Ne godo assai.

Boz. E stasera vedrai
Una gala di corte all'europea,
Tutta di Memma invenzione, e idea.

Tim. Sempre al solito allegra?

Boz. Allegra sempre, e pazza;
Nè il mal'umor l'ammazza.

Tim. Falle mille saluti a nome mio.

Boz. Tua bontà.

Tim. Addio Bozzon.

Boz. Timur addio.

SCENA VII.

BOZZONE *solo.*

È veramente un Principe di garbo,
Umano, di buon cuor, d'ottima pasta:
È ver; ma ciò non basta.
Il placido costume, e la modestia
Son qualità passive
Per chi privato vive, e non si cura

Di far nel mondo strepito, e figura:
Ma per far colpi grandi, e riuscire,
Vi vuole attività, vi vuole ardire,
Ed occorrendo un po' di petulanza.
Il giovine in sostanza
Saria de jure il successore al trono,
Come figlio di Mangu
Del regnante gran Can antecessore,
E suo fratel maggiore.
Er' ei ancor bambino allor che il trono
Venne a vacar. Cublai vi montò sù,
Ed a Timur non si pensò mai più;
E il dritto di Timur chiaro e lampante
Restò sepolto in un oblio profondo.
Eh! così van le cose in questo mondo.
La ragione è un non so che,
Che ognun tira come vuol.
A ogn'impulso ceder suol:
Oggi a me, domani a te.
Ma a ben prenderla com'è
(Qui stà il punto principal.)
Chi è più forte, e chi più val,
La ragion sempre ha per se.

SCENA VIII.

Appartamenti di Lipi.

POSEGA *solo.*

Invano dunque in questo
Imbecille garzon avrò nudrito
La scempiaggin, l'inerzia, l'ignoranza,
E la venerazion per FO, per Lama,

Perchè celibe resti, e giunto al trono
Renda il Mogollo impero alla suprema
Autorità sacerdotal soggetto ...? (1)
Di Lipì l'imeneo distrugger queste
Vaste idee ben potria...(2) Dunque a ogni costo
I tristi effetti prevenir si denno,
Acciò non sorga un giorno
Prole da lui, che dritto alla corona
Di successione pretenda ....—
Ma Lipi vien: l'usato tuon si prenda.

SCENA IX.

LIPI *traendosi dietro un cavalluccio finto*, e DETTO.

Lipi Cavallo cavallo,
Finiam questo ballo,
E questo saltar,
O col mazzafrusto
Ti frusto, t'aggiusto,
T'insegno a trottar.
(3) Oh Posega, Posega.
Pos. Il cielo, o Prence,
Te benedice, e i tuoi
Innocenti trastulli.
Lip. Ohè! di': vuoi
Tu ancor col mio cavallo....
Pos. Ah se sapessi
Qual ti sovrasta, o figlio,
Imminente periglio!
Lip. A me?
Pos. Sì, a te. —

(1) *Pensoso*. (2) *Pensa*. (3) *Vedendo Posega*.

Minaccian darti moglie.

Lip. (1) Ah... moglie... ah ah ah ah o che mal c'è?

Pos. Semplice! Ah tu non sai,
Non sai cos'è la donna.

Lip. Nol so? Ne ho viste tante.

Pos. La donna è un mostro.

Lip. Un mostro!
(2) Eppur non par.

Pos. E questo
È il mal peggior!

Lip. Eppure
Tutti hanno donne, e chi non le ha, le cerca.

Pos. Il mondo è cieco e stolto,
Nè tu devi imitarlo.
Credilo a me, che per tuo ben ti parlo.
Non ti fidar di femina
All'apparenza esterna.

Lip. Ah!

Pos. Nò, poichè nell'animo
Cova nequizia interna.
Ha sulle labbra il zucchero,
Ed il velen nel cor.

Lip. Ah!

Pos. Sì: guai a te misero,
Se nelle man le capiti,
Irreparabilmente
Tu sei perduto allor.

Lip. Ah!

Pos. Fuggi: il FO vivente
Per bocca mia tel dice;
Fuggi, e sarai felice,
Dal sesso ingannator.

Lip. Oh cappita! capisco.

(1) *Con riso infantile.* (2) *Con faccia ridente.*

Seguirò certamente il tuo consiglio.
Prenda moglie chi vuol, ch' io non la piglio.

Pos. E se il vuole Cublai,
Come opporti potrai ai cenni suoi?

Lip. Se la pigli per lui.

Pos. No, ma con lei
Mai, figlio, mai dimesticar ti dei.
Seco contieni ognor l' occhio, e la lingua.
Che se mancherà poi.
Erede e successor della corona,
Come fia grande allora
La tua gloria, il tuo merto,
Che dell' impero il successor, l' erede
Sarà il gran FO!

Lip. Chi? FO!

Pos. Sì, FO, il gran FO vivente,
Che tutto vede e sente. Intendi?

Lip. Intendo.

Pos. Se vien dunque la sposa?

Lip. Io non le baderò.

Pos. S' ella ti parla?

Lip. Io non l' ascolterò.

Pos. Se ti lusinga?

Lip. Non la guardo, non l' odo, e non la tocco.

Pos. Eccola: bada ben.

Lip. Stò come un ciocco. (1)

(1) *Si pone immobile.*

SCENA X.

ALZIMA, ORCANO, *e detti.*

Alz. Quegli è lo sposo?
Orc. Quegli.
Alz. A colui dunque
Mi destinàr?
Orc. Sì.
Alz. Nò: t' inganni.
Orc. Oh bella!
Lip. Con non so chi favella.
Pos Non le badar.
Alz. Io a tal sposo in braccio?
Orc. Sbrigatela fra voi: non me n'impaccio.
Lip. (1) Mi guarda.
Pos. E tu sta' zitto.
Lip. Mi guarda fitto fitto.
Alz. Nè a ricevere pur, nè ad incontrarmi
Per anche vien?
Orc. Non pare.
Alz. Ebben si parta.
Orc. Ah nò: scusar tu dei
D' inesperto garzon la timidezza.
Alz. Dunque?
Orc. T' accheta: il complimento io stesso,
Comincerò. (2)
Pos. (3) Viene a tentarti adesso.
Lip. Oh questa poi mi picca.
Pos. Eccola: all' erta sta'.

(1) *A Posega.* (2) *Accostandosi con Alzima a Lipi.*
(3) *A Lipi.*

Lip. Non me la ficca.
Orc. Al figlio di Cublai
Vien la sua sposa Alzima,
Ch'ai regni del Catai
Dal Gange si portò.
Alz. (1) Perchè non parla ei prima?
Orc. (2) Sarìa lusinga vana.
Pos. (3) Ve' che alterigia insana!
Lip. (4) Eppur non mi dispiace.
Alz. (5) E ancor mi guarda, e tace.
Orc. (6) È timidetto un po'.
Lip. (7) Non mi dispiace niente.
Orc. (8) Bada che FO ti sente.
Alz. (9) Chi è quel ch'è seco?
Orc. È un Bonzo.
Niente stordito, o gonzo.
Lip. Posega.
Pos. (10) Che?
Lip. Permetti
Che quì vicin s'assetti,
Acciò non stiasi in piede.
Pos. Bada che FO ti vede.
Alz. (11) Cosa fra lor borbottano?
Orc. Chi indovinar sel può?
Alz. Son stanca omai d'attendere,
Più sofferir non vuò.
Orc. (12) Prevedo qualche imbroglio
Alz. (13) Favella, o altrove io vò.
Pos. (14) Che folle ardir! che orgoglio!
Lip. (15) Colpa per me non ho.

(1) *Ad Orc.* (2) *Ad Alz.* (3) *A Lipi.* (4) *A Pos.* (5) *A Orc.* (6) *Ad Alz.* (7) *A Pos.* (8) *A Lipi.* (9) *Ad Orc.* (10) *Accostand.* (11) *A Orc.* (12) *Da se.* (13) *A Lipi.* (14) *A Lipi.* (15) *Imbarazzato.*

Alz. (1) Di tanto affronto al soglio
A querelarmi andrò.

Tutti Il mio pensier confuso
Fra vari dubbi ondeggia.
Non so che dir mi deggia,
Che deggia far non so.

SCENA XI.

Stanza nell' appartamento di Memma.

MEMMA *occupata intorno alcuni abiti da corte per donna.* CUBLAI *in abito di confidenza dormendo sopra un canapè, indi* BOZZONE.

Mem. Più dell' argento,
E più dell' or
Vale il contento
D' un lieto cor.
Quei, ch' ognor cercano
Sorte miglior,
Se non la trovano,
È colpa lor.
La la ra: m' empia il petto la gioja,
E la noja rimanga di fuor.

Boz. (2) Buon dì, Memma, buon dì: così ti voglio,
Sempre di buon' umor... oh!.. è qui Cublai!

Mem. Appena giunto qui, quasi d' un sorso
S' è tracannata una bottiglia intera,
E sull' istante poi s' è addormentato
Sul canapè sdrajato;
E dorme là profondamente, e russa ·

(1) In atto di partire. (2) Entrando.

Dell' impero Mogollo
Il superbo Monarca ebro e satollo.
Boz. Questa, Memma, è una prova
Che in privato gli Eroi
Son' uomin come noi.
Mem. Oh sì ... Eroi ... Eroi ... cotesti Eroi
Mi fan rider assai.
Boz. Che vuoi tu dir con questo?
Mem. Oh nulla, nulla.
Boz. L'Asia tutta pertanto
Ha grand' obblighi a te, poichè Cublai,
Mentre qui s' intrattiene, almen non pensa
Alle stragi, alla guerra,
A soggiogare, e devastar la terra,
E a sterminar la gente,
Che non gli ha fatto niente.
Mem. Non v'è dubbio ch' io sol trovato ho il modo
Di domar il su' orgoglio,
E fargli fare tutto quel ch' io voglio.
Boz. Lo so bene. — A proposito, e la gala?
Mem. Tutto è pronto: e poichè fra li Mogolli
Mancan l'artisti, e l'arti,
Mancan persino i sarti; io stessa volli,
Quantunque principal dama d'onore,
Far come vedi, e in fantasìa mi vennero
I mantò colla coda, e gli andrienne,
Che questa sera per la prima volta
Per ricevere in gala
La sposa di Bengala
Devon portar le Tartare scimmiotte,
Ch' io feci dichiarar dame di corte.
Boz. Viva il talento della mia consorte:
E anch' io, quantunque primo gentiluomo,
Mi son già fatto il mio abiton di gala
Tutto di frange, e nappe,

Di finimenti equestri, e di gualdrappe;
E prenderan da quello
I cortigiani Tartari il modello.
Sarà codesta gala
Una caricatura ben ridicola.

Mem. (1) Che importa? a me sol basta
Ridere, divertirmi, e far fortuna
Per poter far un giorno
In Europa ritorno,
E fra più umana gente
Goder dei fatti acquisti allegramente.
Se ciò non fosse, e credi tu che questo
Tartaro sì superbo, e sì feroce
Soffrir volessi intorno?

Boz. Brava Memma: tu pensi come devi. —
Ma seguita a cantar come facevi.

Mem. (2) Spesso s'accresce
Il buon umor,
Se vi si mesce
Un po' d'amor.
Sù via: canta anche tu.

Boz. Che vuoi ch'io canti?

Mem. Basta che tu accompagni il canto mio.

Boz. Vedrem: canta, che poscia entrerò io.

Mem. Amor da piccolo
Diverte ognor:
Ma guai se lasciasi
Prender vigor.

Boz. Poco le femine
Diverte Amor,
Quand' egli è piccolo
Senza vigor.

(1) *Sotto voce.*
(2) *Cantando, ed assettando gli abiti.*

Mem. La la ra: m'empia il petto la gioja,
E la noja rimanga di fuor.

Boz. La la ra: se la moglie è una noja,
S'ella è in gioja, la noja è minor.

Mem. (1) E dorme ancor? Cublai? destati. Ohè!
Finiamola una volta. —
Non si muove, nè ascolta.
La cottura è solenne a quel ch'io veggio.

Boz. Lasciam che dorma, acciò non faccia peggio.

Mem. Or ci rimedio. Olà! sù via, sù dico.

Boz. Non vuoi lasciarlo in pace?

Mem. No.

Boz. Ma perchè?

Mem. Perchè così mi piace.
Olà Cublai
Scuotiti omai:
Destati, muoviti,
Levati sù.

Boz. Lascialo vivere.

Mem. Chetati tu.
Sorgi una volta,
Guardami, ascolta.

Cub. (2) Chi è là? che fu?

Mem. Muoviti.

Cub. Chetati.

Mem. Alzati.

Cub. Lasciami.

Boz. Questa è ridicola.

Mem. (3) Levati sù.

Cub. Memma, finiscila.

Boz. Lascialo vivere.

Mem. Chetati tu.

Cub. Fermati, Memma.

(1) *Volg. a Cublai.* (2) *Sonnacchioso.* (3) *Scuot. Cub.*

Mem. Non l'hai da vincere.

Cub. Perdo la flemma.

Boz. Scena più comica
Mai non vi fu.

Cub. Memma finiscila,
Corpo di Bacco!
O che il mostaccio
Or or t'ammacco.

Mem. A chi? asinaccio,
Brutto Macacco!

Cub. A chi?

Mem. Sì a te?
Di te non temo.

Cub. Or lo vedrai.

Mem. Sì, lo vedremo.

Boz. Memma, che fai?

Cub. Lascia quel piè.

Mem. (1) Giù briacone
Dal canapè.

Cub. Tienla, Bozzone,
O te l'accoppo.

Boz. Oh! questo è troppo.

Mem. Giù.

Cub. Ferma.

Mem. Giù.

Boz. Per troppo ridere
Non posso più.

Cub. Il piè mi storci.

Boz. Che strani scorci!

Mem. Giù

Cub. Casco.

Mem. Schiatta.
Giù.

(1) *Tirandolo*.

Cub. Casco.
Mem. Giù. (1)
Cub. (2) Ah! che gran matta!
Mem. Ah! te l'ho fatta.
a 3) Risa in tal guisa
) Non farò più.
Cub. Via, Memma, sii buonina.
Mem. E tu ....
Boz. Via fate pace, e parliam d'altro.
Giunta è la sposa alfin.
Cub. Sì.
Mem. La compiango.
Cub. Sommacodon! tu la compiangi?
Boz. Eh scherza.
Mem. Non scherzo.
Cub. Una mia nuora
Come! tu la compiangi?
Mem. Ma dimmi: il giovin Lipi,
Il figlio tuo lo vedi spesso?
Cub. Tempo
Di vederlo non ho.
Mem. L'erede, il figlio
Non vedi: appena lo conosci, e poi,
Caro Cublai, tu vuoi
Ch'io non dica che un barbaro tu sei?
Boz. (3) Ohè! Memma, Memma ....
Cub. Olà, che dici?
Mem. Il vero.
Cub. Alle cure d'impero
Cedono le domestiche.
Mem. E qual cura
Dai dover di natura

(1) *Lo fa cadere dal canapè.* (2) *Ridendo.*
(3) *Correggendola.*

Può dispensar?

Boz. Memma non ha poi torto.

Cub. Perciò a Posega, a un Bonzo
Per pietà sì famoso, e per consiglio,
Io confidai mio figlio...

Mem. E se Posega
Pe' suoi fini impiegasse ogn'arte, ogn'opra
Per renderlo imbecille?

Cub. Perchè così ti piace
Di malignar?

Mem. Io malignar non soglio.

Boz. Oh questo è vero.

Cub. Ed io dar non mi voglio
La pena d'indagar com'altri pensa,
E sulla fede altrui
Mi son fidato a lui.

Boz. Per altro è tale
La voce generale.

Cub. E ignorarla poss'io?

Mem. Strano non trovo
Che ciò che tutti sanno, a te sia nuovo.
Con tuon sì feroce,
Con guardo sì atroce,
Con quella figura
Che mette paura,
Coi burberi tuoi
Modacci cattivi,
Con cui tutti accogli,
Che sembra che vogli
Mangiartegli vivi,
Pretender tu puoi
Da un labbro sincero
Il vero ascoltar?

Cub. Che bel complimento
Mi sento sfilar!

Hai altre insolenze
Ancora a sparar?

Mem. Le mie conseguenze
Or voglio applicar.
D'Europa i Sovrani
Benefici, umani,
Ascoltan clementi
I prieghi, i lamenti;
Sollevano spesso
Il merito oppresso;
Han dolci maniere
Ch'è proprio un piacere.
Gl'imita, e sarai
Più grande, e più buon.

Cub. Da niuno Cublai
Non prende lezion.

Mem. Non v'è da far niente
Con questo mammon.

Cub. Ciò vede, ciò sente,
E tace Bozzon?

Boz. Io più non m'impaccio
Di vostre question,
Nè il giudice faccio
Fra moglie, e padron.

Cub. Via, veniamo una volta
Alla conclusion.

Mem. La conclusione
È bella e fatta.

Cub. Ebben!

Mem. Ebben vedrassi
Il tuo Lipi cos'è.

Cub. Sì, questa sera
Si mostrerà colla sua sposa a Corte,
Ove di già ordinai
Quella tal gala, di cui tanto parli.

Mem. Gli abiti son già pronti,
E vestironne io stessa
Le nuove dame che dovran portarli.
Cub. T'ho permessa cotesta buffonata,
Perchè vo' trarne anch'io qualche risata.
Mem. Sì, ma non basta.
Cub. E che più far si debbe?
Mem. Questa con tante barbe ognor sarebbe
Una barbara corte.
Boz. (Già capisco il pensier di mia consorte.)
Cub. E che perciò?
Mem. Rader ti dei.
Boz. (Nol dissi?)
Cub. Rader! Sommacodon! Come può mai
Venirti in capo idea sì stravagante?
Mem. Or tant'è.
Cub. Petulante! E ardisci ...
Mem. Orsù;
Senza la barba rasa
Più non ti voglio in casa,
E a corte io non verrò.
Cub. Memma, tu abusi
Della mia sofferenza. —
Ebben mi raderò. (1)
Boz. Bella clemenza!
Mem. Nè basta ancor.
Cub. Non basta?
Mem. Nò.
Cub. Non basta?
Che diavol mai di più far io dovrei?
Mem. Far la legge tu dei
Che d'ora in poi nessun con barba in faccia
Ardisca a corte comparir.

(1) *Con forzata sommissione.*

Cub. Si faccia.
Tutta la monarchia, quand' io son raso,
Se rader si farà, non mi fo caso.
Boz. A udir questi bei matti
Par che di capre e pecore si tratti.
Cub. Non vuoi la barba?
Si raderà
Mem. Così mi garba:
Così sarà.
Boz. Oh quanto radere
Pel si dovrà!

a 3
) E l'Asia attonita
) Non più sul volto
) Al fiero Tartaro
) Reso più colto
) Il rozzo ed ispido
) Pelo vedrà. (1)

SCENA XII.

BOZZONE *solo*.

Son scene con costor, son proprio scene.
A veder quella diavola di Memma,
La moglie d'un straniero
Con uom sì formidabile, e sì fiero...
Col gran Can.... Can de' Cani
Venir spesso alle mani....
Far baruffa, e schiamazzo....
Io rido come un pazzo.
Ma quel che importa poi egli è che queste

(1) *Cublai, e Memma partono da lati opposti.*

Son scene utili a noi. (1)
Se m'avesse la Zingara predetto

---

(1) *Variante.*

Lo so ben io che certi umor bisbetici
Pretendon che si debba
Sempre aver sulla moglie aperti gli occhi
Acciocchè niun la guardi e niun la tocchi.
Bubbole! anch'io so fare i fatti miei:
Non dico già che avrei
La compiacenza istessa
Per qualche squajatello
Zerbin senza danar, senza cervello;
No: ma per un gran Can, per un Cublai,
Che può fare, e che fa la mia fortuna,
Non sarebbe in politica
Un solenne sproposito
Il mostrar gelosia male a proposito?
Io non parlo al pregiudizio
Che per tutto trova vizio,
Che di tutto fa il censor.
Parlo all'uomo razionale,
Parlo all'uom del ben, del male,
Savio e giusto apprezzator.
Mettiam caso che vi sia
Chi lasciando star mia moglie
Mi perseguita, mi toglie
Il danar, la roba mia,
E m'inquieta e insidia ognor.
V'è all'opposto qualcun'altro
Che ama un po' la mia consorte,
Fa peraltro la mia sorte,
Uom di pace, e di buon cuor.
Dite or voi ch'io nulla dico
Qual de' due, qual'è l'amico,
Chi dee credersi il miglior?
Chiunque ama il vero
Sincero dirà:
Bozzone ha ragione,
E sa quel che fa.

Che un dì sorte fra i Tartari avrei fatta,
Detto le avrei: va' là che tu sei matta.
Or diamo retta a qualche *pater patriæ*
Che in tuono decisivo
Ci predica esser cosa utile, e savia
Di star tranquillamente ove si nacque,
Piuttosto ch' ir pel mondo
Facendo il vagabondo
Come se condannati
Fossero eternamente
A star nel luogo stesso
Sì gli uomin che le donne
A guisa di pilastri, e di colonne.
Bubbole! e qual profitto avrei fatt' io,
Se fossi ognor rimasto
Nella mia patria senza uscirne mai?
Pochino in fede mia, pochino assai.

Della lor sorte nemica
Tutti s' odono lagnar;
Ma se vuolsi averla amica,
Non si dee con indolenza,
Come fa la gente sciocca,
Aspettar, che cada in bocca,
Ma cercar dov' è apparenza
Di poterla ritrovar.

Altri in pace, ed altri in guerra,
Altri in seno della terra,
Altri cercala nel mar.

Che se poi si trova alfine,
Convien prenderla pel crine,
E saperne profittar.

L' ho cercata ognor pel mondo,
Sono andato ognor studiando
Ed il come, il dove, e il quando:
Quì la trovo, nè di mano

Me la lascio più scappar.
A nessun fò torto o danno:
Che se poi lingue malediche
Chiacchierar di me vorranno,
Io li lascio chiacchierar.

SCENA XIII.

Sala Regia.

TIMUR *solo.*

Misero! io stesso dunque in braccio altrui
Recato avrò colei, da cui dipende
Il mio ben, la mia pace, il mio riposo?
Sarò presente io stesso
All'odioso imeneo
Ch'ogni speranza mia tronca, e distrugge!
E mentre dai suoi lacci il cuor non scioglie
Fin del dolor la libertà mi toglie.
Quando a colei che adoro
Volsi il primiero sguardo,
D'un amoroso dardo
Passar m'intesi il cuor.
Ma condannato a perderla
Per pena mia maggior
Avanti agli occhi miei
Averla deggio ognor;
E sospirar per lei
Sarià delitto ancor.

SCENA XIV.

ALZIMA, ORCANO *che la segue, e* TIMÙR *in disparte.*

Orc. Alzima....
Alz. Invan t'affanni.
Orc. Odimi.
Alz. Invano
Svolger mi vuoi dal mio pensier.
Orc. Ma senti...
Alz. Non annojarmi; ho già deciso, e voglio
Di quà partir.
Orc. Almeno....
Alz. Una mia pari,
In tal guisa s'accoglie? Usan tra voi
Sì oltraggianti maniere, e sì villane?
Tim. (1) Cielo! che avvenne mai!
Orc. Calmati per pietà, che di Cublai
Già prevedo il furor, già lo pavento.
Alz. Che! s'avrebbe ardimento
D'usar con me la violenza! E a tanto
Giunger potrìa la tartara barbarie?
Timur, come opportuno
Qui ti ritrovo! Andiam lungi da questa
Reggia: del Gange alle native sponde
Riconducimi tosto.
Tim. Alzima, e qual pensier precipitoso....
Alz. Io quà non venni a mendicar lo sposo.
Soffrir non so, nè voglio
Tratti di folle orgoglio,
E ognor saprò all'oltraggio

(1) *A parte.*

Nobil coraggio oppor.
Fu troppo facile
Vana follìa,
Fu vano il credere
Che in Tartarìa
I tratti egregj
D' una bell' anima,
I rari pregj
D' un nobil cor,
Ad altri fossero
Communi ancor. (1)

SCENA XV.

TIMUR, e ORCANO.

Tim. E quali oscuri sensi
Entro quei detti suoi....

Orc. Se non m' inganno
In quegli ambigui detti,
In quell' inquietezza, in quegli affanni
Ha qualche parte anche Timur.

Tim. (2) T' inganni. (3)

Orc. T' inganni! E altra risposta
Non m' odo far se non t' inganni, e in tutto
Sempre così riesco.
Or va' povero Orcan, che tu stai fresco.
Ma già vien gente in sala
In abito di gala. Oh che scempiezze!
Via corriamo anche noi a mascherarsi,
Acciò Cublai non abbia da inquietarsi.
Gran che a considerarla!
Un Cublai, un gran Can così potente

(1) *Parte*. (2) *Bruscamente*. (3) *Parte*.

Terror dell'Oriente,
Conquistator sì grande, e sì famoso
Egualmente valuta
Una campal battaglia
Che un infantil trastullo; o mondo o mondo,
Cosa sei tu agli occhi di colui
Che ben ti guarda, e ti conosce a fondo!

SCENA XVI.

MEMMA *seguita da* DONNE TARTARE *vestite in caricatura con abiti di gala.*

Mem. Venite, il piè movete
Con grazia, e nobiltà.
Oibò: più sciolte, e libere,
Più dritte per pietà.
Guardatemi, apprendete:
Ecco così si fa.
Se viene in pompa, e in gala
La sposa di Bengala,
Se viene il gran Canino,
Con un profondo inchino
Ricever si dovrà.
Oibò! che modi ignobili,
Che poca dignità.
Guardatemi, apprendete:
Ecco così si fa.
Quando il gran Can poi viene
Curvate allor le schiene,
Col capo in giù piegatevi
Quanto più andar potrà.
Che femine selvatiche!
Che gran rusticità!

Guardatemi, apprendete:
Ecco così si fa.
A voi non diero i numi
Gli europei costumi.
A voi non diè la sorte
Il saper stare a corte;
Non siete avvezze a vivere
In nobil società.

SCENA XVII.

CUBLAI *con barba rasa, accompagnato da* ORCANO *e* BOZZONE; *e seguito di principali Tartari tutti vestiti in gala.*

Cub. (1) Addio Memma, addio Bozzone.
Or così va ben? (2)
Boz. Benone.
Mem. Finchè barbe a corte io vedo,
Sempre barbara la credo.
Boz. Memma al solito ha ragion.
Orc. (Oh che strega! oh che birbon!)
Cub. So il mio impegno, e or sentirai
Come in tuon legislativo
Dalla corte di Cublai
Barba, e baffi ormai proscrivo.
Mem., *Boz.* *a 2* Viva il tartaro Solon!
Orc. (Oh che strega! oh che birbon!)
Cub. Miei schiavi, miei servi
Non vo' più vedervi
D'intorno al mio soglio

(1) *Affett. affabilità.* (2) *Accennando il mento raso.*

Col pel sulla faccia;
Ed ordino e voglio
Che ognuno si faccia
La barba tagliar.
Se v'è chi resista
Dovrassegli a vista
La testa troncar. (1)

Mem.
Boz. *a 2* Viva il tartaro Solon!

Orc. (Oh che strega! oh! che birbon!)

Cub. Orcano, è dovere
Del Cerimoniere
Cotal cerimonia
Col fatto insegnar.

Orc. Che carica brutta
Che solo mi frutta
Di farmi spellar. (2)

Coro A terra la barba
Che guasta, che sgarba
I tratti, e la forma
D'un volto viril.
La barba deforma
I giovani e i vecchi,
E a' sudici becchi
Fa l'uomo simil.

Mem. (3) S'appressa il Canino,
Ciascuna l'inchino
Profondo dee far.

(1) *Tutto il seguito s'incomincia a rader la barba.*
(2) *Si rade la barba ad Orcano, e a tutto l'accompagnamento di Cublai, e intanto si sente il Coro.*
(3) *Alle donne.*

SCENA XVIII.

LIPI *seguito da* POSEGA, *e detti*.

Lip. (1) Se pur non mi gabbo,
È quello il mio Babbo.
Cub. Son io, figlio mio.
Pos. (2) Che strane faccende!
Cub. T'attende Imeneo.
Mem. (Che bue!)
Boz. (Che baggeo!)
Orc. Oh! te fortunato,
Che ancor sei sbarbato.
Cub. Ti vuo' maritar.
Pos. (3) Qual'empio comando,
Profani Mogolli,
Il pel venerando
V'astringe a tagliar?
Cub. Io fui che lo volli:
E appunto sei giunto
Per dar buon'esempio
Col farti sbarbar.
Pos. Non lice del tempio
Al gran Sacerdote
Il mento e le gote
Di barba spogliar.
Cub. La legge è omai questa;
A terra dee andar.
Mem. *Boz.* *a 2* Viva il tartaro Solon!
Orc. (Oh che strega! oh che birbon!)

(1) Accenn. Cublai. (2) Da se. (3) Con entusiasmo.

Lip. Tu senti, Posega,
Che il Babbo ti prega;
Perchè tanto zelo
Pel pelo mostrar?

Pos. A impura rasura
La forza mi sforza:
Ma inulto l'insulto
Non deve restar. (1)

Coro A terra la barba,
Che guasta che sgarba
I tratti e la forma
D'un volto viril.
La barba deforma
I giovani e i vecchi,
E a' sudici becchi
Fa l'uomo simil.

Lip. (2) Oh! come sei bello
Così sbarbatello,

Cub.
Orc. *a* 4 Col volto sì netto
Boz. Or sì che va ben.
Mem.

Pos. (3) Si mostri l'aspetto
Tranquillo e sereno,
E l'ira, e il dispetto
S'asconda nel sen,

Tutti (4) Col volto sì netto
Or sì che va ben.

Mem. (5) Ma viene la sposa.
Sapete che cosa
Or far si convien,

Cub. (6) Preparati, o figlio.

Lip. (7) Posega, consiglio.

(1) *Mentre si rade.* (2) *A Posega.* (3) *Da se.*
(4) *Escluso Pos.* (5) *Alle donne.* (6) *A Lipi.* (7) *A Pos.*

Mem.)
Boz.)
Pos. a 4) (Or nasce un scompiglio.)
Orc.)
Tutti La sposa già vien.

SCENA XIX.

TIMUR, *e detti*.

Tim. Alzima ascoltami.
Alz. Non m'arrestar.
Tim. Veggo un disordine
Già sovrastar.
Alz. Forse al Catai
Onte, o Cublai,
Tu mi chiamasti
A sopportar?
Cub. Con chi contrasti?
Che diavol hai
Con quel gridar?
Tim.)
Orc.) Le nozze omai
Pos. a 5) Par s'incomincino
Mem.) Ad imbrogliar.
Boz.)
Alz. Il tuo figliuolo
Ruvido, inetto,
D'un guardo solo,
D'un solo detto,
Finor non vollemi
Neppur degnar.
Cub. Lipi, Posega
Meglio spiegatemi
Tutto l'affar.

Lip. (1) Tu glielo spiega,
Che sai spiegar.
Pos. (2) E vuoi che accogliere
Senza imbarazzo
Dovesse un'estera
Sposa, un ragazzo
Poco con femmine
Uso a trattar?
Cub. Lipi, la cosa
Per riparar,
Dei la tua sposa
Complimentar.
Lip. Se mel rammento
Un complimento
Spirituosissimo
Vuo' sfoderar.
Cub. Egli è faceto.
Pos. È d'umor lieto.
Tutti Qualche sproposito
Stiamo a ascoltar.
Lip. Sposa cara, sposa bella,
Se sei mostro non lo so:
Ma finor colla gonnella
Mostro mai visto non ho:
Dico bene? sì, o nò?
Cub. Che stramberìe!
Boz., *Mem.*, *Tim.*, *Orc.* *a 4* Che gran follìe!
Alz. Che impertinenza!
Pos. Bella innocenza!
Lip. Cosa si dicano
Non so capir.
Cub. (Di già cominciomi

(1) *A Posega.* (2) *A Cublai.*

A insospettir.)

Pos. (Quella scioccaggine
Mi può tradir.)

Tim. (Di speme un raggio
Vedo apparir.)

Mem.) (Il nodo al pettine
Boz. a 2) Ha da venir.)

Lip. Almen lasciatemi
Tutto finir.

Tutti eccetto Lip. (Nuovi spropositi
Stiamo a sentir.)

Lip. (1) Per me figli non farò,
Perchè è contro la virtù.
Se li vuoi fatteli tu:
Ma l'erede sarà FO.
Dico bene? sì, o no?

Cub. (2) Che ascolto? è stolto!

Alz. (3) L'odi tu stesso.

Cub. Sì lo confesso,

Mem. Ma non tel dissi!

Boz. Non lo predissi?

Cub. Non mi seccar.

Pos. (Vano è su i stolidi,
Speme fondar.

Tim. (Già più propizia
La sorte appar.)

Lip. Cosa borbottano
Vallo a cercar.

Cub. Questo è il talento,
Questo è il portento
Di raro ingegno,
Che a me l'Ipocrita
Osò vantar!

Pos. Calma lo sdegno.

Cub. Taci, e tu perfido,

(1) *A Posega.* (2) *Tra se.* (3) *A Cublai.*

L'hai da pagar.

Pos. (1) Di FO gl'interpreti,
Cublai, rammentati
Di rispettar.

Tutti eccetto Lip. e Pos. Che temerario
Tuono insolente
D'imposturar.

Alz. All'Imeneo
Di quel baggeo,
Cublai, t'annunzio
Ch'io ci renunzio.

Cub. Memma? Bozzone?

Mem. Boz. a 2 Ella ha ragione.

Cub. Cara fanciulla,
Io non ho nulla
Da replicar.

Tutti eccetto Lip. Le cose prendono
Diverso aspetto.

Lip. Cos'hanno detto
Vallo a cercar!

Tutti eccetto Lip. Non Amor, non Imene, o Ciprigna
Non Lucina, non Giuno benigna.
Ma rubella mia burbera stella,
E il demonio sù tal matrimonio
I malefici influssi versò.

Lip. Cos'è stato?

Tutti Che insulsa giornata!

Lip. (2) Con chi l'hanno?

Tutti eccetto Lip. Che gala sprecata!

Tutti Fatto a un tratto, e disfatto è il contratto:
Tutto in brutto del tutto cangiò.

(1) *Con tuono d'autorità.* (2) *Da se.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Appartamenti Reali.

MEMMA, BOZZONE, *e* TIMUR.

Boz. Sì, Timur, troppo giusto è che Cublai
A te destini omai
Lo scettro d'Asia, e l'Imeneo d'Alzima.
Tim. Credete dunque....
Mem. Ei dovea farlo prima:
Ma finalmente è meglio
Una volta che mai. —
Tim. Tu, che appo lui
Tutto puoi, tu potrai....
Mem. Se nulla a quest' effetto
Può valer l' opra mia, te la prometto.
Boz. Sta' pur sicuro. Memma ama il tuo bene,
E quando ella promette, lo mantiene.
Tim. Quai grazie rendere
A te poss' io?
Se accenti mancano
Al labbro mio,
Nè i sensi esprimere
Posson del cor?
È sol tuo merito,
È sol tuo dono,
Se a me riserbasi
Dell' Asia il Trono,

E se dividerlo
Potrò con lei,
Che fu dei teneri
Affetti miei
Soave ed unico
Oggetto ognor. (1)

SCENA II.

MEMMA, BOZZONE, *poi* POSEGA.

Mem. Di questo degno principe alla sorte
M' interesso, e m' impegno: io l'amo, e tutto
Tutto farò per lui.
Boz. Opra santa farai.
Pos. (2) Marito infame!
Ma di costor le trame
Saprò ben' io scomporre.
Mem. Ecco Posega.
Forse tutto ascoltò!.... ma finalmente
Cosa potrà mai farmi?
Voglio seco spassarmi.
Al sublime Posega umil mi prostro,
Che è di virtude, e sapienza un mostro.
Pos. E tu, vil donnicciuola,
Un ministro di FO qual' io mi sono,
Osi schernir?
Mem. Schernir! Venero, ammiro
Il grande educator, che d' Asia al trono
Formò prence sì degno.
Pos. E cotant' osi

(1) *Parte, e intanto si vede in fondo fra le scene Posega che stà ascoltando attentamente.* (2) *Da se.*

Con sacrilega bocca,
Donna profana, e sciocca,
Tu che il cuor di Cublai seduci e guasti,
E che gli empi consiglj a lui dettasti!

Mem. I tuoi consigli almen savi, prudenti
E giusti sono, e da sospetti esenti.
Che ne dici Bozzone?

Boz. Che tu dici benone.
(Chi vide mai baruffa
Più ridicola e buffa?)

Pos. Taci, coppia infernal, taci, e del cielo
L'ira vendicatrice omai paventa
Tanto terribil più, quanto più lenta.

Mem. Via caro Posega...

Boz. Santon riverito...

Pos. Diabolica strega,
Infame marito.

Boz. *Mem.* *a2* Riprendi il tuo stile
Gentile soave,
Più degno d'un grave
Ministro di FO.
Lo, lo, lo, lo, lo.

Pos. Sacrileghi audaci
Pentir vi farò.

Mem. Ma calmati.

Pos. Taci.

Boz. Ma placati.

Pos. Parti.

Mem. *Boz.* *a2* Perchè riscaldarti?
Tranquillati.

Pos. Nò.

Mem. Ti sei pur ridutto
Frenetico brutto!

Boz. Un Bonzo tuo pari
Di merti sì rari!

Mem. Ringhiar da can corso!
Boz. Sbuffar come un orso!
Mem. Soffiar come un gatto!
Boz. Gridar come un matto!
Pos. Linguaccia d'averno,
Non soffro tal scherno.
Mem.) *a*2) Deh modera il zelo,
Boz.) Che sì t'infocò.
Pos. Il fulmin del cielo
A vostro esterminio
Accender saprò.
Mem.) *a*2) Del tuo patrocinio
Boz.) All'ombra verrò.
Pos. Più perfida coppia,
Mem. *Boz.* *a*2) Un alma più doppia,
Pos. Due cori più neri,
Mem. *Boz.* *a*2) Più iniqui pensieri,

) Se vadasi a tondo
*a*3) Cercando pel mondo
) Trovar non si può. (1)

SCENA III.

POSEGA *solo, poi* ALZIMA.

E soffrir deggio inulto
L'impertinente insulto! Ah no, fa d'uopo
Por mano all'artificio
Per riparare il colpo
O trattenerlo almeno....
Ma quà sen viene Alzima,

(1) *Partono Memma e Bozzone.*

Ed opportuna vien: ben io m' avvidi
Ch' ama Timur: procurerò di Memma
Ingelosirla, e inimicarle entrambe.
So quanto è formidabile lo sdegno
Di femina gelosa.
Queste due donne sono
L' ostacol principal a' miei disegni.
Si divida, e si regni.
L' una, o l' altra trionfi, averò sempre
Un nemico di meno: all' opra. Il cielo
Ti salvi, o Principessa,

Alz. Sei tu, se ben m' avviso
Il degno Ajo di Lipi?

Pos. Odimi, e quanto
Son or per disvelarti
Nel profondo del cor serbalo, o figlia.
Non è Lipi, qual credi, un' imbecille;
Dura necessità l' obbliga a forza
A comparir da quel ch' egli è diverso.

Alz. Come!

Pos. Se un' ombra, un segno
Di talento, d' ingegno
Lipi mostrasse in se, non mancherìa
Da invidia, e gelosìa
Mossa la donna rea, che quì può tutto,
D' eccitar contro lui
I sospetti tirannici, e il furore
Del Principe brutal, che l' Asia opprime.
Imbecille nol teme.

Alz. E qual ragion?

Pos. Colei
Ama Timur.

Alz. Timur?

Pos. Sì l' ama: insieme
Li vidi io stesso, e favellar gl' intesi.

E chi sa se fin d'ora ella non pensi
Seco d'accomunar talamo e trono?
E se mai la malvagia
Te sospettasse sua rival, non faccio
Sicuri i giorni tuoi.

Alz. Ma non potresti
Ingannarti?

Pos. Ingannarmi! Oh tu non sai,
Misera Principessa,
In qual corte tu sei.

Alz. Ma pur Cublai...

Pos. Cublai cieco è per lei,
E di sua cecità l'indegna abusa.

Alz. E Bozzone...?

Pos. Bozzone
Dell'opre infami dell'iniqua moglie
Complice, e consiglier, ad altro intento
Non è, che a rio guadagno. Ah Principessa
Credi a me che fra queste
Empie mura funeste
Vissi, ed incanutii. Quì tutto è frode,
Tutto è menzogna: il vero,
Se pur cercando vai,
Solo sui labbri miei lo troverai.
Di questa reggia indegna
Temi le occulte trame;
Quì non alberga, e regna
Che sfrenatezza infame,
Che cabala, e livor.
Se il consigliar non odi
Del labbro mio verace,
Insidíose frodi
T'involeran la pace;
Conoscerai, ma tardi,
Dei cortigian bugiardi

Il doppio iniquo cuor.

Pos. (1) (Già l'esca ha preso foco:
Forse l'incendio avvamperà fra poco.)

SCENA IV.

ALZIMA *sola.*

Che intesi! E qual nel cor costui destommi,
Tumulto d'inquietezze, e di sospetti...
Forse mentì... ciascun lo crede e appella
Un impostor... ma come, ed a qual fine
Tante menzogne ordire....
Che Memma ami Timur? che v'è di strano?
Troppo colui sa farsi amare; troppo
Questo mio cor lo sa. Sol questa idea
Basta a tormi la pace...
Ma s'asconda per or l'interno affanno
Infin ch'io mi decida
A che debbo attenermi,
E dissipi i miei dubbj, o li confermi.

SCENA V.

ORCANO *e detta.*

Orc. Alzima, ebben!

Alz Che vuoi?

Orc. Sei tu più irata meco?

Alz. (2) Alzima irata teco? Orcan t'inganni. (3)

(1) *In atto di partire soggiunge a parte in recitativo.*
(2) *Con alterigia, e disprezzo.* (3) *Parte.*

Orc. E siam lì col t'*inganni;* in questa corte
V'è da diventar matto.
Quì d'inganno mi pasco,
Quì nell'inganno io vivo;
E a forza d'ingannarmi omai comincio
A dubitar dell'esistenza mia,
E a non saper chi diavolo mi sia.
M'inganno se vedo,
Se ascolto m'inganno,
Se parlo, se credo,
Se agisco, se penso,
Per me tutt'è inganno:
M'inganna ogni senso,
M'inganna il pensier.
E intanto bel bello
D'idee nel cervello
Mi formo un pasticcio,
Confondo, ed impiccio
Il falso col ver.
E dove se'andato
Mio stato primier?
Passar quei dì felici
Che con allegri amici
La libertà, la pace
Io mi potea goder;
E non avea la carica
Di gran cerimonier.
Ombra di ben fallace
Per la mia mala sorte
Poscia mi trasse a corte,
Introduttor divenni
Titoli, e gradi ottenni,
E la superba carica
Di gran cerimonier.
La pace allor perdei,

La libertà disparve.
Davanti agli occhi miei
Si dissipar le larve,
E subentrò alla gioja
La noja, e il dispiacer
Con la superba carica
Di gran cerimonier.

SCENA VI.

CUBLAI, *e detti.*

Cub. Orcan, che abbiam di nuovo?
Orc. Non sò signor: se vuoi, legger ti posso
Il gazzettin; l'ho in dosso. Eccol.
Cub. Vediamo.
Orc. (1) « Per la primiera volta
« Jeri nella gran sala
« Della corte vi fu solenne gala
« Mirabil parto dell'idee sovrane
« Del nostro incomparabile gran Cane.
Cub. Io non c'entro per nulla.
Smorfie, caricature!
Orc. « Per le nozze future,
« Che in nodo fortunato
« Unirà al Prence Lipi
« Alzima Principessa di Bengala,
« Che a grazia ed a bellezza
« Tutte le doti unì
« Dell'animo, e del cor....
Cub. Così, così.
Orc. « Le nuove dame, e i nuovi

(1) *Legge.*

« Gentiluomin di corte
« Fer la prima comparsa
« Nell'augusta adunanza
« Con dignità, con lusso, ed eleganza.

Cub. Buffoni!

Orc. « Il saggio Lipi...

Cub. Saggio quel bestiolino!

Orc. « Il degno allievo
« Del gran Posega....

Cub. O gazzettier birbone!

Orc. « Con un' arringa tenera amorosa
« Complimentò la sposa.

Cub. Oh questo è troppo.
Va' là subito, Orcan, bastonalo.

Orc. Io?

Cub. Sì, che difficoltà? tu, io, chiunque.

Orc. Sì, lo bastonerem: ma senti il fine.

Cub. Che c'è di più? sentiamo.

Orc. « Onde a parer di quei che han per le mani
« I politici arcani
« Il gran Cublai, di cui non forse mai
« Filosofo maggior fra tutti i Cani...

Cub. Sommacodon! così m'insulta, e beffa
Codesto temerario?

Orc. Scusa, ancor due parole
Per finire il periodo. « Ha deciso
« Di rinunziare il regno
« A principe sì degno.

Cub. Olà, che a vista
Si strozzi il gazzettiere.

Orc. Signor....

Cub. Tu contradici?
Vuoi tu che strozzi io stesso
Il gran cerimoniere?

Orc. Nò, nò, si strozzi pure il gazzettiere.

Cub. Io rinunziare il soglio
Ad uno sciocco simile?
Orc. È ver: non so che dire.
Cub. Ma viva in grazia tua; per qualche giorno
Viva: ma finchè vive
Se mai favella o scrive
Strozzalo sull'istante.
Orc. Io?
Cub. Che! forse ricusi
L'onor d'un mio comando?
Orc. (Mi mancava di fare
Il carnefice ancor.)
Cub. Ricusi!
Orc. Oibò!
Lo strozzerò, signor, lo strozzerò.
Cub. Hai altro a dir?
Orc. Due parolette ancora.
Cub. Dunque di' su.
Orc. Le donne
Poco fa nominate
Da sua gran Canerìa dame di corte
Insuperbite degli onor novelli
Son venute a' capelli
Tra lor a schiaffi, a pugni.
Cub. Oh bella! ebben?
Orc. Si son graffiati i grugni.
Cub. Ah! ah! superba! Questa
Oh! questa sì che di gazzetta è degna.
Ma di': per qual ragione?
Orc. Per disputa di rango, e preferenza.
Cub. Rango?
Orc. Sì rango: onde per tua sentenza
Stabiliti, e prescritti
Esser dovranno i loro ranghi, e i dritti.
Cub. Ranghi! dritti! ah ribaldo....

Orc. Cos' hai?
Cub. Arrogante! tu il fio pagherai.
Orc. Ma di che?
Cub. Ranghi, dritti con me!
Orc. Qual frenetico eccesso t' assale!
Cub. Animale, — pentir ti farò.
Orc. Salva, salva, tempesta minaccia.
Cub. Vieni quà, dove fuggi bestiaccia?
Orc. Foss' io matto!
Cub. Fra l' unghie t' avrò. (1)

SCENA VII.

BOZZONE, *e* MEMMA.

Boz. Ebben, mogliera mia,
Che te ne pare di quel caro Lipi?
Mem. E che ne pare a te di quel Posega?
Boz. O che birbon!
Mem. Ma come?
Boz. Or, Memma mia,
Moralizziamo un po' sopra la strana
Condizion de' mortali. E dovrà l' Asia
Esser tutta soggetta
A un imbecille tale?
Mem. Or non seccarmi colla tua morale:
Vo' divertirmi, e ridere.
Di governo, e politica
Se n' occupi chi dee. Se far del bene
Posso a talun, lo faccio;
Se non posso, pazienza.
Delle peripezie di questo mondo

(1) *Parte correndo dietro ad Orcano.*

Non me n' importa un fico:
E mi sovvien di quel proverbio antico,
Che imparai da mia nonna,
Che me bambina fra le braccia un dì
Tenea sovente, e mi dicea così.
Ascolta, figlia cara,
Ascoltami ed impara:
Se viver vuoi contenta,
I detti miei rammenta.
Di tempo e signorìa
Non ti devi pigliar malinconìa.
Se viver vuoi felice
La nonna tua tel dice,
Non porre man nè bocca
In ciò che non ti tocca.
Ascolta figlia cara, ec.
Ed io che ognor presente
Ho quel proverbio in mente,
I guai che me non toccano,
Non vo' tirarmi addosso,
Nè di que' mali affliggermi
Che rimediar non posso.
Di tempo, e signorìa
Non mi voglio pigliar malinconìa.

Boz. In somma non vuoi guai, ed hai ragione.
In verità tu sei
Una grande egoista.

Mem. Che vuol dire?

Boz. Quei che non han che il proprio bene in vista.

Mem. Con quei che solo pensano a se stessi,
Non v'è altro che far come fann' essi.

SCENA VIII.

CUBLAI, *che tiene afferrato pel collo* ORCANO *che fa ogni sforzo per scappargli dalle mani*, e DETTI.

Cub. Dritti! Ranghi!
Orc. Soccorso....
Cub. Insolente!...
M. e B. Quali strepiti!
Orc. Sono innocente.
Cub. Furfanton! di mia mano morrai.
M. e B. Sono pazzi.
Orc. M'affoghi, m'ammazzi.
Mem. Tienli.
Boz. Para.
Mem. Che diavolo fai?
Orc. Difendetemi, colpa non ho.
Mem. Ma che è stato?
Boz. Qual è il suo reato.
Orc. Per dovere di cerimoniere...
Cub. Tale ardire!
B. e M. Ma lascialo dire.
Orc. Solo venni ad udire i suoi cenni...
Cub. Di mia mano strozzare lo vo'.
Orc. Se vuoi farmi l'onor di strozzarmi,
Almen senti....
B. e M. Almen spiegati.
Cub. Nò.
Orc.)
Me. a3) Tanto sdegno comprender non so.
Boz.)
Cub. Rattenere lo sdegno nòn so.
Mem. Ma non si può saper che c'è fra voi?

Orc. Color che dette fur dame di corte,
Pretendon prender rango, ed io non altro
Feci, ch' espor l' istanza lor.

Boz. Non altro?

Cub. Audace! e ancor ardisci?

Mem. Nè per altra ragion t' imbestialisci?

Boz. E t' infurj così?

Mem. (1) Caro Cublai
Scusami, sei una bestia.

Cub. (2) Ohe! Memma...

Boz. (3) Memma
Sù via per carità.

Mem. Bel tratto! Eroico!
Sublime, degno in ver d' un Cublai!
Un grande eroe, un pari tuo minaccia
A una donna de' pugni in sulla faccia?
Io mi credea tai modi
Fra vil gentaglia solamente in uso.

Orc. (S'ero io però, già m' avea rotto il muso.)

Cub. Tu poi, tu poi co' pazzi tuoi capricci
Sei la cagion di tutti quest' impicci.

Orc. (Pur troppo!)

Mem. Io la cagione?

Cub. E non tel dissi,
Che coteste sguajate
Scelte per quelle tue scimmiotterie
In breve avrìan promosse
Pretensíoni impertinenti, e sciocche
Di grado, e rango!

Mem. E che mal c'è?

Cub. Nel mondo
Non conosco e non soffro che due ranghi.

(1) *Accostandosi, e con tuono alquanto sommesso.*
(2) *Irato minacciandoli un pugno.* (3) *Piano.*

Mem. Cioè.

Cub. Io .... bada bene. Io .... punto fermo,
E il resto dei viventi.

Mem. Eccelsi sentimenti.

Orc. (E come gli ha nell'ossa.)

Mem. E merto alcuno
Non li distingue appresso te?

Cub. Sol'uno.

Mem. E chi mai può innalzarli a tant'onore?

Cub. Nella donna beltà, nell'uom valore.

Boz. E nel mondo al tuo dir non v'è altro rango?

Cub. Tutto ai miei sguardi è fango.

Orc. (O gran modestia!)

Mem. Con tai massime in ver mancar non puoi
D'acquistarti l'amor dei servi tuoi.

Cub. Che importa a me l'amor, se quanto essi hanno,
Quanto son, tutto è mio.

Boz. Tu vedi, Memma
Che i Can di Tartaria
Hanno anch'essi la lor filosofia.

Mem. Lasciam queste freddure.

Boz. Sì lasciamole pure.

Mem. E discorriam di cose
Che denno interessar e te e 'l tuo regno.

Cub. Cosa vuoi dir?

Mem. (1) (Secondami.)

Boz. (2) (Comincia.)

Mem. La scempiezza di Lipi,
La falsità dell'impostor Posega,
Ed i giusti rimproveri d'Alzima
Or conosci tu stesso.

Cub. A tai disordini
Ancor non so trovar riparo.

(1) *A Bozzone.* (2) *A Memma.*

Boz. Eppure
È facil.
Mem. Facilissimo.
Cub. Ma come?
Mem. Tuo nipote Timur è degno invero
Di corona e d'impero.
Boz. Egli dovrebbe esser chiamato al trono,
Egli, e non Lipi.
Cub. (1) Egli, egli... colpa sua:
Nascer dovea mio figlio, e non nipote.
Mem. Eppur sai che i gran Cani del Catai
Soglion per uso antico
Scegliere e destinarsi a lor piacere
L'erede e il successor, purch'egli sia
Della regnante imperïal genìa.
Cub. E di quel mammelucco di mio figlio
Che sen'avrìa da far?
Mem. Puoi farne un Bonzo.
Sloggi di corte l'impostor Posega,
E meni seco Lipi alla Pagoda.
Ei fe' sì bell'allievo, ei se lo goda.
Cub. E Alzima?
Orc. E Alzima esser dovrà contenta
Che successor al trono, e che suo sposo
Debba piuttosto esser Timur che Lipi.
Cub. Par che diciate bene... — E così sia.
Orc. (2) Talvolta si dirìa
Che questi Europei abbian più acume,
E più cervel di noi.
Cub. Dunque alle corte. — Orcano,
Giacchè ancor per miracolo sei vivo,
Fa' la corte adunar nella gran sala.
Orc. In gala, o senza gala?

(1) *Contraffacendo con caricatura.* (2) *Da se.*

Cub. Che di' tu, Memma?

Mem. Io dico
Che le gale, qualor son troppo spesse,
Seccan la corte, ed il Sovrano istesso.

Cub. Sì, tu l' hai bene intesa;
Dopo i primi momenti di sorpresa
Qualunque novità non vale un fico:
Lasciamo andar le cose all'uso antico.
Anch' io così la penso.

Boz. (Ecco un di quei suoi lampi di buon senso.)

Cub. Ebbene senza gala. — Or vanne, e quanto
Udisti a Lipi ed a Posega intima.
Indi Timur e Alzima
Colà vengano a udire
L' alta mia volontà,
E così tutto omai s' aggiusterà.

Mem.)
Boz. a 3) Evviva Cublai.
Orc.)

Cub. Il vostro consiglio
Approvo ed accetto.

Mem.) È questo un' effetto
Boz. a 3) Di vostra bontà.
Orc.)

Cub. Tra i Bonzi stia il figlio,
Chè stolido inetto
Per regger l'imperio
Bastante criterio
E senno non ha.

Mem.) Quel povero gonzo
Boz. a 3) Il Bonzo farà.
Orc.)

Cub. Timur mio nipote
Più savio più degno,
Del trono, del regno
Erede sarà.

Mem.)
Boz. a 3) Farannosi note
Orc.) Le tue volontà.

Cub. Io sono il padrone
Di scettri e corone,
E quando, e a chi voglio
Le tolgo, le dò.

Mem.) Tu solo hai tal dritto,
Boz. a 3) Nè senza delitto
Orc.) Negar ti si può.

Cub. (1) Tu questi comandi
Notifica, spandi...
Capisci? o pel gozzo
Ti chiappo, ti strozzo....
Già sai come fo.

Orc. Vivendo s'impara:
Per prova lo so.

Cub. (2) E tu mi prepara
Di quel buon vin rosso.

Mem. Un'orcio, ma grosso
Dell'ottima sorte
Trovar ti farò.

Cub. Io dopo la corte
Soletto verrò.

) Evviva Cublai
) Il gran proprietario
Mem.) Di tutto il Catai.
Boz. a 3) Un Can più robusto,
Orc.) Più savio più giusto
) Dell'Asia il) lunario
) Il nostro)
) Finor non vantò. (3)

(1) *Ad Orc.* (2) *A Memma.* (3) *Part. Cub. e Orc.*

Boz. (1) Memma, le cose vanno egregiamente.
Io mi ti metto appresso, acciò sia tutto
Prontamente eseguito.

Mem. Sì, bravo: fa' pulito! (2)

SCENA IX.

MEMMA, *poi* ALZIMA.

Mem. Giusto, ecco Alzima. Corro
A rallegrarmi seco.
Alzima buone nuove.

Alz. (3) E che vuoi dire?

Mem. (Oh! oh! quanta alterigia.)
Mi congratulo teco, e godo assai
Che presso al Can Cublai
I miei deboli ufficj abbian potuto
Assicurarti alfin trono, e consorte.

Alz. (4) Dunque della mia sorte
Ad una volgar femina straniera
Debitrice sarei!

Mem. (È curiosa costei.)
Oprando in tuo vantaggio
Farti io già non credei sì grande oltraggio.

Alz. (5) Deh perdona, se pria non venne Alzima
Per prostrarsi alla sua benefattrice.

Mem. (Ma che diavol mai dice?)
Oh questa si ch'è comica davvero!
Nulla esigo da te, nulla mi devi.
Amo Timur....

(1) *In fretta, ed in atto di partire.* (2) *Bozz. parte.* (3) *Con contegno altiero.* (4) *Sdegnosamente.* (5) *Con amara ironìa.*

Alz. (1) Ami Timur?
Mem. Sì, l'amo.
Alz. (Ah dunque il ver disse Posega.) E l'ami?
Mem. E perchè non amarlo?
Amo le sue virtù, l'indole egregia,
Amo i dolci costumi, e i merti suoi.
Alz. Ah menzognera! E altro non ami in lui?
Mem. Oh quasi me l'avesti a far dir grossa!
Alz. E posson le tue pari
Sì fatte cose amar?
Mem. (Son singolari
Queste donne asiatiche.)
Alz. E per lui
Perciò adopri i potenti ufficj tui?
Mem. Sta' a veder che costei
È gelosa di me.
Alz. Che! non rispondi?
Mem. Via, via non t'inquietar: degnati udirmi.
Da Timur e da te nulla pretendo.
Bensì Timur ben degno
Parmi di te e del regno, e perchè l'amo,
Che sia tuo sposo, e che un dì regni io bramo.
E a te nè l'un nè l'altro increscer debbe.
Chi proporlo oserebbe al gran Cublai,
S'io non fossi, e Bozzone?
Noi ne pigliam l'incarico,
E n'hai sì gran rammarico?
Ebben non v'è gran male: io mi ritratto.
Quanto feci per te sia per non fatto. (2)

(1) *Turbata.* (2) *Per partire.*

SCENA X.

TIMUR, BOZZONE, *e dette*.

Tim. Ove vai, Memma?
Boz. Ascolta.
Alz. (Che feci incauta!)
Mem. È inutile.
Tim. Mi sembri
Di mal'umor.
Mem. Oibò: solo ad Alzima
Narrai poc'anzi che da noi Cublai
Fu persuaso che di Lipi invece
Per successore al trono, e per suo sposo
Te destinasse: ella perciò sdegnossi,
Aspramente trattommi,
E per istrano orgoglio
E te ricusa e il soglio.
Tim. Come? fia dunque ver?
Alz Questo non dissi.
Boz. (1) Non ti turbar, non sarà nulla: fumi
Bizzarrie, capriccetti: la struttura
Dei muliebri cervelli io ben conosco.
Non convien contrariarla; ora l'aggiusto.
Alzima, è troppo giusto
Il tuo nobil corruccio.
Torniam, Memma, a Cublai per referirgli
Che di sposo, e d'impero
A lei non preme un zero.
Dich'io ben? (2)
Alz. Dici mal.

(1) *A Timur*. (2) *Ad Alzima*.

Boz. (1) La medicina
Comincia a far l'effetto suo.
Men. Lo veggo.
Alz. Voi male interpretate i sensi miei.
Men. Ma i tuoi detti son chiari, e gli rammento,
Nè han bisogno d'interprete, e commento.
Ti procuro e regno, e sposo,
E insultar così mi puoi,
E ti vuoi meco adirar?
Tim. Ti son' io tanto odioso,
Che per toglierti d'impegno
Giungi un regno a ricusar?
Boz. (2) Non ti star sì timoroso,
Che la sposa collo sposo
Facil cosa è accomodar.
Alz. (3) Vo' rispondere, e non oso.
Dagli altieri miei pensieri
Già mi sento abbandonar.
Men.) *Boz. a 3)* *Tim.*) Si confonde, non risponde,
E incomincia a vacillar.
Alz. Deh perchè così vi piace
La mia pace amareggiar?
Men.) *Boz. a 3)* *Tim.*) Tal bellezza a tal fierezza
Come mai si può accoppiar?
Alz. Il mio sdegno il mio contegno
Deh cessate d'accusar.
Tim. Dunque....
Alz. Oh Dio! tutto il cuor mio
Non ti posso ancor svelar.
Men. Nè risolvi?
Boz. Nè decidi?

(1) *A Memma.* (2) *A Timur.* (3) *Da se.*

Tim. E diffidi, e a me ti celi?
Ah! lasciatemi, crudeli,
Qualche istante respirar.

TUTTI (*ognun da se*)

Mem.) *a2* Par che amore il suo rigore
Boz.) Incominci ad ammorzar.
Tim. Ah! che amore il suo rigore
Mai non giunge ad ammorzar.
Alz. Ah! che amore il suo rigore
Già comincia ad ammorzar. (1)

SCENA XI.

ALZIMA, *e* BOZZONE.

Alz. Bozzon, questa tua moglie ella è, a dir vero
Una singolar donna.
Boz. È una testa bizzarra, un umor vivo;
È allegra, sincerona,
Franca, senza malizia, e senza fiele;
In somma la più buona
Figliolaccia del mondo: ciò ch'ha in core
Te lo dice sul muso,
E senza far abuso
Del favor di Cublai
Spesso altrui fa del ben, del male mai.
Alz. Tutto questo va ben: ma dimmi in grazia
Non ama ella Timur?
Boz. Che bel quesito
Da farsi ad un marito!
E chi ti ha messo in testa

(1) *Partono Memma e Timur.*

Sì vaga idea?

Alz. Posega.

Boz. Chi? Posega!
Oh va' che tu mi citi un bell'autore.

Alz. Non starmi sul contegno: intesi dire
Che in Europa riguardo a certi punti
Sì indocili e intrattabili non siete,
Come in Asia si suol.

Boz. Dirò: fra noi
Non v'è come fra voi quella costante
Monotonia di pratiche e costumi:
Si tratta più alla libera: ciascuno
Opra e pensa a suo modo: ogni cervello
È diverso dall'altro, e questo è il bello.
Perciò fra noi vi sono
Dei mariti indulgenti, e dei sofistici.

Alz. Dunque...

Boz. Flemma un pochino: or vengo al punto.
La moglie mia, com'io, come tant'altri,
Può ben amar Timur, cioè stiamo forte
Sui termini: sti...mar...lo,
Perchè è ben degno, che ognun l'ami e stimi.
Ma non l'ama ella già come tu l'ami,
E a quel fin che tu l'ami.

Alz. Come? che dici, am'io Timur?

Boz. Sì l'ami,
Ma è giusto, è natural, e n'ho piacere.

Alz. E credi....

Boz. Non mi far la schizzinosa,
Negarmelo non puoi, son volpe vecchia;
Conosco il mondo ben, son del mestiero,
Nè creder mi si fa bianco per nero.
Come il medico al polso conosce
Del malato i sintómi e l'angosce;
Come al fiuto il buon cane da caccia

Della quaglia conosce la traccia;
Così appena una femmina adocchio
Scopro e penetro a un sol batter d'occhio
Ciò che pensa, nè appare al di fuor.
Le proteste che fai giovan poco
Per celar l'amoroso tuo fuoco,
Che lo sguardo di un uomo di mondo
Fin nel fondo ti legge del cuor. —
Il tuo aspetto, ogni moto, ogni detto,
Quei furtivi interrotti respiri,
Quegli incerti inquieti desiri
Tutti dicono ch'ardi d'amor.

SCENA XII.

ALZIMA *sola.*

Par che l'aperto e franco
Favellar di costoro alfin mi scuota
Da non saprei dir quale
Abitual vaneggiamento, e all'alma
La natural tranquillità mi renda.
Quanta, o caro Timur, quanta al mio cuore
Pena costò la mal celata fiamma,
Che l'alterigia mia pur celar volle!
Perchè omai che legittima si rende,
Perchè affligger me stessa
Col nasconderla a te? si lasci alfine
Alla gioja, e all'amor libero il corso;
E le passate pene,
Il ben ch'ora s'ottiene omai compensi:
Il duol si lasci, ed a gioir si pensi.
Omai vicina al termine
De' lunghi miei sospiri

Amor gioconde immagini
Nella mia mente inspiri,
Ed il diletto e il giubbilo
L'alma m'inondi, e 'l cor.
Se giorni lieti e placidi
M'offre la sorte amica,
Perchè di me nemica
A tormentar me stessa
Dovrò ostinarmi ancor?

SCENA XIII.

Appartamento di Lipi.

LIPI *tirandosi dietro sulle rotelle un fantoccio a suste armato, indi* POSEGA.

Lip. Marcia Zuccamaluc. Tarapatà ...
Alto Zuccamaluc. Adesso attento.
Mano all'armi; prepara il colpo. — Pum!
Bravo Zuccamaluc: oh! vien Posega.

Pos. Ah Prence.

Lip. Ohe Posega.
Conosci tu costui?
Questi è Zuccamaluc, l'eroe dell'Asia,
Lo spavento del mondo.

Pos. Prence, prence,
Il tuo contegno a corte,
Le mal caute parole ....

Lip. Zitto, quà vien Orcano.

Pos. Orcan, che vuole?

SCENA XIV.

ORCANO, *e detti.*

Orc. Per regio comando
S' intima a Posega
Sentenza di bando
Che al tempio il rilega,
E Lipi, a cui il dritto
Al trono e a tor moglie
Per sempre si toglie,
Da corte proscritto
Fra' Bonzi vivrà.

Lip. Che dice? cos' ha?

Pos. Oh sacrilega bocca!
Oh malvagio ministro
Di principe peggior! come tu ardisci
Proferir sì esecrabili bestemmie?
Empio! farò ben io
Pentirti...

Orc. Altro non fo che il dover mio. (1)

Lip. Voglio esser fritto, s' ho capito niente.

Pos. Anima rea!

Lip. Vuoi che ammazzar lo faccia
Dal mio Zuccamaluc?

Pos. Ah Lipi, Lipi
Di simili trastulli
Or più tempo non è; non intendesti
L' ordin fatal che ne intimò costui?

Lip. Intesi, e non intesi.

Pos. Ambo dobbiamo

(1) *Parte.*

Tosto partir da questa reggia, e il resto
Passar de' giorni nostri alla Pagoda.

Lip. E questo è tutto il mal?

Pos. Misero! e puoi
Con stupida indolenza
Soffrir ch'altri t'involi e sposa e trono?

Lip. Se il cavalluccio mio
Se il mio Zuccamaluc non mi si toglie,
Rinunzio a chi la vuol corona, e moglie.

Pos. Misero giovine
Omai dovrai
Fra poche mura
Trar vita oscura,
E a un cenno indegno
Corona e regno
E sposa cedere
Al tuo rival.

Lip. Per così poco
Non vo' attristarmi;
In ogni loco
Saprò spassarmi;
O colla sposa
O senza sposa
Per me la cosa
È sempre ugual.

Pos. Ma non temere;
Che qualor voglio
Per porti in soglio
Tu pronto avrai
Tutto il potere
Sacerdotal.

Lip. Alla Pagoda
Vo' che si goda;
Bere e mangiare,
Dormir, giocare,

Fia l'esercizio
Nostro usual.

Pos. Misero giovine
Ah tu non sai
Le tue sventure
Il proprio mal.

Lip. Deh non confondermi
Con tanti guai,
Credimi pure
Non vi è gran mal.

Marcia Zuccamaluc! Tarapatà,
Tapatà, Tapatà, Tarapatà.

SCENA XV.

Sala Regia.

CUBLAI *con pipa in bocca, poi* ORCANO.

Cub. (1) Sommacodon! quel bestiolin di figlio,
Quel caro ipocriton del mio Posega,
Quella sposa bisbetica e inquíeta,
Quella pazza europea
Con quella nuova fabbrica di dame,
Quel Gazzettiere infame,
E quel cerimoniere
Seccator per mestiere
M'hanno fatto montar la mosca al naso.
Non v'è però che il mio
Appaltator dell'etichette, a cui
Ho fatto un tantinello di paura.
Pure è un buon diavolaccio.—Eccolo appunto.

(1) *Passeggiando.*

Trattiamolo un po' meglio.—Ascolta, Orcano.
Oggi non son di buon umor.

Orc. Oh! scappo.
S'egli col buon umor strozza la gente,
Che farà poi col mal umor?

Cub. Che brontoli?

Orc. Non brontolo, Signore:
Vo fra me canticchiando.

Cub. Vien quà: fammi un po' ridere.

Orc. (M'ha preso
Per un buffon.)

Cub. Non parli?

Orc. Sire, tutto eseguii quanto ordinasti.
A Lipi, ed a Posega
Annunziai gli ordin tuoi.

Cub. Tu se' un brav' uomo.

Orc. Or puoi
Rendermi pago appien, se mi concedi
Solo una grazia.

Cub. Chiedi.

Orc. Di gran Cerimonier deh mi permetti
Ch'io rassegni la carica.

Cub. Perchè?

Orc. Perchè deride ognun l'impiego, e me.

Cub. Nò; la carica tua tu riterrai,
Perchè tu mi diverti, e tutto quello
Che diverte Cublai, è buono e bello.
Tu pensa a far l'obbligo tuo.

Orc. Lo faccio:
Ma che prò, se tu stesso
Ben spesso un seccator mi chiami poi?

Cub. Purchè non secchi me, secca chi vuoi. (1)

(1) *Cublai passeggia sempre pipando, ed esce di scena e torna mentre Orcano canta le seguenti strofe.*

Orc. V' è nel mondo tanta gente,
Che domanda eternamente
Posti, onor, cariche, impieghi,
Nè gli può mai conseguir.
E io benchè dimandi e preghi
Per levarmegli di dosso,
Non ci posso riuscir.

Cub. Cosa fra te discorri? Ancor canticchi?

Orc. Canticchio e non discorro.

Cub. Sollecita costor: va', corri.

Orc. Corro. (1)

Cub. Giacchè o di buon animo o per rabbia
Bisogna aver un successor; che s'abbia.
Ma non vuò' già che un giorno altri, e non io
Elegger debba il successore mio.
Sieda Timur sul trono del tritavolo;
E Lipi, e l'Ajo suo vadano al diavolo.

SCENA XVI.

MEMMA, BOZZONE, *e detto.*

Mem.) A te avanti, o Cublai, quanto prima
a2) Giunger denno Timur, ed Alzima:
Boz.) Un tuo cenno ambi lieti far può.

Cub. Quando dico una cosa la fò,
Senza ch'altri al sì m'obblighi, o al nò,
E la fò sol perchè far la vo'.

Mem.) a2) Meglio forse sarebbe in iscritto...
Boz.)

Cub. Quando faccio una legge un editto,
Di mia bocca vigore gli dò.

(1) *Parte.*

Mem.) *a2*) Ma la voce si perde veloce ...
Boz.)
Cub. Io nè legger nè scriver non sò. (1)
Tai balocchi un par mio non apprese :
Sì volgari talenti non ho.
Mem.) *a2*) Questi sono gli Eroi del paese,
Boz.) Che cotanto la fama vantò.

SCENA XVII.

ALZIMA, TIMUR, *e detti. Seguito d'* ALZIMA, *e seguito di* CUBLAI.

Alz.) *a 2*) Ai regi tuoi piedi
Tim.) Qua venni o Cublai.
Cub. A udir vi chiamai
La mia volontà.
Tim Comanda. (2)
Alz. Domanda.
Tim.) *a 2*) Timur servirà;
Alz.) Alzima udirà. (3)
Cub. A questa fanciulla (4)
Le fuma, le frulla,
E spasso mi da.
Mem) È donna, è zittella, (5)
a 2) È giovine, è bella :
Boz.) La scusa l'età.
Cub. Timur ti dichiaro
Suo sposo, e mio erede;
E so che a voi caro
Il cambio sarà.

(1) *Inquietato.* (2) *Con sommissione.* (3) *Con sostegno.* (4) *A Memma ed a Bozzone.* (5) *A Cublai.*

Tim. *Alz.*	*a 2*	) Se a me tal consorte) La sorte concede,) Di me più felice) Chi dir si potrà?
Cub. *Mem.* *Boz.*	*a 3*	) Il fatto lo dice,) Si scorge dal fatto,) Che a entrambi il contratto) Gran giubilo da.

Coro Evviva la sposa
Leggiadra vezzosa,
Che d'esser sdegnosa
Ragion più non ha.

Mem. *Boz.* *a 2*) L'avea già predetto. (1)
) Lo dissi di già. (2)

Mem. Via falle l'occhietto. (3)

Boz. Via dagli la mano. (4)

Alz. Di cuor te la porgo. (5)

Cub. (Anch' io me n'accorgo.)

Tim. Per sposa ....

Alz. T' accetto
Per sposo, e Sovrano.

Mem. *Boz.* *a 2*) Benissimo or va.

Cub. Pian, pian ch' io son vivo,
Nè ancora mi privo
Di mia potestà.

Tutti fuori di Cub.) Nessun lo pretende;
) Già questo s' intende,
) E ognuno lo sa.

Coro Evviva la sposa
Leggiadra, vezzosa,
Che d'esser sdegnosa
Ragion più non ha.

(1) *A Timur.* (2) *Ad Alzima.* (3) *A Timur.*
(4) *Ad Alzima.* (5) *A Timur.*

SCENA XVIII.

ORCANO, *e detti*.

Orc. In manto di Bonzo
Già Lipi vien quà.
Tutti fuo-) Che sciocco che gonzo!
ri d' Orc.)
Orc. Posega è con esso,
E appresso gli sta.
Tutti fuo-) Sul torbido aspetto
ri d'Orc.) Ha l'onta, e il dispetto.
Cub. L'ipocrita indegno
Del rio suo disegno
Il fio pagherà.
Tutti fuo-) Così far conviene,
ri di Cub.) E bene gli stà.

SCENA XIX.

LIPI *in abito di Bonzo*, POSEGA, *e detti*.

Lip. Alla Pagoda, (1)
Alla Pagoda.
Tutti fuori) Par ch'egli goda
di P. e L.) Del suo malor.
Mem.) Oh caro, o bello
Boz. *a 2*) Quel Bonzarello!
Tutti fuori) Par che più stolido
di P. e L.) Divenga ognor.

(1) *Saltellando*.

Pos. Parto o Cublai:
Ma pria di guai
Vengo veridico
Annunziator.
Cub. E il tuono enfatico
Conservi ancor?
Lip. Chi vuol venire (1)
Non l'ha che a dire,
Ch' io sarò subito
Suo introduttor.
Pos. Già folgoreggia (2)
Sù questa reggia
L'ira del nume
Vendicator.
) Già conosciamo
Tutti fuori) Il tuo costume:
di P. e L.) Retta non diamo
) A un impostor.
Lip. Chi vuol venire (3)
Non l'ha che a dire,
Ch' io sarò subito
Suo introduttor.
Cub. Con quel baggeo (4)
Tu parti, e intanto
S' intuoni il canto
Festeggiator.
Coro Sulla sposa, e sullo sposo
Scenda Imene, e scenda Amor.
Alz. *a* 2) Rendiam grazie al generoso
Tim.) Al magnanimo tuo cor.
Lip. E io m'ammoglio, o non m'ammoglio?
Mem. *a* 2) Se costui montava in soglio
Boz.) Oh che comico governo!

(1) Saltellando intorno a tutti. (2) In tuono d'ispirazione. (3) Come sopra. (4) A Posega.

Cub. La figliola di Patuffo.
Orc. Ataulfo, e non Patuffo. (1)
Cub. Seccatore sempiterno,
E osi farmi il correttor?
Mem. Lascia dir; ci va del tuo
S'egli dice a modo suo?
Orc. Se l'impiego io non rinnego,
Cara Memma, io corro risico
D'impazzare, o morir tisico.
Cub. La figliola di Patuffo. (2)
Anzi più di Patauffo.
Alz. Il mio suocero, è un po' buffo:
Vuol scambiarmi il genitor.
Cub. Io congiungo in matrimonio (3)
Con Timur mio successor.
Pos. *Lip.* *a 2* Noi serviam di testimonio.
Orc. Non temere ch'io ci metta (4)
Cerimonia ed etichetta.
Boz. Imeneo t'insegnerà (5)
Cerimonia assai miglior.
Lip. Della mia posterità (6)
Io ti fò propagator.
Alz. Caro sposo.
Tim. Amato bene.
Tim. *Alz.* *a 2* Terminar le nostre pene
Alfin pago è il mio desìo
E contento è questo cor.
Pos. (7) E tranquillo esser poss'io
Del mio scherno spettator?
Coro A regnare, anime belle,

(1) *Rispettosamente.* (2) *Guardando con ischerno Orcano, e quasi per dispetto.* (3) *Seguitando.* (4) *Ad Alzima.* (5) *Alla stessa.* (6) *A Timur.* (7) *Da se.*

Vi destinano le stelle
E l'amor, la sorte amica
Già v'invitano a gioir.

Lip. La Cometa con la coda
Mi destina alla Pagoda
Chi di voi la sorte amica
Vuol venir meco a gioir?

Pos. (Io non vò ch'astio, e livore
Mi divori invano il core,
E costor la sorte amica
Abbian placidi a gioir.)

Mem.) Dopo torbide vicende
Boz. a 4) Più propizio il ciel si rende
Alz.) E l'amor la sorte amica
Tim.) Già c'invitano a regnar.

Coro Già v'invitano a gioir.

Cub. Zitti ormai: finor ciò basti. (1)
Vien quà: dimmi: preparasti? (2)

Mem. Che?

Cub. Quell'orcio?

Mem. Preparai.

Cub. Dunque omai meglio è finir.

Coro A regnare, anime belle,
Vi destinano le stelle ....

Cub. Ma finiamola, ch'è tardi.

Alz. Ha costui pochi riguardi. (3)

Mem. Forse a un tartaro presumi (4)
Dar costumi dolci, e molli?

Boz. Vuo' i mogolli ingentilir? (5)

Coro E l'amor, la sorte amica
Già v'invitano a gioir.

Cub. E convien che ancor lo dica?
O gioir, o non gioir,

(1) *Al Coro.* (2) *Piano a Memma.* (3) *A Memma ed a Bozzone.* (4) *Ad Alzima.* (5) *Alla stessa.*

È omai l'ora di finir;

Tim. (Che stranezza !) (1)

Alz. (Che rozzezza !) (2)

Boz. Piglia il mondo come viene, (3)

Mem. Lascia il male, e prendi il bene, (4)

Boz. Se tu vuoi lieta gioir. (5

Alz.) I pravi disegni (6)
Tim. a 4) Coperti di zelo
Mem.) La terra, ed il cielo
Ore.) Abomina ognor.

Pos. (7) Gli arditi disegni
Di un fervido zelo
Agli uomini al cielo
Impongono ognor.

Cub. Finiam questo chiasso.

Lip. Strillate più basso. (8)

Come sopra a 4 Sian gli odj, e gli sdegni
Banditi dal cuor.

P. insieme (Si celino i sdegni
Nel fondo del cor.)

Cub. Oh questo è un po' troppo.
Ehi dico: alle corte
Partite o v'accoppo.

Lip. Strillate men forte,
Non tanto rumor.

Come sopra a 4 Godiamo contenti:
Son giunti i momenti
Di sorte miglior.

P. insieme (Verranno i momenti
Di sorte miglior.)

(1) *A Memma:* (2) *A Bozzone:* (3) *Ad Alzima.* (4) *A Timur.* (5) *Ad Alzima.* (6) *A Posega.* (7) *Nello stesso tempo.* (8) *Gi*[illegible]

FINE DEL DRAMMA, E DEL TOMO SESTO.